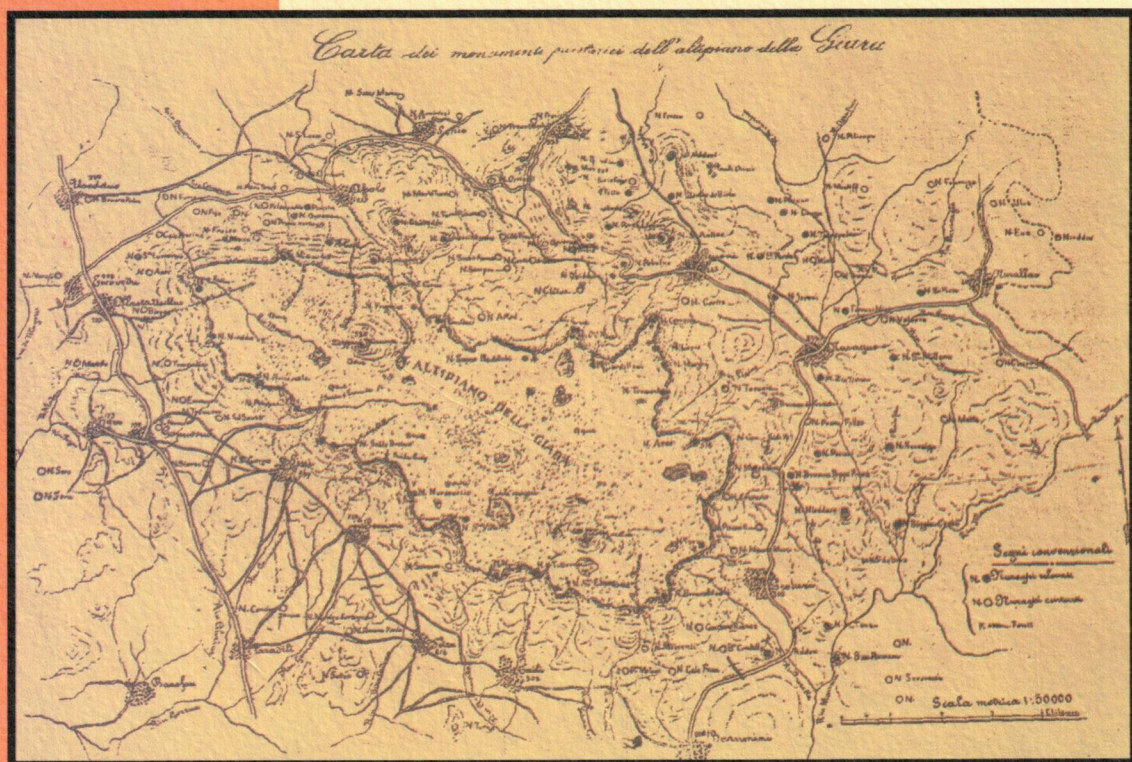


ANTONIO RENATO COCCO



CINQUE GENERAZIONI INTORNO ALLA "GIARA"



Alla memoria di FULVIO SANNA, amico fraterno,
leader insuperato della rivendicazione contadina in Sardegna.
Morto senza aver ottenuto il giusto riconoscimento ai suoi meriti,
perché uomo onesto e leale.

ANTONIO RENATO COCCO

***CINQUE GENERAZIONI
INTORNO ALLA "GIARA"***





Opera pubblicata con il contributo
dell'Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione
Spettacolo e Sport della Regione Autonoma della Sardegna

Finito di stampare nel mese di Luglio 1993 presso la
Multi Color Offset Editrice S'Alvure di S. Pulisci & C. s.n.c. - Via Campanelli - Tel. 0783/310182 - 09170 Oristano

© Copyright by: Editrice S'Alvure Oristano

La spinta morale, che ha portato l'autore alla creazione di questo libro, v'è ricercata nel bisogno impellente di rivendicare la memoria paterna.

È un filo conduttore che si ripercuote continuamente tra le righe ed è insieme, un monito ed un appello al popolo Sardo, il quale è simboleggiato dalla figura del padre dell'autore: GIOVANNI COCCO.

Così come egli, innocente, è stato un martire a causa di un regime politico autoritario, la Sardegna, oggi sfruttata e colonizzata come in passato, è martire a causa della sua disunione, della sua disorganizzazione e della sua posizione strategica.

I cavallini della GIARA, oggi come in passato vivono liberi; ma è una libertà che costa molto cara, perché essi muoiono ancora come ieri, di fame e di sete, a causa dell'incuria e della trascuratezza delle Amministrazioni Regionali.

È inutile essere titolari di diritti, quando questi ci vengono negati! Lo dicono i servi della gleba di cui il libro parla, condannati a lavorare per il padrone, dalla mattina alla sera, per un pezzo di pane ed un giaciglio, alla stessa stregua dei loro somarelli.

GIOVANNI COCCO ci invita però a sperare in un domani migliore e ci fa notare che coloro i quali lo hanno perseguitato, sono finiti male, mentre egli, pur miseramente, da povero, riesce a formarsi una famiglia ed a portarla alla luce.

L'Autore



L'autore all'età di 33 anni.

LA LIBERTÀ (17/07/1983)

*Qual'è la libertà
d'un popolo mendico
in questa realtà?*

*Da Sardo, in verità
io ve lo dico
con linguaggio amico!*

*Giovan' Battista Vico
c'insegnò che la Storia
si ripete ciclicamente.*

*Così, continuamente
la Colonia isolana, si trasmette
come da padre in figlio.*

*Dai fiori di Giglio
al Regno Piemontese
senza levar pretese!*

*Nessuno, mai, ci difese
e fummo la prigionia del Paese
come lo siamo tuttora!*

*Stranieri siamo, finora
nell'isola d'ICNHUSA
scacciati alla rinfusa!*

*Senza alcun'accusa
Noi siamo perseguitati
colpiti ed arrestati!*

*Ma non siamo più sbandati
perché già siamo sicuri
esser di razza, puri!*

*Possiam dirlo in coro.
Abbiam perso il lavoro
dalla morte di Moro!*

*C'è rimasto il decoro
d'uomini fieri, ombrosi
valenti ed orgogliosi!*

*Tanto eravamo ansiosi
di seguire la scia
di quest'Italia pia!*

*Come gli ebrei il Messia
Noi vogliam la Rinascita
e la conquista dell'Autonomia!*

Antonio Renato Cocco

Nacqui in un piccolo paese della Sardegna di nome Gesturi, in una povera regione chiamata "Marmilla", il tredici novembre del 1945, da una madre di trentasei anni, casalinga, ex proprietaria terriera e da un padre di quarantadue, piccolo commerciante ambulante.

Crebbi figlio unico e da figlio unico venni educato, assillato dalla possessività affettiva dei miei, in specie di mia madre. Mio padre, rimasto povero a causa degli errori commessi in gioventù e per la persecuzione del regime fascista, era un uomo intelligente, a detta dei compaesani e degli abitanti della zona, che lo conoscevano bene per via del suo lavoro di ambulante.

Più volte arrestato ed incarcerato innocente fu maltrattato e torturato! Egli stesso raccontava di avere subito un trattamento, che avrebbe dovuto renderlo sterile per il resto della vita; questo non gli impedì di sopravvivere, anche se a fatica, riuscì a trovare lavoro, a conoscere una donna e poi a formarsi una famiglia.

L'augurio che mio nonno Efsio aveva spesso formulato, si era avverato: - *"Fillu miu! Sposadi a Mramidda ca du' adi Genti bona, ma sa bidda tua non d'abbandonisti, poita ca du' adi oga beni de deus e su pòberu chi non campat'in Gesturi, non campat' in logu perunu"*¹. Nel 1941, la coppia dopo l'unione, si trasferì nella città di Carbonia ed il mio genitore lavorava da magazziniere a S. Giovanni Suergiu; un anno dopo il cognato gli procurò un posto di lavoro a Villagrande, dove si fermò a fare l'impiegato, per due anni fino al 1944, anno in cui rientrò a vivere nel suo paese natio.

Durante la guerra, in quel paesetto regnava la miseria, l'analfabetismo e le malattie come la malaria; inoltre il pidocchio si poteva permettere il lusso di succhiare il sangue di tutti, senza alcuna distinzione fra ricchi e poveri. Gli sfollati erano allora la croce del paese, quelli che avevano portato i parassiti, quelli che rubavano uova e galline dai *"biddunculus"*² per sopravvivere. Per la maggior parte erano cittadini della capitale, gente scappata dalle loro case per paura dei bombardamenti e degli spezzonamenti.

Erano venuti nel nostro paese quasi con la forza, installandosi nelle povere case di fango e pietre, col tetto di canne basso e fumoso, ammassandosi in numero considerevole in poche stanze.

Se prima gli indigeni, stavano male in quelle case, delle quali nessuna dava alloggio ad una sola persona, dato che nella maggior parte dei casi, una famiglia, anche numerosa, poteva disporre di una stanza, un forno ed un loggiato anteriore, poggiato su colonne in calcare; dopo la venuta de *"Is Casteddaius"*³, la situazione peggiorò notevolmente.

1) Figlio mio! Sposati in Marmilla, perché c'è brava gente, ma il tuo paese non abbandonarlo, perché c'è ogni ben di Dio ed il povero se non riesce a campare a Gesturi, non riesce da nessuna parte!

2) Dispregiativo (abitanti dei paesi)

3) I Cagliaritani.

Bisogna immaginare una società arretrata che viva di un'economia, basata esclusivamente sul settore agro-pastorale, in un contesto nazionale caotico, come poteva essere nel periodo di cui si parla; un paese con un bagaglio storico notevolissimo e molto caratterizzato, che ancora oggi ha difficoltà ad orientarsi ed adeguarsi al mondo esterno.

Se si parla dei Sardi come delle pecore nere d'Italia ed addirittura li si paragona ai loro caratteristici asinelli, fieri, testardi e distaccati, lontani dal mondo esterno alla loro Isola, lo si fa a torto, senza giustificarli, senza tener presente obiettivamente le cause che li hanno condotti a diventare cittadini di seconda categoria contro la loro volontà!

Il "*feudalesimo*" si è fermato in Sardegna più che in ogni altra regione italiana, soprattutto a causa del suo isolamento, ma non solo, anche a causa della "*colonizzazione*" che l'Isola ha sempre dovuto subire da quando è stata scritta la Storia.

Fenici, greci, romani, cartaginesi, ostrogoti, unni, vandali, spagnoli, genovesi, pisani ed infine piemontesi o italiani che dir si voglia, hanno imposto la loro "*legge*", hanno gravato di gabelle i poveri sardi e quel che più conta, hanno un poco tutti lasciato una "*traccia*" e nel suolo isolano e nella razza, nella lingua ed in special modo, un complesso d'inferiorità generalizzato, il quale ha portato "*il sardo*" ad avere una sfiducia innata verso il nuovo, lo sconosciuto; una diffidenza nata dalla paura di dover sempre cedere soggiacere alla volontà altrui, la quale lo ha fatto sempre più chiudere in se stesso, aumentando quell'isolamento in cui si è da sempre trovato.

Fa ancora parte del "*feudalesimo*" una scelta categoria di persone che allora erano coloro che si potevano permettere di fare il bello ed il cattivo tempo nel paese; questi erano i nobili!

Gli antichi cavalieri, discendenti dal "*Sacro Romano Impero di Carlo Magno*", con tanto di blasone e titolo e quelli senza titolo né blasone, derivanti dall'occupazione spagnola in Sardegna, tutti "*nobili*" in generale, erano impegnatissimi ad angariare la plebe della loro giurisdizione ed a farsi lotta l'un con l'altro per pochi palmi di terra.

L'origine dei nobili che non potevano vantare nessun titolo e che erano chiamati con l'appellativo di "*don*"⁴ è per lo meno curiosa! In quel periodo di disfatta degli spagnoli, non bastando tutte le requisizioni alle spalle dei sardi e tenuto conto dell'insurrezione, nata nell'isola contro un popolo che l'aveva calpestata per tre secoli; i comandanti dell'esercito spagnolo, tentarono di rifornirsi del necessario, accattivandosi la simpatia di proprietari, che producevano notevoli raccolti di cereali, di cui essi avevano estremo bisogno.

Da qui i bandi dati in varie parti dell'isola ed in questo paese, che erano del seguente tenore: - "Tutti coloro che volontariamente contribuiranno

4) Titolo o appellativo onorifico derivante dagli spagnoli

all'approvvigionamento delle truppe del (*rey*), con grano, fave, ceci od orzo, saranno nominati (*todos caballeros*)⁵. Detta frase venne poi trasformata in lingua sarda con tono di disprezzo e suona così: - "*Sos cavazzeris de orzu*"⁶.

Questa denominazione era data a tutti quei nobili che, pur non vantando un titolo specifico avevano diritto all'appellativo di "*don*", ad un massimo rispetto ed a molte altre cose, così come vedremo in seguito.

Questi nobili, come si è detto, dettavano ancora legge nel periodo bellico, che li vedeva collocati nei posti di comando, entro la logica del burocratismo politico del periodo fascista.

Non poteva certo essere uno del popolo, incaricato di assumere le funzioni di segretario politico nel paese, bensì una persona di estrazione sociale facoltosa, come per l'appunto lo erano i nobili in quel tempo. Essi detenevano il potere economico, dato che fin dal "1.600" erano riusciti ad accumulare terreni per farli diventare latifondi, non certo democraticamente, ma per mezzo di rapine illegali e ricatti legali.

Da uno sguardo panoramico effettuato nel paese, chiunque può rendersi conto che le loro case, sono situate nella periferia e tuttora sono molto estese come superficie, pur mancando tanti eredi trasferitisi in continente o nella capitale, per ragioni di lavoro o per altri motivi.

Sembra che questa dislocazione urbanistica avesse un motivo ben preciso, come si vedrà in seguito. Tra il "700" e l'"800" il brigantaggio spadroneggiava in tutta Italia, ma in Sardegna il fenomeno era molto più esteso a causa dell'ignoranza e della mancanza di tutori dell'ordine.

La zona della "*Marmilla*"⁷ era famosa per una banda di briganti, i quali senza alcuna paura sfidavano, muovendosi in gran numero, i pochi carabinieri allora esistenti.

Sembra che questi avessero messo a ferro e fuoco, cancellandolo dalla faccia della terra, un piccolo paese chiamato "*Atzeni*"⁸ il quale oggi, avrebbe dovuto essere posto nelle campagne a mezza strada, tra l'attuale comune di "*Baressa*" e quello di "*Gonnoscodina*".

Anima di tante ribalderie era parte della nobiltà di Gesturi che, durante il giorno appariva pulita e gentile, come i classici sepolcri imbiancati del vangelo, ma durante la notte si trasformava moralmente e materialmente, per diventare lo spauracchio delle popolazioni circosvicine.

Il capo più famoso di tale congrega era un certo "*Don Ninni*", appellativo che non corrisponde al vero nome proprio, perché pare si chiamasse "*Sisinnio Bandu*"; ne è la prova l'esistenza di una località di Gesturi, che

5) Tutti cavalieri.

6) I cavalieri d'orzo

7) Regione della Sardegna fra la provincia di Cagliari ed Oristano.

8) Storico. Ne restavano fino a poco tempo fa i ruderi.

ha preso il suo nome: "*Su boscu de Sisinni Bandu*"⁹.

Questi, ricollegandoci a quanto prima esposto, era uno di quei nobili di media età, che abitavano in periferia. Oggi parte della sua casa è ancora esistente nel paese e fanno fede della sua origine i capitelli e le colonne di ordine dorico che sorreggono "*Sa lolla*"¹⁰ anteriore, nella via che ha ancora la sua antica denominazione: "*Funtana noa*"¹¹.

Durante il giorno questa congrega disgregatrice della buona società, si limitava a non lavorare, sfruttando i servi della gleba e quelli della magione, trascorrendo il tempo ad insidiare le giovani popolane che ruotavano per forza di cose, intorno ad essa od al gioco delle carte, ma durante la notte i tanti Dr. Jekyll divenivano altrettanti mister Hides.

Il gioco delle carte allora, non era certo un gioco pacifico ma un gioco d'azzardo in cui si riponevano poste eccezionali. La buon'anima di mio nonno raccontava che interi patrimoni venivano persi al gioco delle carte, in specie a tersiglio. Si giocavano tutto: gioghi di buoi, case, interi latifondi ed anche le povere popolane con le quali avevano rapporti intimi. Si giocavano insomma il diritto di fare l'amore con tizia o caia, che per ragioni comprensibili, erano costrette a soggiacere alle loro voglie.

Forti della loro posizione sociale che li vedeva all'apice della considerazione, nel contesto della società dell'epoca spinti dalla noia, creata dalle solite facili imprese in cui si impegnavano, dalla spavalderia, allora in voga, dai facili guadagni, incuranti delle scarse forze dell'ordine, che non avrebbero mai proceduto contro cittadini di primo piano, fuori da qualunque sospetto, com'erano i nobili, essi, se durante il giorno dormivano, durante la notte vegliavano, implicati in un'attività molto particolare.

Il perché abitassero tutti in enormi fabbricati alla periferia del paese, spiega come riuscissero ad uscire fuori dall'abitato, in sella ai loro cavalli, senza che nessuno se n'accorgesse. Una volta allontanatisi, si radunavano in luoghi ad essi già noti, per accordi presi durante i loro convegni ed al gioco delle carte, per organizzare una rapina, una vendetta, uno stupro od altro che a loro desse soddisfazione.

La strada che attraversa questo paese, è stata ed è tuttora la più comoda e diretta via di comunicazione, che collega la città di Cagliari ed il campidano col Capo di Sopra e le Barbage. Strada che veniva usata nel periodo dell'occupazione romana, per i collegamenti fra l'interno dell'isola ed il mare ed allora era un passaggio obbligato per i tanti commercianti che barattavano i prodotti delle zone interne con le merci di cui avevano bisogno.

Ancora oggi, "*is capesusesus*"¹² scendono nel nostro paese, in certi periodi festivi, offrendo castagne, nocciole, noci e torroni, per avere in

9) Il bosco di Sisinnio Bandu.

10) Il patio di origine spagnola.

11) Fontana nuova.

12) Gli abitanti del Capo di Sopra.

cambio fichi secchi, fave e grano. "*Is carrettoneris*"¹³, così definiti per via del loro mezzo di trasporto, facevano viaggi di commercio che, a seconda del paese dal quale provenivano li trattenevano sulla strada anche per settimane.

Partivano carichi di cereali, mandorle, uova ed olio per portare ai negozianti locali, zucchero, caffè, lino, canapa sotto forma di funi e di tessuto, cotone e velluto, pasta e farina, utensili in ferro; insomma tutto ciò che serviva per la normale vita della società di quell'epoca.

C'erano fra gli altri, dei commercianti, i quali avevano adottato la legge del più furbo; prestavano grano e fave ai poveri, che per sopravvivere, erano costretti alla restituzione di una volta e mezzo la quantità prestata, in poco tempo.

Questi usurai, accumulavano grandi scorte di cereali per poi venderle ad alto prezzo, in grosse partite, nella Capitale, ritornandone, cavalli e tempo permettendo, carichi di monete d'oro e d'argento: marenghi, doppie, scudi etc.

La banda dei nobili era sempre al corrente, in specie degli spostamenti di questi ultimi, i quali malgrado le precauzioni prese, finivano in un angolo di strada derubati del denaro e dei cavalli e dovevano ringraziare Dio se non gli si tagliava la gola. In questo modo i nobili taglieggiavano e saccheggiavano; sperperando, ma anche migliorando la loro situazione economica, ingrandendosi come fabbricati, terreni, gioghi di buoi e greggi di pecore e capre.

Le informazioni fornite dai servi pagati apposta permettevano loro di essere sempre aggiornati sui colpi più fruttuosi. Si dice che la loro crudeltà fosse inaudita; gli abitanti dei paesi circostanti ne avevano un terrore sacrosanto. Questi uomini a cavallo entravano nel paese in numero di cinquanta, sparando sulla porta della caserma dei carabinieri e minacciando il villaggio.

A questo proposito si ricorda un episodio storico tramandato da padre in figlio nel comune di Senis. La banda vi aveva fatto irruzione sparando e gridando: "*Dormidì Senis ca ti salvas*"¹⁴ ed aveva rapinato la cassa di credito agrario.

Sia gli abitanti che i pochi tutori dell'ordine fingevano di essere sordi per salvarsi la vita e così l'ingiustizia veniva tollerata da tutti, senza rischio alcuno per colui che la commetteva.

Nel paese di "*Turri*"¹⁵ viveva una certa "*donna Paulichedda*"¹⁶, anch'essa nobile e molto ricca, la quale aveva il suo tesoro nell'orto di casa, sotterrato per via dei banditi ed anche perché in quel periodo, il

13) Commercianti che usavano carri a 4 cavalli, con telone di copertura.

14) Resta addormentata Senis, che così ti salvi.

15) Paese della bassa Marmilla.

16) Nobile dei Puddu, discendente dai nobili di Gesturi, a Turri di nome Paola.

valore dell'oro era stabile e costituiva una ricchezza sicura.

Don Ninni, purtroppo per questa nobildonna, era bene informato e non aveva scrupoli di coscienza per i suoi pari, tanto che decise di fare una visitina anche a lei. Quella donna doveva essere forte e coraggiosa, poiché resistette agli stretti interrogatori fattile ed anche alle torture. Infatti, resisi conto che non riuscivano a farla parlare, i banditi, la fecero sedere sopra un treppiede scottante poi le fecero fare il saliscendi, attaccata ad una fune, nel pozzo di casa.

Fatto stà che non ottennero nessuna confessione da parte di quella povera disgraziata e *Don Ninni* era sul punto di abbandonare l'impresa quando un suo tirapièdi gli suggerì il sistema giusto per far confessare la donna.

Questi, che era addetto alla custodia dei cavalli, dimostrando di avere un animo più crudele del padrone, chiese a che punto fossero gli interrogatori in merito al ritrovamento del tesoro. Gli fu risposto che tutte le torture usate alla nobildonna non avevano dato risultato alcuno, per cui, lo scudiero si sentì in dovere di domandare agli astanti: - "*Perra de canna aintru de is ungas, postu 'ndi d'eis?*"¹⁷.

Al che *Don Ninni*, prendendo la palla al balzo, ordinò ai suoi uomini di provare il nuovo sistema di tortura; cosa che fece orinare dal dolore la poveretta, ma che finalmente diede modo alla banda di sapere dov'era nascosto l'oro e quindi di dissotterrarlo e portarselo via con tutta tranquillità.

Questa banda non agiva da sola, ma in combutta con i ministri della chiesa; chiesa che ha sempre giocato un ruolo straordinario nelle vicende politiche italiane; prima che l'Italia fosse fatta, giocò un ruolo determinante per la Sardegna. Questo ente che avrebbe dovuto essere esclusivamente morale, fu immorale e corrotta in special modo nella nostra isola.

La Spagna è stata ed è tuttora famosa per la sua fervente religiosità, ma anche per il suo estremismo entro la religione, che l'ha vista perseguire persone innocenti, nella stupida caccia all'eresia. L'inquisizione spagnola arrivò a screditare il credo evangelico perseguitando chiunque avesse semplicemente idee progressiste nel contesto di un diabolico gioco di potere.

Questo per far capire quanto fosse importante il mandato del regno od il ministro della chiesa, in quel periodo di vita medioevale in cui i principali valori esistenti erano la religione ed il re.

Se Dante Alighieri si è permesso, nella sua Divina Commedia, di collocare all'Inferno un Bonifacio ottavo ed un Alessandro sesto Borgia, non aveva tutti i torti, dato che questi personaggi assomigliano molto ai nobili di cui si è parlato finora.

Se è vero che il famoso *Don Ninni* era un delinquente, è anche vero

17) Avete provato a mettergli scheggie di canna sotto le unghie?

che non era uno stupido e che si sapeva servire bene delle persone che gli ruotavano intorno, compresi i ministri di Dio.

Un paragone sorge spontaneo fra l'*Innominato* dei *Promessi Sposi* del Manzoni ed il nostro illustre protagonista, con la differenza unica che il primo si convertì sotto l'influenza del santo *"Cardinal Federigo"*, mentre il secondo, riuscì al contrario a convertire ai suoi voleri, chi invece avrebbe dovuto convertire Lui.

Poco prima che la sua stella declinasse, *"Don Ninni"* fra i suoi molti raids, ne portò a termine uno che doveva essere l'inizio della sua fine, nel paesetto di *Turri*.

Questo paese era allora un centro di raccolta del grano duro della zona ed era dotato di un vasto magazzino denominato *"S'ammassu de su trigu"*¹⁸, in cui venivano convogliati enormi quantità di prodotto e di denaro, dato che fungeva da banca per tutti quei coltivatori, che avendo bisogno di contante, versavano a garanzia la loro produzione di grano e viceversa.

La banda di Gesturi era informata di tutto ciò ed aveva, come si è detto, sempre qualcuno che lavorava al suo servizio e qui salta agli occhi la situazione innaturale del tempo. Il prete di *Turri* faceva parte della banda ed aveva organizzato tutto alla perfezione, dimenticando però che il paese, dopo le rapine e le angherie sopportate, era sul chi vive.

I cittadini di *Turri* avevano imparato a difendersi dalle consuete incursioni dei banditi, barricandosi nelle loro case, adattate nel migliore dei modi alla difesa.

Si è detto all'inizio che mia madre era un'ex proprietaria terriera; infatti mio nonno poteva contare su una superficie di oltre novecento starelli di terra, disseminati fra *Turri*, *Baressa*, *Baradili*, *Curcuris* ed *Ussaramanna*¹⁹, proprietario di fabbricati in vari paesi, ma quello in cui abitava a *Turri*, può ancora essere visitato per notare quanto si diceva prima e cioè che coloro i quali avevano paura dei banditi, prendevano anche le loro precauzioni.

Chiunque oggi vada a visitare la casa che è rimasta agli eredi di mia zia, si renderà conto di quanto già detto: si troverà di fronte ad un vasto fabbricato, costruito secondo i canoni dello stile spagnolo, col grande cortile sul davanti ed il pozzo, la casa situata al centro, col patio anteriore lunghissimo poggiato su colonne in pietra calcarea, scavate e lavorate sul posto, con capitelli che ricordano gli antichi capitelli dorici.

Dal patio, *"Sa lolla"*²⁰, si diramano gli ingressi alle stanze interne, tutte collegate l'una con l'altra, una più in basso dell'altra. La cucina di servizio con un grande recipiente in terracotta, *"su ziru"*²¹, che serviva

18) Monte granatico.

19) Paesi della bassa Marmilla in provincia di Cagliari e Oristano.

20) Veranda aperta (patio).

21) Grande giara.

per la conservazione dell'acqua potabile, il quale non era il solo, dato che andando nella cucina vera e propria provvista dei fornelli fabbricati in terracotta ed alimentati a legna e carbone, se ne trovavano degli altri che servivano per la provvista d'olio, enormi ad altezza d'uomo, coperti da una tavola di legno per preservarli dalla polvere, misti a "*Is brugas*"²², specie di "*zirus*" più piccoli, sempre in terracotta ed adibiti alla conservazione di altri prodotti necessari per l'alimentazione della famiglia: olive in acqua e sale, funghi sott'olio, sottaceti, strutto, pomodori secchi.

Non solo questo però interessa un osservatore attento che visiti una casa del genere, perché salendo ai locali superiori, tramite una vecchia scala in legno, si arriva a "*Su stauli*"²³ che, aerato e preservato dall'umidità, essendo i pavimenti in legno ed i tetti in canne e fango, era riempito, talvolta all'estremo, di grano, fave, ceci, lenticchie, mele appese, meloni e formaggi dondolanti dalle travi del soffitto.

Una volta arrivati al soffitto, se ci si sofferma ad ispezionare per bene tutta la struttura, ci si potrà render conto di piccole feritoie, uguali a quelle esistenti nella reggia nuragica di "*Barumini*", con la differenza che, mentre quelle servivano ai protosardi per lanciare le loro frecce senza rischiare di essere colpiti, queste servivano per inserirvi la canna del fucile a bacchetta e sparare senza essere visti.

Per restare entro il tema fin qui trattato è logico appellarsi ad un proverbio della zona: - "*Su cungiabeddu andada a funtana finas candu tenidi coa*"²⁴ e così avvenne per *Don Ninni* e la sua banda.

Pur avendo informatori, amici influenti, potenti ed anche ministri di Dio al suo fianco, doveva giungere l'ora della fine anche per Lui. Turri faceva gola al nostro innominato per la sua grande ricchezza concentrata in un piccolo paese, che però era stanco delle continue incursioni ed era in quel tempo, più protetto degli altri da parte delle forze dell'ordine: i carabinieri a cavallo.

Tanto è vero che esiste tuttora una piazza nel paese che viene chiamata da allora "*pratza de presoni*"²⁵; inoltre gli abitanti avevano fatto forza comune contro la piaga del brigantaggio ed erano decisi a difendere i loro averi ad oltranza.

Fù così che assaltando il paese, i banditi riuscirono nel loro intento, che era quello di svaligiare "*s'ammassu*" del suo contenuto in denaro, ma dovevano pure attraversarlo per andarsene e se a "*Senis*"²⁶ tutto andò liscio, non altrettanto avvenne a "*Turri*".

Mentre ne uscivano furono fatti segno a colpi d'arma da fuoco, prove-

22) Piccole giare con la bocca stretta.

23) Sottotetto.

24) La piccola brocca scende nel pozzo fin quando non si rompe.

25) Piazza del carcere.

26) Paese della vecchia Partevalenza, dall'altra parte della "*Giara*".

nienti dalle feritoie delle case adiacenti alla strada; colpi che fra le tante vittime, ne fecero una di rilievo: il prete del paese!

Accortisi del fatto, i banditi si fermarono e per non essere riconosciuto, tagliarono la testa al prete travestito e ne lasciarono il corpo a terra. L'indomani quando il sacrista suonò la campana per la messa di prima mattina, non si vide nessun prete, né ai primi tocchi, né agli ultimi.

Trovando il cadavere senza testa, la gente capì ciò che era avvenuto e da allora la stella della banda di Gesturi, iniziò la sua discesa. La voce dell'implicazione del prete in loschi affari, si sparse in tutti i paesi della Marmilla, provocando terrore e l'inizio della sua redenzione, proprio nella persona del luogotenente di *Don Ninni*.

Egli era un uomo di buona famiglia, di estrazione borghese, un uomo tutto d'un pezzo, di sentimenti buoni, finito per la logica del tempo, nelle grinfie della banda, ma scontento di esservi.

Purtroppo per Lui, era figlioccio di *Don Ninni*, il quale l'aveva posto su una base rispettabile, regalandogli terre e facendolo fidanzare con una ragazza, che era domestica in casa sua, ma di tutto rispetto per il padrone. Tornando al paragone con "*L'Innominato*" del Manzoni, se a *Don Ninni* gli si può rimproverare di essere un delinquente, un depravato, non gli si può certo rimproverare di non essere un uomo leale, in ciò in cui crede di non dover derogare!

Si è parlato di spavalderia, che allora era in gran voga, così era per certe costumanze, dalle quali l'uomo d'onore non deviava mai a costo di perdere la vita. Magari oggi che la religiosità non esiste più, ci si è dimenticati di certi doveri, che sono diventati un formalismo e niente più, ma allora si teneva moltissimo a che il padrino divenisse un secondo padre per il figlioccio.

Don Ninni, celibe, aveva preso in molta simpatia ed affezione il figlioccio, tanto da farlo partecipe di tutto ciò che riguardava la sua vita. Egli, riconoscente, accettò tutto ed ubbidì a tutto quanto veniva deciso dal padrino, anche a far parte della banda, di cui si è parlato finora, fino a diventarne il luogotenente. Quanto esposto, serve a dimostrare la solidità del legame che univa il figlioccio al padrino.

Quest'uomo, celibe, ricco, con una posizione sociale intoccabile e pur scontento della sua vita, fino a giungere al punto di diventare bandito, per provare la sua potenza di fronte ai suoi pari, aveva un punto debole, così come "*L'Innominato*" del Manzoni, ma diversamente da Lui, non riuscì a dominare il suo orgoglio.

Si deve ammettere che disporre di tutto quello di cui si ha bisogno materialmente, non è la soddisfazione totale dell'esistenza umana e non lo era nemmeno per il famoso "*Don Ninni*". Egli cercava la sua completezza nell'affezione rivolta al figlioccio, fino a costringerlo involontariamente a rendersi complice dei suoi misfatti, il che non può annullare o sminuire la carica umana, che positivamente, lo spingeva ad interessarsi di Lui.

In Lui riponeva la sua eredità morale e materiale, lo vedeva come un alter ego che avrebbe dovuto perpetuare il suo modo di vita. La coercizione, cui era sottoposto il luogotenente di *Don Ninni*, ebbe fine allorché vide a *Turri* il prete cadere da cavallo, colpito da una pallottola ed il padrino fermarsi, scendere da cavallo, senza la minima esitazione, decapitarlo e lasciarne il corpo a terra.

Se il padrino non aveva altro scopo nella vita che quello di dimostrare la sua potenza, in tutti i modi, irridendosi dei tutori dell'ordine e di chiunque osasse ostacolarli il cammino, al contrario, il figlioccio, avendo idee sane, volenteroso di vivere una vita normale, ambiva sposare la ragazza che gli era stata destinata. I due avevano parlato a fondo di questo ed erano arrivati alla decisione di celebrare il matrimonio, metter su casa e fare figli quanto il Signore poteva dargliene!

Si deve notare che la domestica, promessa sposa del figlioccio, era al corrente della vita segreta del padrone e del fidanzato, per cui, trovandosi da sola a rimuginare, non poteva fare a meno di pensare al futuro del suo uomo, che a suo parere non era certo rassicurante, al contrario del padrone, che pur in maniera affettuosa teneva chiuso il fidanzato in un laccio meramente egoistico.

Ci troviamo di fronte ad una delle tante lotte umane nel campo dei sentimenti! La ragazza spinta dall'amore, che cerca in tutti i modi, a costo di tradire il padrone, di far uscire il fidanzato dalla banda, in cui si trova a fare una parte di primo piano.

Dall'altro lato, Lui, l'uomo forte, deciso, che non si ferma di fronte a nulla, ma che prova un sentimento molto forte nei confronti del figlioccio, destinato a prendere la sua eredità totale nel bene e nel male.

Quest'ultimo, preso tra due fuochi, vuol bene al padrino ed è riconoscente per quanto ha ricevuto, donna compresa, ma è quest'ultima che alla fine la spunta e pone contrasto fra i due. La donna vuole accasarsi, formare una famiglia e vivere tranquilla, senza la preoccupazione di vedere il suo uomo ritornare morto, sulla sella del suo cavallo; per cui assilla continuamente l'amante chiedendogli di lasciare la banda e di sposarla.

Il fidanzato, innamorato e pur tuttavia riluttante, convinto di dispiacere il padrino, in un primo tempo gli accenna la sua volontà, ottenendo una risposta beffarda ed incredula, ma, forzato dalla donna continua a chiedere di non essere più, il socio importante del passato.

Alfine, scontento e demoralizzato dell'accaduto al prete di *Turri* ed inoltre continuamente stuzzicato dalla fidanzata, si rivolge al padrino, in tono molto più deciso e serio di quanto aveva prima fatto, finché *Don Ninni* si rende conto che egli ha preso una decisione, contro il suo volere e senza preoccuparsi affatto di ciò che ne sarà della famosa banda di Gesturi.

Il capo-banda notando il graduale allontanamento del suo luogotenente, pensa di risolvere il problema, in un modo o nell'altro. L'unico sistema,

ormai, per evitare rischi conseguenti dal fatto di lasciare in vita un uomo che sapeva troppo, naturalmente era quello di eliminarlo.

Quest'idea incomincia a farsi strada e materializzarsi pian piano nella mente di *Don Ninni* ed egli decide di ucciderlo e nascondere il cadavere, in modo che nessuno lo possa mai ritrovare.

In quell'epoca si usava seppellire i morti nelle chiese ed il fuorilegge nobile, pensò di occultare il cadavere del figlioccio, proprio in casa sua ed addirittura sotto il letto della sua ragazza.

Per evitare che la domestica si accorgesse dell'armeggiare nella sua stanza, la fece trasferire con una scusa, in un altro vano distante dalla casa e provvedete tranquillo a scavare la fossa di colui che doveva morire. Si dice che l'amore sia la cosa più potente che esiste in questo mondo, tanto che riesce a vincere là dove nessuna forza può spuntarla. Qualcosa del genere avvenne nel momento in cui si preparava la fine di un uomo, che aveva la fortuna di amare una donna, la quale doveva avere un coraggio ed una forza d'animo eccezionali!

La donna, essendo a conoscenza dei contrasti che dividevano il suo uomo dal padrone; contrasti che essa stessa aveva stimolato, prevedeva già dall'inizio un epilogo tragico, perciò si insospettì allorché le venne ordinato di cambiare camera, indagando di conseguenza sugli eventuali motivi, che avevano portato il padrone a prendere tale decisione. Indagini notturne spinsero la domestica a levarsi dal letto in punta di piedi e andare ad origliare alla porta della sua camera.

Essa si accorse in tal modo che dal buco della serratura, si intravedeva la luce di una candela e si sentivano tonfi sordi che sembravano colpi di piccone. L'indagine proseguì fino a quando un bel giorno, il padrone dovette assentarsi di casa per tutta la giornata; cosa che permise alla donna di controllare alla luce del sole la sua camera dopo averne aperta la porta con un grimaldello.

L'immagine che si presentò ai suoi occhi, le confermò i sospetti che nutriva nei confronti del padrone; il letto era spostato ed al suo posto c'era uno scavo tanto profondo da far pensare ad una fossa per seppellirci qualcuno.

Chi avrebbe potuto essere questo individuo, chiunque l'avrebbe immaginato, se si fosse trovato nei panni della ragazza, perciò ella, che non era affatto stupida, pensò subito al sistema più sicuro per mettere in salvo il fidanzato.

La maniera più sicura, secondo la donna, era quella di scappare, allontanarsi il più possibile da quella casa e da quell'uomo che minacciava morte; lo disse la sera stessa al fidanzato: - Andiamocene tutti e due lontano dalle lunghe mani del padrone, dove egli non possa raggiungerci, vedrai che troveremo lavoro e vivremo tranquilli magari nella capitale.

La proposta non trovò d'accordo il fidanzato, il quale sapeva bene che *Don Ninni* l'avrebbe cercato e ritrovato in qualunque angolo dell'isola, per cui, egli non poteva che opporre ad una volontà omicida, altro che



Cagliari via Manno - La famiglia Cocco con l'autore all'età di tre anni. 1948.

un'altra volontà omicida. Una volta morto *Don Ninni* nessun'altro, data la sua posizione nella banda, avrebbe potuto minacciarlo. Chiunque fosse venuto a conoscenza di tale delitto, avrebbe tenuto la bocca chiusa e per paura ed anche perché, pur non avendo il coraggio di opporglisi, quasi tutto il paese lo odiava, compresi i suoi pari che erano gelosi della sua forza e della sua potenza.

Una volta deciso di eliminare il figlioccio, *Don Ninni* non si imbarcò più in discussioni polemiche, come prima aveva fatto, anzi si dimostrò quasi più gentile e prodigo con Lui. Si intensificarono gli inviti che li vedevano spesso e volentieri, banchettare insieme in casa sua, diminuirono le uscite della banda, quasi che il capo avesse ceduto di fronte al luogotenente ed avesse deciso di smettere e dimenticare la vita di bandito che aveva condotto fino allora.

Il figlioccio, conscio delle intenzioni del padrino, capì a che cosa mirava il suo voler a tutti i costi tranquillizzare il condannato a morte e stette ancor più con gli occhi aperti, sicuro che egli volesse giocare con Lui, come il gatto col topo, facendogli fare la fine di quest'ultimo all'occasione più propizia, occasione che si presentò allorché venne il giorno di fiera in un paese vicino, chiamato *Serri*²⁷.

Il padrone magnanimamente si rivolse a tutti i servi, invitandoli ad andare a divertirsi alla festa e riempì le loro borse di monete d'oro, affinché potessero comprare attrezzi agricoli, sacchi per i pastori, suppellettili per la casa, bestiame e rinnovare il vestiario come si usava allora.

Egli non dimenticò però di rivolgersi ad uno dei servi pregandolo prima di andare ad avvertire il suo caro figlioccio e di dirgli che era aspettato nella sua casa per l'ora di cena. Era chiaro il vero scopo di quell'invito ed il figlioccio, imperturbabile, accettò prendendo però le sue precauzioni; caricò il suo lungo fucile a bacchetta e le sue due pistole a due canne, finemente incise ed argentate, regalo del padrino, si assicurò che i luminelli fossero bene asciutti e gettatosi un lungo mantello che lo coprisse il più possibile si incamminò a lenti passi per rendere la promessa visita.

Era l'ora dell'imbrunire ed ancora si distinguevano a malapena i contorni delle case, nel vicolo stretto e buio chiamato via "*Funtana noa*"²⁸, che il figlioccio aveva imboccato per recarsi in quella casa, dove avrebbe dato morte o l'avrebbe ricevuta. Era quello per Lui, un momento di seria riflessione, mentre risuonavano i suoi passi nel selciato della strada, in un silenzio che gli accresceva dentro ancor più la tensione, al pensiero di ciò che sarebbe avvenuto quella fatidica notte.

Lo incoraggiava il fatto di sentirsi un buon tiratore, abbastanza veloce nell'uso delle armi, cosa che lo aveva salvato nelle tante incursioni

27) Paese della regione "*Sarcidano*".

28) Via fontana nuova.

notturne ed il fatto di essere pronto al minimo movimento sospetto del padrino. D'altro canto non si faceva illusioni sulla persona che avrebbe dovuto uccidere; un uomo crudele e questo lo sapeva bene, il quale forse non l'avrebbe attaccato di fronte, bensì avrebbe potuto preparargli un trabocchetto in qualche angolo di quella tetra casa.

Immerso in queste congetture egli giunse di fronte al grande portone di quercia borchiato di ferro, che chiudeva la dimora del padrino, aprì il mantello e nascose una delle pistole argentate ed un pugnale sotto il corsetto, lasciando l'altra bene in vista, inserita nella cintura di cuoio, quindi afferrato il picchiotto battè i tre colpi usuali, che dovevano far sapere al padrone di casa chi era intenzionato a fargli visita.

Poco dopo un uomo, con un lume ad olio in mano, si presentò sorridendo gentilmente all'ospite, lo salutò, allargando il sorriso, incastonato tra un'ispida barba brizzolata ed un paio di lunghi baffi alla spagnola. Facendo strada all'ospite, l'uomo attraversò il vasto cortile anteriore alla casa e prese le scale che conducevano al grande loggiato.

Da qui, voltandosi ogni tanto a sorridere al figlioccio, *Don Ninni* lo precedette nella sala da pranzo, dove avrebbero dovuto cenare. Una sala da pranzo zeppa di suppellettili appese ad ornarne le pareti: quadri degli antenati ma soprattutto armi di ogni tipo spade, pugnali, daghe, stocchi, pistole lunghe e corte e fucili dalle lunghissime canne di damasco.

Guardando con un'occhiata ironica il figlioccio ed accennando alle pareti, prima che questi si fosse accomodato gli disse: - Puoi pure liberarti del fucile e della pistola che ti pesano addosso, tanto qui non corri alcun pericolo e d'altronde se qualcuno fosse tanto azzardato da venire con cattive intenzioni, le pareti ti dimostrano che c'è abbastanza di che difendersi, senza che tu fossi venuto armato.

Inoltre non puoi pensare che correrai rischi allorché uscirai da qui perché tu andrai via dalla mia casa solo domattina, dopo avermi fatto compagnia a cena, resterai a dormire nella camera della tua ragazza, ella è assente quindi potremo banchettare fino a tardi senza che nessuno ci disturbi.

L'espressione bonaria e pacata del padrone di casa non avrebbe messo in sospetto un ospite sprovveduto ed ignaro, ma questo non era il caso di cui si parla. Durante la cena, sontuosa di quei tempi, i due gareggiavano a vicenda nello sfoggio di allegria e contentezza, cercando di nascondere il desiderio impellente di scagliarsi l'uno contro l'altro e farla finita.

La lotta estenuante fra i loro oscuri pensieri ed il sorriso ostentato, durò ancora molto dopo la cena, che li vide discutere di interessi comuni: l'ultimo bottino da spartire, la scelta dei cavalli migliori per la corsa della festa patronale, ma anche d'altre cose come il matrimonio tra il figlioccio e la domestica del padrone, che a suo dire, avrebbe dovuto svolgersi al più presto, con tutte le benedizioni dello stesso.

Come si suol dire ogni cosa ha termine, per cui venne il momento, dopo

aver più volte brindato con "*sa melavaxia*"²⁹ di Gesturi, in cui l'ospite volle congedarsi e pregò il padrino di dargli il lume per illuminare la via del ritorno. *Don Ninni* dimostrò di adontarsi fortemente per il rifiuto del suo luogotenente a passare la notte in casa sua ed insistette ancora affinché restasse; poiché pensava che una volta ammazzatolo, gli sarebbe bastato poco a trascinarlo nella camera della domestica e sotterrarlo, senza destare sospetti in un eventuale passante notturno.

Dovette comunque desistere ed assecondare il figlioccio, modificando mentalmente i suoi piani circa il modo di eliminarlo. Sarebbe stato l'ideale accoltellarlo durante il sonno, proprio nel letto della sua donna e da lì, trasferirlo, sotto, nella buca già pronta, invece che dovergli sparare alle spalle e poi trascinarlo per il cortile, fin dentro la lontana camera già predisposta come sepolcro!

Questo pensava il padrino mentre accendeva il lume e sorrideva al figlioccio, il quale dal canto suo, rimuginava sul momento di buttar giù la maschera e far fuoco. I due comunque giunsero insieme al portone che dava sul vicolo, discutendo sul fatto che le strade, di notte non erano sicure, per cui il capo-banda esprime il desiderio di accompagnare il caro figlioccio fino a casa sua, invitandolo ad andare avanti col lume, che egli alla retroguardia gli avrebbe coperto le spalle.

*"Tocca filloru, bai ainnantis tui, ca deu ti castiu is pallas". "Mai nau bollada nonnu, bandidi ainnantis foste', ca deu seu prus giovunu e cun is ogus alluttus"*³⁰.

- Non sia mai detto padrino! Vada avanti Lei che io son più giovane e sveglio..

Sul portone i due continuarono a darsi la precedenza per un bel pezzo, l'uno di fronte all'altro; chi accarezzava il manico del pugnale e chi invece palpava la pistola argentata, nascosta sotto il corsetto.

Alla fine fu il figlioccio che, rotti gli indugi disse: - *Banda beni nonnu! Basta chi siada cuntentu bandu deu ainnantis!*³¹ Detto questo fece tre passi rapidi avanti, col lume in mano, per avere il tempo di estrarre ed impugnare la pistola che, voltandosi di scatto, scaricò sulla sagoma alle sue spalle.

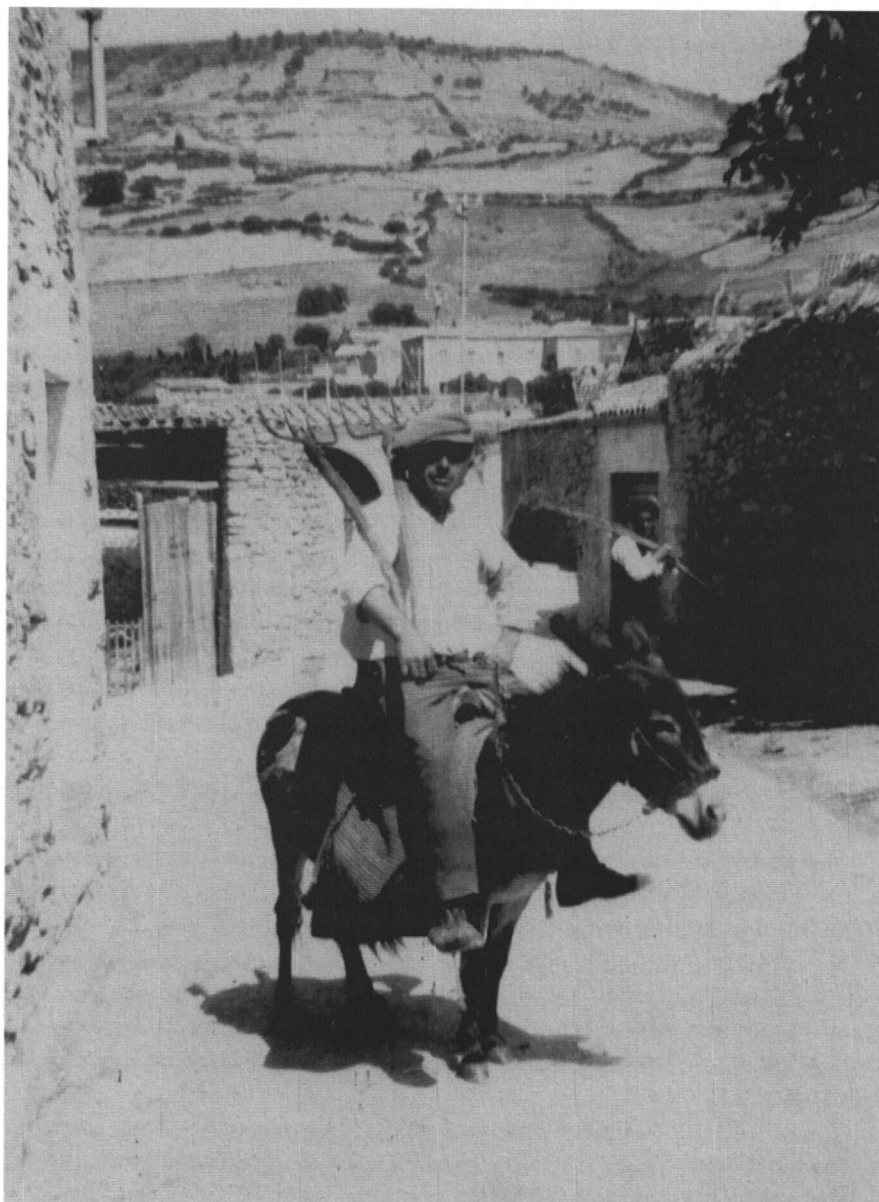
Senza un grido la massa oscura si afflosciò lentamente, abbrancandosi al muro nel vano sforzo di tenersi in piedi, col pugnale stretto nella destra, finché non si rovesciò nel selciato.

Era fatta! L'uccisore si avvicinò al cadavere a terra, spostandolo con lo stivale, per rendersi conto se fosse effettivamente morto, poi calcatosi il mantello ed il cappuccio, si allontanò rapidamente!

29) Malvasia, vino bianco tipico.

30) - Figlioccio! Vai avanti tu che io penso a guardarti le spalle - "Non sia mai detto padrino! Vada avanti lei ch  io son pi  giovane e sveglio".

31) - Va bene padrino! Basta che sia contento vado io avanti!



Gesturi: contadino a dorso di somaro - foto dell'autore. 1963.

L'indomani, le vie del villaggio, risuonavano di alte grida, dal rione di sopra a quello di sotto: - "*È mortu Don Ninni, anti mortu a Don Ninni*"³². Furono molti quelli che corsero al campanile e le campane, che in quei tempi si usavano per avvertire il popolo del verificarsi di un avvenimento importante, suonavano a festa, mischiandosi al vociò dei popolani, che, chi più chi meno, avevano dovuto subire le angherie di Colui che ora non poteva far più paura a nessuno!

Così com'era previsto, l'inchiesta giudiziaria non approdò a nulla ed il figlioccio si sposò, divenne un ricco proprietario terriero e condusse vita irrepreensibile con la sua famiglia, fino alla fine dei suoi giorni.

Nella storia è sempre avvenuto che, quando il tiranno non può più nuocere, anche i deboli e i vigliacchi diventano forti e coraggiosi e fanno festa per l'avvenuta liberazione dalla tirannia. La storia si presenta in maniera ciclica e certi fatti si ripresentano quasi simili a distanza magari di secoli.

Cambiano gli attori, cambiano i tempi, cambia il teatro degli avvenimenti, ma la sostanza o la trama che dir si voglia è la stessa! Una nazione od un paese possono conoscere per generazioni, la pace, la serenità, il vivere scorrevole di un regime democratico, finché un bel giorno, riappare sul palcoscenico della Storia un nuovo *Don Ninni*, un altro suo antagonista ed anche la sequela dei deboli e vigliacchi, che fungono da comparse nel dramma della vita.

Pur liberatosi dello spauracchio di *Don Ninni*, Gesturi restò sotto il dominio incontrastato dei nobili, che continuarono a dettar legge, sia dopo la scomparsa degli spagnoli, sia dopo l'unità d'Italia e l'avvento del fascismo, che li vedeva cittadini eletti, colti, autoritari secondo i canoni del burocratismo fascista. Anche la morte del fascismo lasciò qualche residuo di abitudine, nel popolo, ad essere servo della nobiltà, fino alle prime lotte di classe in Sardegna.

Non si deve pensare comunque che il paese fosse in malora a causa del potere incondizionato dei nobili, anzi al contrario, Gesturi conobbe il suo periodo aureo proprio nel pieno della Signoria nobiliare intorno al 1607, data della costruzione della parrocchia del villaggio.

In quel periodo era un capoluogo delle regioni: *Marmilla, Valenza, Sarcidano e Trexenta*, secondo solo a Sanluri. La ricchezza di Gesturi era notevole, abbracciava ed abbraccia tuttora quasi seimila ettari di superficie comunale, confinando a *Barumini, Tuili, Setzu, Genuri, Genoni, Nuragus, Isili e Gergei*, a cavallo fra tre provincie: *Cagliari, Nuoro e Oristano*.

Provvisto di una campagna favorevole a tutti i tipi di coltura, estendendosi dalla pianura alla media ed alta collina, è attraversato dal "*Rio Mannu*"³³ e da vari suoi affluenti, dei quali molti stabili tutto l'anno.

32) È morto Don Ninni! Hanno ammazzato Don Ninni!

33) Fiume che attraversa il territorio di Gesturi e su cui è stata costruita la diga de "*Is*

Un paese che rinnega a tutta ragione il detto che la Sardegna sia una terra bruciata, dato che conta oltre trecento sorgenti "*Mitzas*" stabili, sgorganti dal pianoro della "*Giara*"³⁴ e riversantisi lungo le sue fertissime coste. Ricco inoltre di selvaggina, di pesca di anguille "*Filatrotta*"³⁵, di trote e tinche, lumache, asparagi e tante varietà di funghi.

I nobili, trovandosi a dover amministrare la ricchezza varia di questo paese, si adoperarono nel migliore dei modi e bisogna ammettere che vi riuscirono, per fare di Gesturi, quella perla che oggi purtroppo non è. Essi erano padroni di quasi tutto il territorio coltivabile e di quasi tutto il patrimonio zootecnico, quindi il loro compito consisteva esclusivamente nel programmare le opere ed i lavori da farsi ed ordinare ai loro servi che li eseguissero. Non deve meravigliare quanto affermato, dato che l'ottanta per cento del popolo era asservito dai nobili padroni.

In compenso del lavoro prestato tutto l'anno e senza distinzione di orari, i servi avevano diritto al vitto ed all'alloggio nella casa padronale ed ognuno di essi aveva il suo preciso incarico da svolgere; chi faceva il pastore, chi accudiva ai buoi, chi ai cavalli, chi all'aratura ed alla semina, le donne dovevano pensare a macinare il grano ed alla preparazione e cottura del pane, che doveva servire per una settimana. Nascevano servi, vivevano da servi e morivano da servi!

Il potere economico-politico detenuto dai nobili, permise loro di allargare lo sfruttamento dei beni esistenti a tutti i livelli ed in ogni dove. Gesturi era uno dei pochi paesi che aveva le strade di campagna completamente selciate col basalto della "*Giara*". Nacquero giardini bellissimi lungo tutto il "*Rio Mannu*", dei quali uno tuttora famoso e visitato dagli abitanti della zona: "*S'ortu de corti*"³⁶, di proprietà degli eredi del conte "*Orrù Raimondo*".

A parte l'antica casa colonica abitata dagli ortolani, vi si può ancora oggi ammirare, sulla riva del fiume, sotto giganteschi roveri fronzuti, una bellissima tavola rotonda in pietra calcarea scolpita, circondata intorno da sedili in pietra identicamente scolpiti. Che dire poi del mulino ad acqua, lungo la cui gora, si pescavano grandi quantità di "*Filatrotta*" col sistema de "*Su mazzargiu*"³⁷.

In questo giardino vi si trovano molte piante esotiche come il bambù e produceva tutti i tipi di frutta, come nespole, cedri, aranci, mandarini, pere e mele di varie specie, tipica "*Sa mela de ollu*"³⁸. Esso è l'unico esempio esistente di giardino vero e proprio, anche se buona parte viene

Barroccus".

34) Altopiano basaltico di origine vulcanica, ricco di foreste di quercia nana da sughero, di cui Gesturi è il più grande proprietario.

35) Caratteristica anguilla di fiume col dorso verdastro.

36) Giardino di corte.

37) Passaggio obbligato del fiume, sbarrato con una rete conica.

38) Specie di mela verde che appesa durava da un anno all'altro.

oggi coltivato a barbabietola da zucchero e carciofaio dagli attuali affittuari. Allora "*tottu sa fruminera*"³⁹ era popolata di giardini, di fabbricati colonici, di gente che veniva in paese solo in occasione delle feste principali.

"*Molineddu, Su molinu de predi Dedoni, S'ortu de su conti, in Bau rexinis, Cracchera*"⁴⁰ e la vecchia casa diroccata sulla riva del fiume in "*Bau barbeis*" e tanti, tanti altri ruderi, restano a testimonianza di quella che era la laboriosità del tempo e la grande produttività del paese gesturese. In "*Cracchera*" esisteva un laboratorio per la produzione dell'"*orbace*", che nasceva dalla battitura della lana grezza a contatto con l'acqua e conseguente filatura. Tutte le terre erano coltivate o a grano o a fave, anche quelle più ripide lungo le coste della "*Giara*" che erano le più fertili.

I vigneti collinari rigogliosi, davano ottimo vino quale il famoso moscato di Gesturi, anche denominato per antonomasia, "*Muscadeddu de Don Pietru*"⁴¹, oppure in continente con tanto di etichetta come "*Moscato Plantas*", dal nome di uno dei più grandi produttori. Le case dei nobili erano piene di ogni ben di Dio, di tanti prodotti genuini che gremivano le cantine e le grandi dispense tenute in cura dai servi, che dovevano chiedere permesso al padrone, per avere una bottiglia di quello buono e ripagarla con sudore, oppure per mezzo dei servigi speciali delle loro mogli, o ancora facendo i buffoni per allietare la loro mensa durante i pasti.

Si deve sapere che Gesturi si è portata dietro una fama particolare in questo campo: "*S'avversu*" che consisteva nella bestemmia ad effetto detta in rima, cosa che piaceva ai Signori del tempo e come s'è detto diventava un'alternativa, per quei servi arguti che ambivano mangiare alla tavola del padrone. Essi in cambio dovevano divertirli con detti arguti che servissero a renderli di buon umore.

I vecchi del paese ricordano ancora, mentre stanno seduti d'estate a prendere il fresco per le strade, questi detti e di conseguenza anche le vicende che li accompagnano. Pare che uno dei nobili più noti, un certo "*Don Sisinnio Paderi Guiso*", ricordato anche per la sua magnanimità, per i piaceri della gola e dell'arguzia, chiamasse alla sua tavola, in specie quando aveva invitati di rilievo, un popolano affinché rallegrasse Lui e la sua corte con le sue beffe e le sue burla. Ne è rimasta una famosa, avvenuta durante una di queste cene.

Il nobile stufo delle solite chiacchiere portate avanti dai suoi pari, sembra che avesse chiesto al popolano: - "*Fai còntu ca mi'n ci bolli mali, frastimami*"⁴². Al che l'altro in risposta: - "*Ma candu mai su meri, deu ia*

39) Tutto il litorale del fiume.

40) Nomi di località del paese.

41) Moscato di Don Pietro.

42) Fai conto di odiarmi, dimmi contro una bestemmia!

bòlli mali a Vossignoria!"⁴³. Comunque alle insistenze del cortigiano, il povero popolano, intimidito ma anche perspicace, si concentrò e disse: - "*Ancu di dònint'una scuppettada e sa bruvura siada de melavaxia e is ballas de figu siccada!*"⁴⁴. Don Sisinnio, lusingato, disse: - "*Cùssu no esti a mi'n ci frastimai! Bòllu unu veru frastimu malu chi du intendanta is amìgus mius pùru, de chi no ti'n ci bògu de dòmu!*"⁴⁵.

La cosa diveniva seria, per cui il popolano si sentì in dovere di bestemmia vereamente, per assecondare la volontà della combriccola, curiosa di sentire qualcosa di forte. Nel silenzio attento degli astanti si sentì la sua voce che diceva: - "*Don Sisinni, Don Sisinni, is bènis sùus bèngiant'a mimi e foste' båndidi per i medàus, a pasci is bàrbèis, a bucca aperta e a ògus serràus!*"⁴⁶.

Il nobiluomo in questione fu l'indiretta causa dell'insediamento dei Cocco nel paese di Gesturi.

Pare che un mio trisavolo, certo Salvatore Cocco, "*Billore*", nato e cresciuto nel paese di "*Ardauli*"⁴⁷, se ne scappò a spron battuto, in sella al suo cavallo, diretto dal marchese di Laconi "*Ajmerich*"⁴⁸, per sfuggire alla giusta vendetta, promessagli dai fratelli d'una sua compaesana ch'era rimasta incinta di Lui.

Giunto a "*Laconi*"⁴⁹, pregò il marchese che gli scrivesse una lettera di raccomandazione, in modo da trovare un lavoro il più lontano possibile dal suo paese natale. Avendogli ribadito che il suo mestiere era quello di esperto di cavalli, "*Basone*", il marchese pensò bene di spedirlo dal suo amico *Don Sisinnio Paderi*, scrivendo nella lettera di presentazione, che avrebbe potuto approfittare di quella persona per la custodia dei cavallini della "*Giara*" di Gesturi, senza la minima preoccupazione che da lì se ne andasse altrove.

Fu così che il primo dei *Cocco* arrivò nel paese e si fermò stabilmente, iniziando il suo lavoro di "*Basone*". Tranquillo per lo scampato pericolo, *Billore*, si preoccupò solamente di espletare il suo lavoro nel migliore dei modi, aiutato in questo dall'ospitalità dei Gesturesi. Su consiglio dei colleghi si rivolse ad una famiglia che gli desse alloggio e lo accudisse in tutte quelle faccende, in cui notoriamente gli uomini lasciano a desiderare e cioè: lavare i panni sporchi, lavare i piatti e preparare le provviste ed i

43) Ma quando mai padrone! Io dovrei voler male a Vossignoria!

44) Che gli diano una fucilata e la polvere sia di malvasia e le pallottole di fichi secchi!

45) Questa non è una bestemmia! Voglio una vera bestemmia cattiva, che la sentano anche i miei amici, se no ti mando via di casa!

46) Don Sisinnio, Don Sisinnio, i suoi beni tornino a me e Lei vada per gli stazzi, a pascolare le pecore, a bocca aperta e ad occhi chiusi!

47) Comune dell'alto oristanese, sopra la diga del Tirso.

48) Cognome dei marchesi di Laconi.

49) Comune in provincia di Nuoro, famoso per la nascita di S. Ignazio.

ricambi per il turno di lavoro, che vedeva i "*Basones*" lontani da casa per una settimana.

Queste cose le trovò nella casa di una vedova di nome "*Pèppa Ròsa Càrrus*", che abitava nella via oggi denominata "*Fra Nicola*"; casa che dava abitazione, oltre che alla giovane vedova, ai suoi due fratelli e che diede a *Salvatore Cocco*, qualcosa di più di quanto egli si aspettasse! Chiunque per logica sà che trovarsi a contatto continuo in una casa, dove vi sia una donna nubile o vedova per giunta giovane, come la storia possa andare a finire. Se poi si aggiunge che la donna è anche bella entra in ballo quel famoso proverbio sardo che dice: - "*Mai accòstai sa stùppa accànta de su fògu, tènidi sùbitu*"⁵⁰.

Capitò che l'errore, se così lo si vuol chiamare, commesso ad *Ardauli*, si ripetè anche nel paese di *Gesturi*.

Pèppa Ròsa Càrrus si trovò incinta di *Salvatore* che, dal canto suo si esprimeva così: - "*Pèppa fi' bella che 'na ròsa e fi' po' cùssu chi m'aiàna ligàdu a fune'l de pinna*"⁵¹. Fu non solo la bellezza della donna, ma soprattutto la paura dei fratelli di Lei che costrinse *Billore* a sposarla di fronte alla Chiesa ed alla legge.

Billore divenne commerciante e riuscì a far fortuna in tal modo, che tanto aumentò le sue ricchezze, da potersi permettere il lusso di educare i propri figli, quanto solamente le famiglie dei nobili erano in grado di fare. Fra i vari nipoti discendenti da *Pèppa Ròsa Càrrus*, gli anziani dei paesi della zona ne ricordano uno in particolare: "*Su Giùgi Cocco*"⁵².

Tommaso Cocco, divenuto procuratore del re era noto e tuttora viene ricordato, per la sua abilità e perspicacia giuridica, ma anche per una sua debolezza umana; anche a Lui, come al nonno piacevano le belle donne, a qualsiasi ceto appartenessero! La moglie, di famiglia nobile ma di solida moralità, fai oggi, fai domani, era al corrente dei peccatucci del marito ed anche disposta a chiudere un occhio, ma questo fino ad un certo limite e non al punto da lasciarsi tradire proprio dalla sua domestica!

Accortasi dei tentativi di *Tommaso* nei confronti di una delle sue serventi, giovane e bella mentre egli era già in età avanzata, la prese in disparte e le aprì il suo cuore, pregandola in cambio di una forte ricompensa, che agisse secondo le sue istruzioni.

In quello scorcio di ottocento, in una Sardegna arretrata ed in particolare in un antico paese dell'alta *Marmilla*, quale era *Usellus*, dove aveva dimora il procuratore del re, si usava come d'altronde in tutte le case, anche le più nobili, di fare il pane casareccio.

A questo scopo si seguiva una prassi caratteristica con un'attenzione

50) Mai avvicinare la stoppa al fuoco, brucia subito!

51) Giuseppe era bella come una rosa e fu per questo che mi avevano legato con le funi della scrittura (contratto matrimoniale).

52) Il giudice Cocco.

che aveva del religioso, nell'eseguire tutti i lavori necessari alla preparazione del pane quotidiano! Ciò è facilmente comprensibile se si riesce ad addentrarsi nell'ordine di idee e di pensiero della gente dell'epoca.

Gli unici valori estremi ed insormontabili erano allora Dio ed il Re considerati entrambi in solida ed inscindibile unione, poiché il Re era scelto da Dio e figurava col Papa ed i suoi clerici, buoni o cattivi, colui che invocando il Signore, dettava legge e rendeva giustizia od ingiustizia, in nome Suo, a tutto il povero popolino, escludendo i nobili ed il clero. Da qui nasce tutto un legame ideale concatenato, tra le persone da questi rappresentate e le azioni che essi svolgevano o si facevano in nome loro.

Una di queste opere che vedeva uguali poveri e ricchi era appunto la preparazione del pane, che vedeva ogni inserviente addetto, portare a termine la sua mansione, con una cura ed un'attenzione che aveva del religioso. Ancora oggi può capitare di sentire una critica da parte di certe donnette anziane e bigotte, perché magari si è messo "*su civraxiu*"⁵³ o "*su coccoi*"⁵⁴ al rovescio. Il perché è semplice: - "*Deus arrùidi a facc'in terra, càndu si ponid' sa grazia sua a fràncas a sùsu*"⁵⁵. Dio, nella mentalità di questa gente, continuerebbe a soffrire le pene del cammino verso il Golgota, ogni volta che qualcuno, anche involontariamente poggiasse sul tavolo il pane all'incontrario.

Valendosi della forte ricompensa promessale e di un certo ricatto religioso, la moglie del procuratore riuscì a convincere la fantesca ad aderire alla sua proposta e ad eseguire i suoi piani.

Ogni venerdì la servitù era preposta alla preparazione del pane per tutta la settimana, destinato ai fabbisogni della mensa dei padroni ed al mantenimento di tutti coloro che giravano per la casa: servi, pastori, fantesche, vaccari, contadini e non bisogna dimenticarlo, la decima per il prelato. Occorrevano quindi molte braccia per accudire alla bisogna, sia maschili che femminili, ciascuno con un compito ben preciso.

Vera chi macinava il grano con la macina a due piatti di roccia basaltica lavorata a mano, dando la voce al somarello che la faceva girare, ogni qual volta questo si fermava. Un gruppo di donne provvedeva a separare la farina dalla crusca con "*su sedazzu*" ed altre stagliavano "*sa simbula*"⁵⁶ da "*su scètti*"⁵⁷. L'una era impiegata per confezionare "*su civràxiu*" e l'altro per fare "*su coccòi pintàu*".

Seguiva quindi l'operazione de "*ciuexi*"⁵⁸ cui accudivano anche i servi, mettendo olio di gomito per fare la pasta, mischiandola e battendola con le dita e con i pugni, prima che fosse trasformata in "*coccòis pintàus*", in

53) Pane sardo caratteristico fatto di semola di grano duro.

54) Pane sardo bianco, lavorato a fiori (pintau) di farina bianca.

55) Dio cade a faccia in terra, quando si mette la sua grazia al contrario.

56) Semola.

57) Farina bianca.

58) Lavorazione della pasta.

"lâdas grüssas"⁵⁹, ed in "lâdas cun èrdas"⁶⁰ e messa al forno. Il lavoro più impegnativo che richiedeva massima attenzione era quello del setaccio ed era prerogativa delle donne.

Quella di cui si è parlato, su consiglio della padrona, diede appuntamento al giudice Cocco, proprio in occasione del disbrigo di tale lavoro. Quel fatidico venerdì, allorché il padrone si presentò tutto circospetto a chiedere le grazie della fantesca, con gli occhi incollati al seno prominente dal corsetto, non si aspettava di certo il tranello tesogli in combutta dalle due donne!

La moglie aveva ingiunto alla fantesca che assecondasse le richieste amorose del padrone, a condizione che questi le dimostrasse in maniera pratica, l'ardore del suo amore. Alla disponibilità del giudice, che si sentiva sicuro in casa sua e chiese che tutto quanto avesse voluto, per amor suo l'avrebbe ottenuto, la fantesca lo apostrofò così dicendo: - "*Su mèri, chi mi bòllidi bèni si pònidi a fai fàrra a su pòstu miu*"⁶¹.

Senza subodorare minimamente il trabocchetto che gli era stato preparato, convinto che in quel locale chiuso all'altra servitù, nessuno l'avrebbe visto, Lui, nella sua dignità impegnato in faccende femminili, accettò di buon grado e si lasciò mettere addosso "*su dévèntallu biàncu*"⁶². Così parato, facendo buon viso a cattivo gioco, consolandosi per la ricompensa che lo aspettava, prese il setaccio e iniziò a separare la farina dalla crusca. La moglie era intenzionata a fargli smettere una volta per tutte i suoi tentativi erotici, per cui aveva ben organizzato tutta la scena. Aveva invitato i personaggi più in vista del paese, dicendo loro che erano desiderati dal giudice per cose di particolare importanza; li fece entrare in casa facendoli attendere finché non vide venir fuori la domestica, così com'erano d'accordo in precedenza.

Pregustando la felicità avvenire, il giudice parato in bianco, si gingilava tutto sorridente col setaccio, quando si presentò di fronte la consorte col podestà, "*su potecàriu*"⁶³ ed il maestro di scuola. A vederlo così conciato i presenti non riuscirono a trattenere un sorriso che diventò risata larga allorché la consorte gli disse: - "*Ge esti torràu a lògu su Giugi coccu a s'abbaxiài a si ponn'à fai fàrra!*"⁶⁴.

Egli però non fu il solo erede di *Billore* a far parlare di sé per le sue stravaganze, infatti ebbe un altro figlio di nome *Giovanni*, che continuò ad abitare a *Gesturi*, in un caseggiato sopra il vicolo denominato "*Putzu*

59) Pane nero.

60) Pane al lardo di maiale.

61) Padrone, se Lei mi vuole bene si mette a setacciare al posto mio.

62) Grembiule bianco.

63) Il farmacista.

64) A che punto è arrivato il giudice Cocco, sminuendo la sua dignità per mettersi a setacciare la farina!

nou"⁶⁵. Sembra che egli come tutti i mercanti, molto ricco, avesse avuto la sfortuna di sposare una brava donna, che aveva il difetto di essere ecclesiastica in maniera esagerata, fino al punto di trascurare la famiglia per i suoi doveri religiosi. Questa situazione che portava discordia in famiglia, ebbe culmine col suicidio di *Giovanni Cocco*, che si ammazzò sparandosi un colpo di pistola nella testa.

Logico renderci conto del perché quest'uomo sia giunto al punto di togliersi la vita. Faceva la spola fra Gesturi e la capitale, comprando cereali che rivendeva a Cagliari, tornandone carico di tessuti, zucchero, canapa, sale per rifornire il suo ed i paesi vicini.

Per paura di essere rapinato del denaro che portava nel suo carro, aveva l'abitudine di tagliare in due le banconote, mettendone una metà nella borsa e l'altra metà dentro il sacco di biada, in cui mangiava il suo cavallo, per riattaccarle al suo ritorno. La moglie non era affatto impensierita né del denaro, né del buon andamento degli affari, bensì dell'anima sua, tanto che andava in chiesa alle prime luci dell'alba per la prima messa. Così com'era sua abitudine avvenne che un bel giorno, o meglio una bella notte d'estate, quali da noi sono la normalità, ella si svegliò sentendo dei rintocchi di campana per andare alla prima messa, senza rendersi conto che il giorno era ancora lontano, forse tratta in inganno dalla luna piena che illuminava le case del paese.

La sua casa dal vicino vicolo, distava una ventina di metri ed il vicolo dalla chiesa, circa un centinaio, sboccando proprio di fronte ad essa, tanto che basta attraversare la strada statale per trovarsi sui gradini della stessa.

Si tratta di una chiesa molto interessante dal punto di vista storico-artistico, che risale al tredicesimo secolo; una bella chiesa romanica per la quale nessuna delle amministrazioni comunali succedutesi, finora ha fatto niente.

Questa chiesa chiamata "*Santa Manzia*"⁶⁶, pur dotata di un piccolo campanile, soprastante il tetto, manca delle campane, ma si nota ancora lo scavo fatto dalla fune nella pietra trachitica del frontespizio, a testimonianza della loro passata esistenza.

Vi sono degli oggetti antichi di grande valore: i santini in legno tarlato, le capriate in legno di castagno intatte e i grossi anelli in ferro, che denotano nel pavimento lastricato in pietra, quei punti in cui le lastre racchiudono una tomba. Quelle tombe che io conoscevo fin da bambino per i racconti fatti da mio padre, danno pace a tutti i sacerdoti che hanno officiato nella chiesa.

La donna imboccata la porta, si fermò nel primo inginocchiatoio davanti all'ingresso e si meravigliò vedendo che non c'era nessuno oltre

65) Pozzo nuovo.

66) Santa Maria Egiziaca.

Lei, giustificando fra sé il suo stupore, per il fatto ch'era tempo di raccolto e tutti erano nelle aie.

Non aveva ancora alzato la testa dalle sue ultime orazioni, prima di mettersi seduta, quando sentì il campanellino annunciante l'ingresso dell'officiante e l'inizio della messa.

L'altare è posto su di un'impalcatura in legno, cui si accede mediante una scaletta, pur'essa in legno di castagno e l'officiante doveva uscire lateralmente da una piccola saletta alla sua sinistra, adibita a sacrestia.

Quale non fu il suo stupore allorché vide comparire un prete senza testa, poi un altro ed un altro ancora, fino al numero di sette, i quali si allinearono di fronte a quello che avrebbe dovuto essere il loro uditorio. Lo stupore iniziale della donna si trasformò in paura che la paralizzò ed al contempo l'attrasse al punto che non si mosse dalla sua positura. Questo stato durò fino a che non vide uno dei sacerdoti scendere la scaletta dell'altare e dirigersi verso di Lei. Fu tutt'uno con lo sciogliersi dei suoi nervi e si levò per scappare, riuscendo però ad udire le parole che il prete proferiva a pochi metri da Lei, prima di chiuderle la porta alle calcagna: "*Baidindi ca cùsta non esti missa pò tui, ma po i benidòris dei benidòris dei benidòris dei benidòris tuùs*"⁶⁷.

Dovendo credere ai fatti narrati, l'ultimo dei "*Benidoris*"⁶⁸ dovrebbe essere chi sta scrivendo e cioè il figlio di *Giovanni Cocco*, figlio di *Efisio*, figlio di *Giovanni*, marito della donna di cui s'è parlato.

Questa chiesa resta ancora, anche se mal restaurata dalla Soprintendenza ai beni artistici, storici ed architettonici ed è la sede della confraternita del *Santo Rosario*, che ha l'abitudine di festeggiare alla maniera antica, il venerdì santo e di farlo proprio in quella famosa saletta, da cui sarebbero usciti i sacerdoti decapitati.

Non ho difficoltà ad ammettere, che le volte in cui ero presente da invitato, in questa saletta, a mangiare le fave lessate con aglio insieme ai confratelli e a rimpinzarmi di vino rosso, di non aver potuto fare a meno di vagare con lo sguardo tra le pareti di questo ambiente.

Esaminati i santini e le pietre a bugne con iscrizioni religiose arcaiche, lo sguardo si ferma su una minuscola finestrella che dà sulla strada, il cui rosone è formato da due conci in pietra trachitica, lavorati a scalpello, di forma semicircolare che uniti sostengono la muratura soprastante. La piccola apertura chiusa da due verghe di ferro a forma di croce, dà una sensazione di malessere a chi vi si trovi, un senso di claustrofobia, non essendoci altri sbocchi a parte la piccola porticina che porta all'altare. È una stretta apertura da cui a malapena passa un uomo e presenta le stesse caratteristiche architettoniche della finestrella, essendo dotata di

67) Vattene perché questa non è messa per te, ma per i discendenti dei discendenti dei discendenti dei discendenti tuoi.

68) Discendenti.

un semicerchio intero in trachite, fungente da arco, che regge il resto della muratura.

Non ho nemmeno difficoltà ad ammettere che pur essendo scettico in materia di fantasmi, mi sono venute in mente le parole del mio genitore, relative alla vicenda accaduta in quel luogo, alla sua bisnonna.

Cosa che ogni qual volta è avvenuta, ha fatto mettere in moto il mio cervello in una serie di lunghe riflessioni ed analisi, quasi una specie di viaggio all'indietro nel tempo che fu ed un grande sforzo mentale per eliminare i dubbi e giungere alla verità.

Certi quesiti sono ancora validi in una Sardegna varia, dove ci si trova a fare la battaglia sindacale per il posto di lavoro e per il rinnovamento del contratto; in una Sardegna povera e sfruttata, maltrattata ed imbrogliata da tutti i partiti politici, che si porta ancora appresso, con la sua arretratezza, gli strascichi del medioevo con le sue magie, bianche o nere che siano.

Non si può dire che il mio genitore fosse una mente chiusa al progresso ed alla logica della realtà, eppure anch'egli si portava appresso certi residui di credulità, verso enti che oggi vengono denominati paranormali o parapsichici.

"*Sa mexina de s'ògu liàu*"⁶⁹ vede ancora oggi nel ventesimo secolo, giovani coppie recarsi a casa di una vecchia donna, che potresti considerare tua madre, la quale ti accoglie con una dolcezza ed un'ospitalità squisite, per chiederle di guarire il proprio figlioletto che è stato male improvvisamente, senza alcun motivo, presenta sintomi di inappetenza, ha gli occhietti bassi, non ha più voglia di giocare; è insomma come se lo spirito l'avesse abbandonato!

Questa donna, con una disinvoltura data dall'abitudine, va a prendere un bicchiere d'acqua e dentro vi versa alcuni chicchi di frumento, il grano duro che noi produciamo nella zona della *Marmilla*.

Vi recita sopra una sequela di parole incomprensibili, dopodiché, se almeno un chicco non è affondato ed è rimasto a galla con una bollicina d'aria, ad esso legata, l'infante è stato colpito da malocchio. Esso va tolto ripetendo l'operazione accompagnata da un'altra sequela di parole incomprensibili e se i chicchi affondano nell'acqua del bicchiere, il bambino comincia già a star meglio ed è guarito dal malocchio.

Lo stesso avviene per quanto riguarda la magia nera; di "*fattùras*" o di "*malifattus*"⁷⁰ tutta la Sardegna è al corrente o in via diretta od indiretta. Quando un povero diavolo viene colpito da un insieme di disgrazie e si sospetta che abbia un ipotetico nemico, c'è sempre chi accusa come colpevole "*Sa fattura*".

Quanto esposto serve ad inquadrare una parte dell'ambiente, in un

69) Letteralmente: La medicina dell'occhio tolto (metaforico).

70) Stregonerie fatte a fin di male.

certo senso arcaico e rapportarlo con quello che è oggi l'ambiente moderno della Sardegna, ma anche per collegare i fatti enumerati con le persone interessate e le generazioni successive, le quali vivono tuttora a contatto con quei residui di medioevo, di cui s'è parlato finora.

Quanto era avvenuto, nella chiesa di "*Santa Manzia*" alla mia trisavola, non è però l'unico caso specifico, che il mio genitore ricordasse a proposito dei componenti la famiglia *Cocco*. Il famoso *Tommaso Cocco*, procuratore del re, altri non era, se non figlio del suicida *Giovanni* e della sua consorte bigotta, che a suo tempo si trasferirono da *Gesturi* ad *Usellus*.

Prima di essere addottorato, il nostro giudice fu anche studentello e pur essendo molto dotato per le materie classiche, era giovane e come tutti i giovani, spavaldo e voglioso di strafare per trovare nuovi sistemi di divertimento. Lo scenario interessato è sempre la vecchia incrollabile chiesa di "*Santa Manzia*", che venne usata da *Tommaso* e dai suoi coetanei, come teatro di una bravata che avrebbe dato ai compari, più soddisfazione delle altre.

Il giovane studente che sapeva di latino, aveva la proposta giusta da fare a quelli della sua cricca, per dimostrare la sua bravura, ma soprattutto per dimostrare loro il suo coraggio. Incamminatosi verso la porta della chiesa, che allora era sempre aperta, sfidò i suoi compari ad assisterlo, dato che era intenzionato a dir messa. A nulla valsero i dubbi espressi dagli amici, perché la cosa più importante per ognuno era di dimostrare agli altri di non aver paura, per cui il coraggio collettivo ebbe partita vinta e li vide entrare in quella famosa saletta a vestirsi, il promotore da prete e gli altri da sacristi.

Tenuto conto della preparazione di *Tommaso* nelle lettere ed in specie in latino, allora in gran conto presso gli studiosi di ogni ramo, la messa si svolse seguendo tutti i canoni della liturgia esistente, ma quando si giunse al momento in cui il sacerdote eleva l'ostia per consacrarla, avvenne l'imprevisto.

Vestito dei paramenti sacri come un vero prete, si accingeva a compiere la bravata fino all'ultimo e stava per elevare l'ostia con le due mani, per consacrarla, allorché di colpo venne meno e cadde lungo riverso sull'impiantito dell'altare. A quella vista, gli amici, presi da subitaneo timore se la diedero a gambe lasciando il povero *Tommaso* esanime a terra!

Uno dei fratelli di quest'ultimo era mio nonno, *Efisio Cocco* che, non avendo voluto studiare, imparò l'arte del mercante, allora molto redditizia, anche se rischiosa e inadatta per le persone oneste. A quanto pare mio nonno, apparteneva alla categoria, per altro poco numerosa, di questi ultimi, per cui non riuscì affatto a seguire le orme del padre.

Incantato dalla bellezza di una donna di *Mogoro*⁷¹, di nome *Piras Consolata*, di famiglia povera, incontrata in occasione delle feste paesane,

71) Paese in provincia di Oristano, famoso per la fiera artigianale sarda.



Gesturi, nello sfondo "Sa Jara" - foto dell'autore. 1963.

alle quali ella partecipava per svolgere il suo lavoro di venditrice di dolci, se ne invaghì e la volle sposare contro la volontà della famiglia. Dopo il matrimonio i coniugi si trasferirono nel paese di "Assolo"⁷², dove aprirono un negozio di "coloniali"⁷³, una specie di piccola drogheria che non rendeva gran che, per il fatto che i due non erano portati per il commercio ed anche perché chiunque volesse, approfittava della buona fede e dell'onestà dei gestori, trafugando i generi in vendita e non pagando i debiti.

Aggiungasi a tanto il carattere semplice del capo-famiglia il quale aveva un suo modo di dire particolare: "*Si m'intrada terra anzena in sos bottes, 'n chi fulio sos bottes*"⁷⁴, per capire come fosse impossibile un ingrandimento economico da parte di quella famiglia. Comunque il pur contenuto guadagno poteva permettere a mio nonno di tenere agli studi, allora molto costosi, i due figli maschi, mio padre e mio zio *Dionigi*, escludendo naturalmente la femmina di nome *Caterina*, la quale avrebbe dovuto sposarsi e restare in casa ad accudire alle faccende domestiche.

Il maggiore dei due dimostrò subito scarsa volontà nello studio, arruolandosi diciottenne fra i volontari della guerra d'Africa, dove, tutto ciò che guadagnava veniva sperperato in donne e marsala.

Il secondo che sarebbe mio padre, proseguì negli studi fino a conseguire la licenza tecnica, oggi equiparata ad un diploma di ragioneria.

Giovanni pur avendo una certa dote d'intelligenza, era un ragazzo smanioso di vivere e poco preoccupato dei risultati, che a suo modo di concepire la vita, potevano essere solamente negativi. Avrebbe dovuto continuare gli studi all'università, così come suoi colleghi divenuti famosi ma i fatti e la madre decisero per il no. Il menage familiare era diventato insostenibile ed i genitori, venduta la bottega, si trasferirono a *Gesturi* ed acquistarono un fabbricato nella via *Regina Elena*, che è rimasto agli eredi di *Cocco Efisio*.

La guerra finì per aggiungere scompiglio nella famiglia prendendosi *Giovanni* nel 1916, appena diciottenne. Si sà come andò a finire il dopoguerra con una miseria dilagante, che vedeva gli scampati lottare con la fame, alla ricerca di un lavoro introvabile. Mio padre scontento delle divergenze che opponevano a lui, il fratello maggiore, a causa delle preferenze materne, seguendo il suo carattere, preferì la rottura dei rapporti familiari, abbandonò il lavoro paterno di commerciante, vendette carro e cavalli ed emigrò in *Francia*, nella regione di *Blenau-Pontamousson*.

In quell'angolo di terra straniera egli si trovava bene! Nel suo lavoro di minatore, la conoscenza della lingua, lo aveva portato a diventare capo, ma nel frattempo l'Italia aveva cambiato direzione politica ed in *Francia*

72) Paese in provincia di Oristano, a nord-ovest lungo le coste della "Giara".

73) Generi alimentari e non, provenienti dalle colonie d'Africa.

74) Se mi entra terra altrui dentro gli stivali, butto anche gli stivali.

giungevano notizie molto allettanti circa il nuovo governo, presieduto da una personalità di spicco, di nome *Mussolini*.

Mio padre desideroso di rivedere il vecchio genitore e di rientrare nel suo paese natale, per ricominciare una nuova vita, contro il parere dei francesi che lo pregavano di restare con loro, si avviò verso il confine dove venne arrestato senza motivo, derubato dei suoi averi personali e rilasciato dopo dieci giorni. Giunto a *Gesturi* ebbe la notizia della morte del padre per cancrena, il fratello *Dionigi* si era sposato con una ragazza di *Asuni*⁷⁵ di nome *Felicina* ed aveva occupato la casa paterna. Il suo ritorno fu mal visto da quest'ultimo, che lo considerava un intruso in quella casa che ormai reputava essere solamente sua.

Felicina e *Dionigi* volevano a tutti i costi che se ne andasse e lasciasse libera la casa. Ne seguì una lite continua che vide i fratelli arrivare a minacciarsi con le roncole in pugno. Era logico che questo stato di tensione continua dovesse spingere mio padre, come già aveva fatto in passato, ad andarsene per cercare migliori e più tranquilli siti.

Grazie alla sua intelligenza riuscì a farsi dare un impiego come contabile, presso l'esattoria del comune di *Terralba*⁷⁶.

L'esattore, visto che *Giovanni* sapeva svolgere bene il suo lavoro, lo prese in simpatia ed ogni tanto lo invitava a mangiare a casa sua; gli fece conoscere la sorella, facendogli capire che li vedeva bene insieme e per invogliarlo ulteriormente, lo fece diventare capoufficio. Il suo stipendio era molto alto per quei tempi, tanto che il pretore percepiva meno di Lui, ma se questo permetteva a mio padre, giovanotto, di vestirsi all'ultima moda con abiti di "*zigrino*"⁷⁷, lo spingeva anche a fare il galletto con le belle donne di *Terralba*. Il proverbio dice che le donne sono danno ed una fra le tante glielo fece notare molto bruscamente.

Dopo averla frequentata per un po' di tempo, riuscì a farsi promettere un appuntamento notturno, nel cortile di casa sua, cosa che il giovane, dotato di un carattere piuttosto impulsivo e spinto dal desiderio, trovò abbastanza normale.

Non si fece scrupolo perciò di saltare il muro di cinta della casa della donzella, per andare all'appuntamento agognato!

Il fatto stà che non trovò la donna ad attenderlo ma i fratelli, che presolo, lo batterono di santa ragione e lo denunciarono per violazione di domicilio. Come fosse avvenuto questo contrattempo, mio padre non me lo spiegò e forse non se lo seppe spiegare nemmeno lui, comunque venne condannato ed incarcerato, perdendo così il buon impiego che aveva avuto fino ad allora. Uscito dalla prigione e ritornato a *Gesturi*, dovette adattarsi a tutti i lavori, anche i più umili, che aveva la fortuna di trovare.

75) Paese ai limiti della provincia di Oristano a nord di *Gesturi*.

76) Grosso paese nei pressi di Oristano.

77) Pregiato tessuto di lana scura in voga all'epoca.

Pur essendo povero in canna, era di bella presenza ed il suo modo di fare, legato alla sua innata intelligenza, fece colpo su una ragazza del paese, la figlia del tabaccaio, di famiglia benestante. La relazione esclusivamente verbale, ebbe inizio nel tabacchino e si può dire che finì nello stesso locale perché l'amore nato in quell'occasione, venne frainteso e calpestato dalle ragioni economiche e dal conformismo vigente nella società dell'epoca!

Mio padre, come d'altronde il figlio, non era tipo da abbassarsi a compromessi di qualsiasi genere e voleva risolvere la questione a modo suo, contrariamente alla volontà di quella famiglia perbenista.

Non valsero i regali fattigli dalla ragazza e le promesse nel chiuso di casa sua e nemmeno gli inviti del padre di lei, che voleva parlare a tu per tu col diretto interessato. Spinto dalla mania di esser sicuro del fatto proprio, egli voleva avere un approccio privato con la donna ed arrivare ad una decisione seria e definitiva, che li vedesse uniti con tutti i crismi della legalità e della religione, ma senza tener conto dei pareri e delle condizioni imposte dai suoi.

L'occasione capitò d'estate, nel periodo di raccolta dei pomodori, in un giorno in cui, la donna si recava in un loro orto per adempiere alla bisogna, mentre camminava lungo la strada vicinale chiamata "*Su àccu*"⁷⁸, che collega la periferia dell'abitato ad ovest del paese con la strada statale n. 197. *Giovanni* l'aspettava al varco e la chiamò per nome affinché si fermasse per parlarle, ma quella, presa da paura si diede alla corsa chiamando aiuto.

Le campagne, nell'era fascista, brulicavano di contadini e braccianti, costretti a sgobbare per i grossi proprietari terrieri, che li tenevano sotto il giogo della loro ignoranza, asserviti al gruppo di potere economico-politico locale. Le grida di aiuto della ragazza furono perciò sentite da varie persone, le quali videro anche che l'uomo le correva dietro, ma veduto l'inutilità del suo gesto, desistette poco tempo dopo dall'inseguirla. L'indomani il padre di *Marietta*, lo chiamò a casa, mandandogli a dire che gli avrebbe voluto parlare d'urgenza, ma *Giovanni*, contrariato dal comportamento della donna, non accettò l'invito!

Pochi giorni dopo il fatto, tre carabinieri si presentarono a casa dei *Cocco* prelevarono *Giovanni*, ammanettato e senza dargli la minima spiegazione lo portarono a "*Buoncammino*"⁷⁹. Il processo seguì a breve scadenza e si fece a porte chiuse per scandalo al pudore, cosa che faceva parte della messinscena teatrale, organizzata dalle autorità fasciste, le quali lo condannarono innocente a due mesi di carcere, servendosi di falsi testimoni, istigati a dovere.

Quanto sopra avrebbe dovuto servire a punire *Giovanni* per il suo

78) Letteralmente recipiente in pietra scavata per abbeverare le bestie ma che ha il significato di valle.

79) Prigioni di stato a Cagliari.

comportamento individualista, ma non raggiunse altro scopo se non quello di farlo allontanare definitivamente da quella donna e portarlo ad odiare con tutte le sue forze l'autoritarismo parziale del regime fascista. Diceva infatti che tutto era stato preorganizzato, dato che quando egli passò incatenato nella strada, in mezzo ai carabinieri, *Marietta* si trovava a ballare con la sorella *Caterina*, nella casa di fronte.

Di nuovo ricominciò la ricerca di lavoro, sempre più difficile da reperire dati i precedenti penali, che lo vide cozzare ulteriormente contro le leve del regime. Immancabilmente per lui non esisteva lavoro di nessun genere, poiché non aveva la tessera del "PNF"⁸⁰. Dopo un periodo vissuto duramente a mezzo di espedienti, che grazie alle sue capacità intellettuali, divennero tanto numerosi da poterli considerare lavoro stabile il povero *Giovanni*, doveva ancora percorrere il suo lungo calvario!

Era divenuto famoso nel paese e nei dintorni per la sua capacità nello scrivere, nel dare consigli legali, nello stendere denunce ed esposti alle autorità costituite, al fine di difendere i diritti di tutto un povero popolino analfabeta, ignorante e timoroso di chiedere quanto gli spettava. La sua capacità di leggere velocemente il giornale al contrario o di leggerlo traducendo istantaneamente in lingua sarda, per dare la possibilità di capire a coloro che lo ascoltavano, è ancora ricordata dai vecchi, che ne parlano ogni qual volta il discorso cade sui suoi coetanei ancora in vita o direttamente sul nome di mio padre.

Dato il notevole volume di pratiche legali, da lui sbrigate, il piccolo compenso richiesto gli permetteva di vivere onorevolmente, aiutandosi con un po' di commercio, tenendo alta la testa nei confronti di coloro che aspettavano di vederlo umiliato, strisciare di fronte al fascismo dominante.

Ricollegandoci a quanto detto prima, il suo calvario non era finito, infatti il regime lo aspettava al varco attento al minimo passo falso che avrebbe commesso. Il momento venne allorché fu uccisa una vicina di casa nella notte del vespro di natale, da ignoti che rubarono grano e salsiccie da quella casa di medi proprietari.

Nessuno in paese sà ancora spiegarsi il perché le forze dell'ordine, prima di tutti, siano andati a cercare mio padre. Quattro carabinieri bussarono al portone chiedendo che *Giovanni* si presentasse. Egli scottato dalle angherie già subite e sapendo cosa volesse dire essere ricercato, era restìo a mostrarsi, aiutato in questo dalla vecchia madre, che volendo difenderlo, lo convinse a barricarsi in casa.

La violenza fascista non aspettava che la minima scusa per incriminare chi era inviso al regime, per cui non perse tempo nell'usare la forza, per raggiungere i suoi scopi. Venne incaricato un fabbro di cui non voglio fare il nome, ma che oggi è ancora fascista, pur dimostrandosi fervente

80) Partito nazional fascista.

cristiano, di sfasciare con una scure la porta della casa di mio padre, che oggi è casa mia.

Il mio genitore era un idealista socialista, non un sovversivo ed aveva terrore del sangue, perciò non seppe opporre alla violazione del suo domicilio, altro se non una difesa verbale inutilmente giusta. Il comandante di quei carabinieri in risposta gli disse: "*Avrai ragione tu ma adesso comandiamo noi*". Mio padre, innocente e debole fisicamente, per essere stato rilasciato poco tempo prima, non oppose resistenza e fu condotto, ammanettato coi ferri di campagna, di fronte alla popolazione di nuovo in carcere!

L'istruttoria del processo appurò che mio padre all'ora del delitto, si trovava in chiesa alla messa di natale, a fianco di una vicina di casa di nome *Cabras Vitalia*; vennero incriminati due gesturesi che scontarono trent'anni di carcere ed egli dopo quattro mesi fu rilasciato.

Io scrivo oggi, in un momento di dolore, ciò che la memoria ricorda della vita del mio genitore! Non era il tipo a cui piacesse parlare di sé, tanto meno in famiglia, ma ogni essere umano ha i suoi momenti di analisi interiore di cui io approfittavo, convincendolo a sfogarsi.

Mi rimproverava quando facevo il galletto, accusandolo di viltà nei confronti del regime fascista, vantandosi del fatto che egli era riuscito a formare una famiglia mettendomi al mondo, pur con tutti i suoi burrascosi trascorsi, perché era rimasto vivo, invece che essere morto da eroe inutilmente.

A me che sono il figlio, fin da piccolo avvezzo allo studio ed alla riflessione, queste parole davano da pensare a fondo ed ero fortemente indeciso se il punto di vista giusto, fosse il mio od il suo. Sta di fatto che di esperienze ne ho fatte molte, ma i carceri fascisti non li ho mai provati, per questo cercavo di farlo parlare il più possibile, sia per curiosità, sia per un impellente bisogno di paragonare quale avrebbe potuto essere la mia reazione, a quella che era stata la sua.

Per lui dev'essere stato molto duro se si pensa che il regime voleva fargli confessare ciò che non aveva commesso! Dopo averlo messo in isolamento lo lasciarono tanti giorni a pane e acqua! Nei sotterranei della prigione sembra avvenisse qualcosa di molto strano ed interessante!

A questo proposito voglio riportare un brano di una enciclopedia edita a Ginevra, intitolata "*Le erbe nostre amiche*": - *Questi odori che dovrebbero essere prerogativa solo dei fiori e delle piante, sembra siano anche prerogativa degli esseri umani*, e qui, per concretizzare il senso del discorso, l'autore si rifa' al famoso detto "*Essere in odore di santità*".

Dopo aver letto questo libro ed inteso le rivelazioni intime del mio genitore, sulla vita trascorsa in carcere, le mie perplessità e la curiosità aumentarono notevolmente!

Mentre si trovava nei sotterranei del carcere, debolissimo per l'inedia e quindi quasi insensibile alle sollecitazioni esterne, diceva tuttavia di aver sentito intorno a sé, aleggiare un profumo di violetta. Per logica

questo era impossibile che avvenisse e quando io lo contraddivo, egli se ne adontava fortemente e mi diceva che non avrei mai potuto capire, quanto era avvenuto in lui in quei momenti!

Il mio contraddire comunque non è mai stato fine a se stesso, perché come accennato prima, mi sono sempre sforzato di dare una risposta logica alle domande più strane e difficili. Non posso fare a meno perciò di riferirmi a quanto letto nella citata enciclopedia e che riporto: - *Nel 1952, un giardiniere, chiamato presso il letto di morte di S. Teresa d'Avila, aveva identificato i profumi che emanavano dal corpo della moribonda: violetta, gelsomino, ireos... nulla più magico di un profumo, proclamano gli occultisti. Nulla più magico di un'essenza, distillata da un'erba una pianta od un fiore.*

Quanto sopra scritto, potrebbe essere una risposta ai miei interrogativi, relativi alle parole del mio genitore, che ancora si soffondono di mistero. Egli affermava di non essere più la stessa persona, nel senso spirituale, di quella che conobbe il carcere fascista.

Aggiungeva di non aver più dentro di sé "il gioiello" ed esprimeva preoccupazione al pensiero di averlo trasmesso a me. Ne parlava con un misto di soddisfazione e di paura, senza per altro spiegare chiaramente, cosa volesse individuare con quella parola. Dall'insieme dei vari discorsi, in cui "il gioiello" era presente, credetti di capire che fosse una sorta di spirito estraneo che a tratti, si impossessava di lui, facendolo ora primeggiare, ora peggiorare la sua condizione normale. Nei momenti in cui ne parlava, si descriveva come un essere ormai svuotato di un qualcosa che in passato, era stato per lui un componente essenziale del suo corpo.

Un qualcosa che l'aveva portato a scrivere tante poesie, in italiano e francese, di cui ricordavo poche strofe, ormai andate perdute, che l'aveva spinto ad affrontare il regime fascista, durante lo "sciopero del tirso" a fianco di *Emilio Lussu*, ch'era suo caro amico. Si diceva contento comunque, della piega che la sua vita, aveva preso alla fine; una piega che gli aveva consentito di restare un uomo onesto, povero, ma orgoglioso di aver creato una famiglia, anche se anonimo come tanti altri.

Purtroppo ancor oggi, non sono poche le persone che potrebbero dare il meglio di se stessi alla società, se incanalati in un lavoro cui siano adatti per natura o per studi conseguiti e che invece, per sbarcare il lunario e campare la famiglia, sono costretti ad esercitare un'attività che non gli è consona e che naturalmente non consente di esprimere compiutamente il loro io.

Mio padre è stato una di queste; dopo tante peripezie quali la guerra, l'emigrazione, la politica ed il carcere, dovute ai fattori già detti ed in parte alla sua natura ribelle, si trovò a tre anni dal matrimonio, costretto a tornare al paese natale, reduce da tanti attacchi contro la sua dignità ed il suo orgoglio, che lo avevano portato nel 1944 a farsi licenziare dall'impiego di magazziniere a *San Giovanni Suergiu*.

Nel paese, in quegli anni, stava tramontando una delle più famose

stelle della nobiltà gesturese, il famigerato "Don Paolo Furcas". Questo nome circola ancora nei paesi dei dintorni e nelle labbra dei vecchi ed a volte capita, a qualche gesturese che si trovi di passaggio in qualcuno di questi paesi, che gli si dica: "*Gesturèsu sèsi? In sàras ses' fill'e Don Pàulu*"⁸¹.

Come Don Ninni, anche Don Paolo era famoso ma non per le scorriere, bensì per essere usuraio e libertino. Da segretario comunale qual'era, si sostituiva al podestà e macchinava per togliere ai poveri anche quel poco di cui disponevano. Nelle annate di carestia, gli si rivolgevano in molti, per avere prestiti che consentissero loro di tirare avanti fino all'anno successivo, per lo più sotto forma di beni in natura, in specie cereali ed olio d'oliva. Ben sapendo che i suoi debitori, non potevano fare a meno di generi di prima necessità, o per la semina, oppure per mangiare dall'oggi al domani facendosi forte della sua posizione di piccolo autocrate paesano, li strangolava, chiedendo interessi impossibili da pagare, con clausole che comprendevano l'ipoteca sugli immobili posseduti, o la cessione diretta degli stessi, se alla scadenza, si ritrovassero insolventi.

Fu così che buona parte dei beni immobili dei Gesturesi, passò in catasto a suo nome e tuttora nei vecchi libri catastali lo si ritrova, anche se adesso il cammino viene percorso all'inverso, poiché tutto quanto Don Paolo acquistò con la frode e l'inganno tempo addietro, altrettanto malamente oggi lo stanno perdendo i suoi eredi.

La sua attività non si fermava alla carriera di usuraio e truffatore legalizzato, dato che se non poteva estorcere beni materiali ai suoi debitori, insidiava il loro onore. Si dice che per prestare "*una quàrra*"⁸² di grano per macinare, ne rivolesse indietro, a distanza di sei mesi il doppio e cioè "*unu mòì*"⁸³. Chi non riusciva ad assolvere al debito, era costretto a firmare un atto di cessione di un terreno o di un fabbricato. Chi invece non poteva dare né l'una cosa né l'altra, subiva un trattamento particolare e si dice che i gesturesi, talmente erano avvezzi ad aspettarsi il peggio, che alla fine ci avevano fatta l'abitudine!

Capitava infatti, che se qualcuno a lui ben noto, si arrischiava a presentarsi per chiedergli un prestito, si sentisse rispondere: - "*Mànda prus tardu a pobidda tua*"⁸⁴. - "*Su mèri m'adi nàu pobiddu miu a bènni*" "*Bèni... bèni... ita 'n c'ìa sta bòlli tui?*" - "*Su mèri... tenèus tròppu bisòngiu... mi d'iad'a pòdi donài unu quàrtu de òllu pò fài sa minèstra?*"⁸⁵ Al che Don Paolo rispondeva sogghignando: - "*Zèrtu... zèrtu... peppica... teniddu*

81) Sei di Gesturi? Allora sei figlio di Don Paolo.

82) Misura sarda di capacità corrispondente a litri 25.

83) Misura sarda di capacità, corrispondente a litri 50.

84) Manda più tardi tua moglie.

85) Padrone, mi ha detto mio marito di venire - Vieni... Vieni... Cosa vorresti? - Padrone... abbiamo troppo bisogno... Potrebbe darmi un quarto d'olio per fare la minestra?

tui e tòttu de su zìru"⁸⁶ Allora la donna andava col suo recipiente e si chinava sulla grande giara, dopo averne tolto la tavola, immergendolo per ritirarlo riempito, ma, nel contempo si sentiva le mani de "Su mèri", infilate sotto la lunga gonna, accarezzarle le coscie e se per caso ella protestava, si sentiva rispondere: - "In calìncùna manèra d'asa dèppi pùru pagài s'òllu!"⁸⁷.

Anche se diroccata, esiste ancora a Gesturi, lungo il rio "Mannu", una grande casa a due piani che era di sua proprietà ed era l'abitazione personale della sua favorita. Si chiamava *Clementina* e gli lasciò un figlio, mai riconosciuto dal padre, che fino a poco tempo fa, era ancora vivente! Ella fra le tante donne che furono sue amanti, fu quella, diversamente dalle altre, che riuscì a farsi lasciare un grosso patrimonio, in beni mobili ed immobili.

Il dopoguerra è stato duro e difficile per tutti in Italia e lo è stato in Sardegna, causa la mancanza di strutture industriali, di strutture per la trasformazione dei prodotti agricoli e per una carente organizzazione commerciale.

Per tutti questi fattori, i gesturesi, dediti all'agricoltura di tipo arcaico ed all'allevamento del bestiame, soffrirono la fame ed il freddo in quegli anni, dal 1941 al 1945; molti emigrarono nelle zone minerarie, dove si rischiava la vita e si lavorava sodo, ma si guadagnava abbastanza da sfamare la famiglia. I pochi viventi che hanno vissuto quegli anni di carestia, ormai in pensione pieni di silicosi, li ricordano mentre bevono al bar o siedono per strada a prendere il fresco della sera. Si parla di molti di essi che andarono a piedi, da Gesturi fino alle miniere di *Montevecchio*, scalzi e digiuni ed appena arrivati, furono calati nei pozzi con lanterna e piccone. Ne ho conosciuto uno in particolare: *Cuccu Francesco*, silicotico all'inverosimile, per essergli stato vicino vari anni. Ex carabiniere, aveva maturato in miniera la sua scelta politica durante gli anni ruggenti del fascismo, militando nel partito comunista italiano e facendo tutte le lotte sindacali del periodo. Una volta in pensione divenne segretario del partito nel paese e portò avanti onorevolmente il suo mandato, fino al 1965, anno in cui subentrò io.

Per coloro che rimasero a Gesturi, la scelta era obbligata: gli agricoltori dovevano mendicare la terra dai padroni, affinché dessero loro, in affitto, almeno i pezzi più impervi, dato che la terra buona era direttamente coltivata dagli stessi, a mezzo dei servi. Nel mio vicinato sono circondato da queste persone, da tempo in pensione, che ritornano coi loro discorsi al passato, ora rimpiangendo ora criticando il tempo che fu.

Uno di essi, *Mura Paolo* a servizio nella casa del conte *Raimondo Orrù* fin dall'età di diciannove anni, oggi è un piccolo proprietario in pensione

86) Certo... certo... Giuseppina... riempio tu stessa dalla giara.

87) In qualche modo dovrai pur pagarlo l'olio!

dell'età di ottantadue anni. Sposato con *Ecce Pasqualina*, originaria di Usellus, anch'essa un tempo, al servizio nella casa di *Don Carlino Serra*, ha due figli, sposati fuori paese ed emigrati e vive solo con la moglie.

Questi ed altri, d'estate, nelle ore fresche della sera prima di andare a letto, seduti su grandi pietre, sistemate all'ingresso delle case, parlano dei fatti e delle persone che ricordano la loro gioventù. La fame di terra era tanta!

I contadini in proprio, affrancati dai padroni, portavano avanti la loro esistenza, dall'alba al tramonto sulla terra, cercando di ricavare da essa il sostentamento per la famiglia, il grano per confezionare il pane e soprattutto, l'alto canone d'affitto per il proprietario del fondo. Per lo più erano terreni impervi e pietrosi, oggi incolti da tanti anni, adibiti a pascolo per pecore e capre, ma che nel periodo di cui si parla, erano coltivati a grano e a fave.

Il mio vicino di casa, mentre mi accompagnava a far provvista d'acqua potabile, dalla sorgente di "*Pistincu*"⁸⁸, lungo la strada della "*Giara*", seduto in auto al mio fianco, ricordava le fatiche d'un tempo: "Sono oltre vent'anni che non vedo più quel pezzo di terra di '*Don Peppino Puddu*' in '*Scala de parda*', proprio sotto l'orlo della '*Giara*', da quando sono emigrato a *Torino* per lavorare in fabbrica. Quanto sudore m'è costato '*cùssu narbòni*'"⁸⁹! Dovevo mietere a mano, inginocchiato e puntellato con i piedi, per evitare di cadere giù a valle e dopo portare a spalla i covoni fino alla strada sottostante!

Mia moglie mi seguiva per raccogliere le spighe cadute, in modo che non si perdesse niente di quel grano, che era allora il bene più caro e prezioso, come cibo e come moneta. Il lavoro della mia donna non finiva lì. Una volta a casa doveva battere le spighe con un corto randello, sminuzzandole e poi procedere alla cernita del grano dalla paglia a mezzo de "*su cilliriu*"⁹⁰, in modo che fosse pronto da portare alla macina.

Già esisteva il mulino moderno, ma pure esistevano ancora quelle grandi mole scavate nella pietra basaltica, composte da un piatto circolare inferiore e da un altro concentrico superiore, di diametro inferiore a forma di tronco di cono, che ruotava sopra il primo, schiacciando i chicchi. La farina si raccoglieva per caduta in una finestrella sottostante la mola, mentre il piatto soprastante "*su maiolu*", dove si trovava il grano, era provvisto di due alette laterali forate, cui si attaccava "*su molenti*"⁹¹, il quale tirando faceva girare la macina.

V'era un altro compito molto importante, ancora da assolvere per la

88) Fonte a mezza costa sulla strada della Giara.

89) Pezzo di terra con macchia mediterranea.

90) Setaccio fatto di giunchi.

91) Da mola, voce onomatopeica per asino.

donna del contadino, oltre alla confezione del pane, la provvista dell'acqua potabile. Per fare il bucato, una volta la settimana, le donne si recavano al "*rio Mannu*"⁹² od al "*rio Pazzòlla*" oppure al "*rio Su Accu*", in gruppo, con le grandi ceste di biancheria sulla testa e "*su tidili*"⁹³ come intercapedine, per proteggere il cuoio capelluto dal peso gravoso. Canticchiando canzonette popolari, si recavano nei greti del fiume o dei ruscelli, dove il letto si allargava e l'acqua bassa formava piccole spiaggette.

Si inginocchiavano a lavare sopra grandi lastre di pietra silicea, inclinate sull'acqua fin dal sorgere del sole, poi stendevano sui cespugli di biancospino, di rovo o di mirto per far asciugare i panni. Facevano il bagno e ritornavano quindi sul far della sera con le loro "*crobis*"⁹⁴, ondeggianti sulla testa, piene di bucato. Se "*sa lissia*" era come una festa, certo non lo era la missione per la provvista d'acqua potabile. A questo proposito venivano ricercate le sorgenti d'acqua più buona come: "*Pistincu*", "*Funtàna de òrtu*", "*Sa stiddiadròxia*", "*Funtanèddas mànnas*"⁹⁵, le quali erano molto distanti dal paese.

Quando gli acquedotti e le reti idriche erano ancora nella mente di Dio, le nostre donne dovevano sorbirsi almeno sei chilometri di cammino, lungo il pendio della *Giara*, con "*sa màriga a còncà*"⁹⁶ ed una volta giunte, fare la fila ed aspettare il proprio turno.

Era normale che tutte avessero fretta, dopo una dura giornata di lavoro per cui, in specie nel periodo estivo, i litigi erano all'ordine del giorno. Quando l'acqua della sorgente era ridotta ad un filo, gli orci di terracotta numerosi, la tensione nervosa all'estremo, allora scoccava la scintilla e si vedevano donne accapigliarsi e strapparsi le camicette rotolare nel pendio, in un fragore di "*titillus segàus*"⁹⁷. Non era strano diceva il mio vicino, che le donne tornassero a casa all'alba ed anche senz'acqua! Eh sì, allora la vita era dura! Ma forse si stava meglio! Lontani dalla civiltà, lontani dagli inquinamenti! Lo dimostrano i nostri vecchi, che hanno superato gli ottanta senza prendere mai medicine né ricostituenti, né ipotensivi! Adesso nessuno ha più appetito né i vecchi, né i giovani e nemmeno io che allora ho sofferto tante volte la fame! - Come mi sembrava buona la cicoria col pane duro di una settimana, quando da ragazzino, mio padre mi mandava a pascolare i buoi! Le cipolle, i cardi e "*su martùzzu*"⁹⁸ del fiume!

92) Acque pubbliche stabili tutto l'anno.

93) Sorta di tovagliolo arrotolato a forma di cerchio che si metteva sulla testa per addolcire il peso soprastante.

94) Recipiente a forma tronco- conica di giunco.

95) Nomi di sorgenti.

96) Recipiente in terracotta a forma di anfora che si portava sulla testa sopra "*su tidili*".

97) Cocci rotti.

98) Il crescione del fiume.



Operai allo scavo del nuraghe "Bruncu madili" sulla Giara - foto di un turista tedesco. 1968..

La tutela dell'infanzia era un sogno e fin da ragazzini si lavorava duro, seguendo l'orario degli adulti, cioè tutta la giornata. Secondo la mentalità di allora, mandare i figli a scuola, voleva dire abituarli a vivere oziosi e sprecare l'aiuto di due braccia per la famiglia, perciò, sono pochi anche i miei coetanei, che abbiano conseguito il diploma di licenza media inferiore.

Al levar del sole, essi erano già al lavoro, in campagna insieme ai genitori, oppure a pascolare i gioghi di buoi e di vacche, ad accudire pecore e capre e qualcuno più evoluto, si recava ad imparare il mestiere di muratore o di falegname. Si aveva anche poco tempo per giocare e si giocava lavorando, specialmente in primavera e nel periodo del raccolto quando le aie erano popolate all'inverosimile di contadini e contadine. Dovevano trascorrere la notte vicino alle biche del grano e dormire sui loro sacchi, piccoli guardiani del lavoro familiare! A quell'età, dodici tredici anni, nessuno riusciva a dormire ed allora si giocava. Rincorrendosi fra i mucchi di grano, a nascondarello, a cercare "*is ògus lùcidus*"⁹⁹, od ascoltando i racconti dei grandi, intorno al fuoco di bivacco, intramezzati di storie di streghe e fantasmi che uscivano la notte, nelle case, a terrorizzare la gente.

Al sentire "*is còntus*"¹⁰⁰, i bambini si facevano piccoli piccoli, stringendosi vicino alle loro biche e rabbrivendo ad ogni piccola ombra, proiettata dalla luna piena. Negli spiazzoli liberi dal grano, i più grandi, provavano la loro forza e la loro agilità, sfidandosi a "*sa strùmpa*"¹⁰¹ od a fare i salti mortali sul fieno fresco. Quelle ore della notte costituivano un impegno di lavoro, sia per gli adulti che per i ragazzi, ma contemporaneamente contribuivano a rendere unita la gente, in una allegria ed una serenità generali, dimentica della dura fatica passata e di quella avvenire!

L'indomani infatti, allorché si doveva trebbiare con il giogo dei buoi o con "*is èguas de jàra*"¹⁰², o spalare il grano già trebbiato vedeva tutti operosi, anche i ragazzi, occupati con i ventilabri, con i forconi per avvicinare ai piedi dei buoi, i covoni non ancora trebbiati.

Questo formicolare di popolo al lavoro, finiva a sera tarda con "*s'incungia*"¹⁰³, quando il carro trainato dai buoi, si fermava alla porta del contadino e da esso, tutta la famiglia, da una spalla all'altra, scaricava quello che rappresentava il sudore di tutto un anno di lavoro, sotto forma di sacchi pieni di grano, fave, orzo, avena, ceci e lenticchie.

Questa provvista, che serviva per il mangiare quotidiano, per la semina o per l'acquisto di generi indispensabili, veniva conservata nella

99) Le lucciole.

100) I racconti.

101) Specie di lotta greco-romana.

102) Le cavalle della Giara.

103) Il raccolto.

soffitta, sopra un tavolato od un incannucciato, il quale arieggiandola, la preservava dall'umidità, facendola durare da un anno all'altro.

Esistono ancora oggi, i ruderi di una chiesetta a croce latina, risalente al 1437, con la facciata esposta ad ovest verso la "*Giara*" dedicata a S. Barbara, la quale in quei tempi, alla fine del raccolto, era oggetto di culto e nella quale si svolgevano funzioni di ringraziamento per la protezione dagli incendi dei prodotti agricoli.

Questa è una delle sette chiese, di cui Gesturi era orgogliosa, nel suo periodo aureo delle Signorie, quando dettava legge a partire dal Sarcidano, alla Marmilla, Valenza e Trexenta, di conserva con Laconi Senorbì e Sanluri.

Di quel periodo sono rimaste aperte al culto: la parrocchia, dedicata alla Madonna del S. Rosario, quella di S. Maria Egiziaca del tredicesimo secolo, N.S. D'Itria, la cui festa viene celebrata in maggio, nella splendida campagna in cui si trova, oggi restaurata. Resta ancora la chiesa di San Sebastiano, vicino al cimitero, in cui si celebra la relativa festa nel periodo delle arance mature.

Delle altre tre, la chiesa dedicata a S. Nicola non esiste più ed al suo posto trova spazio il nuovo municipio, i cui lavori di edificazione, hanno portato alla luce reperti archeologici di grande interesse ed una tomba con due scheletri uniti, probabilmente di origine romana. I resti della chiesa di S. Giovanni, si possono ancora vedere seguendo la strada comunale di "*roncidorius*"¹⁰⁴, a circa due chilometri dall'abitato, che porta da Gesturi, attraverso il "*rio mannu*" a Gergeri¹⁰⁵.

Se sette chiese vogliono dire grande espansione della religione, vogliono anche dire sette sacerdoti con relativa truppa al loro seguito, quindi anche grande benessere per questi ultimi, dato che allora vigeva la legge delle decime al prelado, con relativi privilegi aggiunti, che esso divideva insieme ai nobili, vessando ulteriormente il popolo già prostrato.

La situazione infatti, non era dissimile da quella precedente la rivoluzione francese; la borghesia iniziava a risalire faticosamente la china per risollevare le sorti dell'economia paesana mentre il terzo stato occupava la stragrande maggioranza del popolo.

Esso si suddivideva in contadini in proprio e servi dei padroni, pastori in proprio e servi pastori, parte dei quali, per arrotondare il magro reddito, era impegnata nell'estrazione stagionale del sughero dall'altipiano della "*Giara*".

Questo pianoro, ben conosciuto dai contadini, che in autunno vi si recavano con i carri a buoi, per fare la provvista della legna da ardere e dai pastori, il cui pascolo, è tuttora indispensabile per almeno tre mesi all'anno, durante l'inverno, era allora tutta di proprietà del Comune di

104) Località del comune di Gesturi.

105) Paese della Trexenta in provincia di Nuoro, confinante a Gesturi.

Gesturi e dava sostentamento, come ancora avviene, ai suoi abitanti, sia come guadagno diretto, sia come introito comunale.

La "Giara" è un esempio classico degli altipiani basaltici a pareti bruscamente scarpate, la cui superficie superiore, ricca di foreste, è un tavoliere ovoidale di dodici chilometri di lunghezza da sud-est a nord-ovest largo in media quattro, con margini quasi a picco di rocce basaltiche di origine metamorfica, che si allargano come un piedestallo, con ampie falde a scarpe fertilissime.

Da Gesturi, a mezzo di una strada asfaltata di circa sei chilometri, si può raggiungere l'alto del pianoro che si stende perfettamente livellato, dalla quota (580) a sud-est alla (500) a nord-ovest salvo due piccole eminenze dette: Monte Zeparèdda (609), presso il margine sud-est e Zepara Manna (580) verso l'estremità opposta.

La "Giara" offre anche l'esempio più noto di acropoli, difesa sull'orlo da molti nuraghi, che guardano tutti gli accessi detti "scale", che salgono dal sottostante piano. Le più interessanti di queste vedette sono i nuraghi: "Bruncu de Màdili" (574), all'estremo sud-est sopra Gesturi, "Corràzzu" (570) sopra Genoni, "Giuèrri Mànnu" (523), su uno sperone che si stacca dall'altipiano a sud-est di Assolo.

La caratteristica che rende unica al mondo "sa Jara" è la presenza dei cavallini selvatici, razza a sé, molto simile a quella dei pony, i quali vivono completamente allo stato brado, così che si possono ammirare gruppi di essi galoppare, capeggiati dallo stallone, in mezzo ai boschi di querce nane da sughero, con le lunghissime criniere e le code che giungono fino a terra.

La "Giara" milioni di anni fa era un vulcano e ciò è dimostrato dai basalti metamorfici, dalla terra rossa e dalla lava leggera, pietrificata che vi si ritrova. Si può supporre che i coni eruttivi considerando tali le due cime già menzionate, di Zeparèdda e Zèpara Manna con l'andar del tempo, siano stati colmati e livellati completamente dagli agenti atmosferici, tra cui in prevalenza i venti da ovest e nord-ovest.

Per questo motivo si possono ammirare, in prossimità dell'orlo sopra Gesturi, tante querce nane piegate a novanta gradi, quasi a toccar terra con le chiome.

È noto come sia facile perdere l'orientamento, in un panorama universalmente simile com'è quello dell'altopiano, privo di punti di riferimento in una distesa continua di boschi di querce tutte uguali, inframezzate di sottobosco tipico della macchia mediterranea: cisti, lentischi, mirti, fillirea e corbezzoli, che alla fioritura profumano da lontano il viandante.

A questo proposito, colui che è esperto del posto, tiene conto della natura e guarda le piante inchinate, sotto l'influenza del maestrale, che come in una riverenza, indicano dove sorge il sole, così come i muschi, che fanno da tappeto alle antiche rocce basaltiche, dimostrano al cacciatore od al naturalista, che essi propendono verso il nord, da cui attendono l'umidità che li fa prosperare.

Nel periodo delle grandi piogge, l'acqua non viene assorbita dal terreno che in minima parte e tende a ristagnare negli avvallamenti del suolo, dando così origine ai classici "Paùis" della "Giara, dei quali il più vasto è "Paùli majòri", alimentato dalla sorgente "Sàla mèssi", in territorio di Tuili¹⁰⁶.

In queste paludi, di cui è ricco il pianoro, vegetano molte erbe acquatiche fra le quali, una specie di ranunculacee, le quali traggono nutrimento dalla terra e dall'acqua, tramite le loro radici natanti e che in primavera, riempiono gli specchi d'acqua di fiorellini bianchi e gialli, creando un panorama tutto particolare. Ho avuto occasione di ammirarlo dall'aereo che fa la linea Fertilia-Elmas al mattino.

Le paludi che spiccano in mezzo al verde dei boschi, dall'alto sembrano tante acquamarine incastonate in un arazzo antico e dalla primavera ad estate inoltrata, sono rifugio di tanti uccelli acquatici, che nuotano tranquilli nelle acque riparate dai venti, allorché tutto il mare è in burrasca. Varie specie di anitre eleggono i falaschi e le giuncaie a loro nido e vi restano stabili tutto l'anno, facendo compagnia nella stagione fredda, a pavoncelle, beccaccini, beccacce e pochi sparuti cinghiali che cercano di riacclimatarsi, ostacolati dall'eccessivo numero dei cacciatori, i quali visitano il pianoro per sparare i tordi al passo o stanare le beccacce col cane da ferma, nell'intrico del bosco.

L'estate inoltrata asciuga queste perle di cui è disseminata la superficie del pianoro ed allora lo scarso bestiame ancora presente e soprattutto i cavallini selvatici, soffrono la sete, cercando scampo nei costoni sottostanti verdeggianti di messi, per cui talvolta sono oggetto di colpi di fucile, da parte di proprietari stanchi di ritrovarsi danneggiati da animali che non conoscono padrone.

Il problema dell'acqua è sentitissimo in specie oggi che la Regione Sarda sembra volersi porre a tutela della flora e della fauna della Giara, purtroppo finora solo a parole. Sta di fatto che il pianoro non dispone di acqua sufficiente, né per il bestiame, né per i cavallini selvatici, nel contempo si deve notare che tutt'intorno all'orlo ed a breve distanza l'una dall'altra, sboccano un'infinità di sorgenti stabili tutto l'anno, il cui numero è di circa trecento.

Una di queste (*Pistincu*) è posta proprio a mezza costa, lungo la strada che da Gesturi porta sull'altipiano e fornisce un'acqua alquanto leggera, tanto che vi affluiscono, specie d'estate, abitanti dei paesi intorno, per approvvigionarsi d'acqua potabile.

Tenendo presente l'esiguo numero di tali sorgenti sulla superficie superiore: "Sàla mèssi", "Sàla màrdi", "Sàla mingiànu", "Sàla mòì", "Funtàna is arròlis", "Funtàna miàna", che in genere si trovano ad una distanza relativamente breve l'una dall'altra e confrontando questo dato

106) Paese a mezza costa della Giara a sud-ovest di Gesturi.

di fatto, con l'altro già esposto, cioè che poco sotto l'orlo queste sorgenti sono numerosissime, possiamo dedurre che la "Giara" è come un enorme serbatoio idrico, il quale trova sfogo solamente nei terreni permeabili argilloso- calcarei delle coste, ad eccezione dei pochi esempi citati, i quali rompono, seppur in aree minime, la continuità della crosta impermeabile del pianoro.

Dal vecchio al nuovo, poco è cambiato dell'economia gesturese! Ancora oggi, molti sono i disoccupati che fanno la stagione dell'estrazione del sughero sulla *Giara*, guadagnando in circa due mesi di lavoro, quanto poi dovranno far bastare anche per buona parte dell'inverno. Così come la formica della favola, anche il mio genitore, in quel famoso dopoguerra, provò per bisogno cosa volesse dire lavorare nella sughereta, alle dipendenze di appaltatori stranieri.

Purtroppo allora non c'erano i camions, c'erano i carri a buoi addetti al trasporto del sughero estratto, dai luoghi di raduno fino al paese. Bisognava salire a piedi e camminare per dieci chilometri, come minimo, per essere all'alba sull'altipiano e quindi raggiungere la località de "Sa tenta"¹⁰⁷, talvolta vicino ai confini con "Setzu"¹⁰⁸ o con "Genoni"¹⁰⁹, il che voleva dire altri sette od otto chilometri di cammino.

Non sapendo fare l'estrattore, il suo lavoro consisteva nel trasportare le plancie estratte a fasci di quaranta o cinquanta chilogrammi, dal luogo dell'estrazione fino alle poste, all'incrocio dei sentieri, dove arrivavano i carri per il carico. Senza scampo dal sole bruciante e dai morsi delle formiche, di cui pullulavano e pullulano le sughere, gli operai continuavano il loro lavoro, tornando a fine settimana a casa, con le mani callose e nere del tannino del sughero, doloranti alle spalle e graffiati, gli abiti stracciati dai pruni selvatici e dal biancospino e i piedi pesti dalla moltitudine di pietre disseminate sul pianoro.

"*Su bisòngiu bògada su bècciu a cùrri*"¹¹⁰, dice il proverbio sardo ed in quegli anni, il mio genitore non era certo giovincello ma era scottato dal passato e come diceva sempre, non era più quello di una volta, risoluto e pronto a tutto. Aveva perso il mordente a furia di sconfitte e gli mancava quel certo non so cosa, che lui chiamava "gioiello".

Era diventato diverso, se possibile fare un paragone, come certi delinquenti incalliti, che di punto in bianco, si ravvedono e trovano la via del Signore, magari sotto forma di un convento, con tanto di cilicio e preghiere quotidiane. Egli prendeva sul serio tutto ciò che faceva, anche le piccole cose, come fossero state indispensabili. Aveva passato l'altra riva ed era disposto a sopportare qualsiasi cosa, pur di vivere, anche le

107) Posto dove avveniva l'estrazione.

108) Paese a mezza costa della Giara ad ovest-sudovest di Gesturi.

109) Paese in provincia di Nuoro, a mezza costa a nord- ovest di Gesturi.

110) Il bisogno costringe il vecchio a correre.

angherie, anche le beffe e la burla di gente miserabile, che vedendo la sua pazienza, ne approfittava!

D'altro canto la sua logica non faceva una grinza, allorché tirando i bandoli della matassa, riassumeva quella che era stata la sua vita, di fronte a me che ascoltavo e da sbruffone, lo criticavo per la sua passata rilassatezza. Diceva: - *Se io avessi pensato a rivendicare i miei diritti e chiedere conto dei torti subiti, ora non sarei qui a raccontarti le mi e cose e tu non saresti nato, perché mi avrebbero ammazzato da molto tempo. A te pare che io abbia vissuto da codardo, ma non è così; infatti il vero vincitore sono io! Sono io perché sono vivo, sono io perché ho creato te ed insieme uno scopo, per vivere il più tranquillamente possibile la mia vita da povero! I perdenti sono coloro che mi hanno torturato, quelli che mi hanno accusato ed incarcerato innocente, perché sono morti senza il perdono di Dio!*

Quel famoso brigadiere che mi trascinò per la strada, con i ferri da campagna ai polsi e che ridacchiando disse: - *Tu hai ragione ma comandiamo noi!* Non è più; come quel vicino di casa che senza alcun motivo valido, voleva cacciarmi e mandarmi a vivere nelle grotte della Giara. Non gli è servito a niente accumulare beni, rubando a destra e a manca, perché alla fine volle andare a scuola ed è morto! Morto sfracellato, cadendo da una scala che i ragazzi delle elementari, salivano e scendevano, rincorrendosi l'un l'altro, senza che mai gli sia accaduto qualcosa!

Le sue cervella avevano impiasticciato le mura della scuola, perché Dio non paga solo di sabato! "*Non m'adi mussiàu càni, chi non d'appa biu pilu*"¹¹¹ e perciò la giustizia è arrivata anche per quella ragazza di Terralba, che approfittando della mia buona fede, mi aveva teso un tranello in casa sua, facendomi picchiare dai fratelli ed arrestare, dato che è morta di tisi pochi anni dopo! Intanto io ho sacrificato, ho lavorato duro, ma ho vissuto e sono riuscito nel mio intento!

Mi hanno chiamato pezzente! Mi hanno detto che odoravo di pecora, quando andavo a vendere le mie poche forme di formaggio, nella città di Cagliari. Ho dovuto girare tutte le viuzze più malfamate di "*Castello*"¹¹², pregando a destra e sinistra, negozianti miserabili più di me, che ne acquistassero qualcuna, anche a prezzo di costo, per non riportarmi il carico indietro!

Ho girato fino a tarda ora Cagliari, col sacco sulle spalle ed i calli ai piedi, a digiuno per tutto il giorno, con gli abiti sporchi e laceri, senza vendere una forma di formaggio, ma ho resistito e continuato e qualche volta mi è andata bene. Ho dovuto stiracchiare la lira dall'oggi al domani, ma tu non sei mai andato con i piedi nudi come i tuoi coetanei!

Tu hai avuto cure, scarpe, abiti anche se di orbace, non hai sofferto il freddo, non hai sofferto la fame, hai avuto libri, matite, tutto quel che ti

111) Non mi ha morso cane, di cui non abbia visto la morte.

112) Antico rione del centro storico di Cagliari.

serviva per studiare e ti pare che io non abbia vinto?

Ho girato la Marmilla, la Trexenta, buona parte del Capo di Sopra ed ho trovato anche amici, persone comprensive, gente di buon cuore. Ho avuto bisogno di alloggio e me l'hanno offerto, avevo freddo e fame e mi hanno dato da mangiare; sapevano che avevo bisogno e tanto per farmi contento, mi hanno comprato qualche cartina di zafferano, che mi portavo dietro fino ad Atzara, Meana, Tonara e Belvi¹¹³.

Ho corrisposto come ho potuto, da povero non certo col denaro, ma la mia penna ha aiutato tanta gente, ignorante, inconsapevole di imposte, di giustizia, di questioni legali. Mio tramite, allorché l'oscura mano del fascismo e suoi postumi, colpivano alla cieca pastori analfabeti e poveri braccianti, era la mia mano, sotto forma di quanto riusciva a mettere per iscritto la mia mente, che salvava qualcuno dalla galera o dal confino.

Era ben meritata quella pelle d'agnello o di volpe che mi veniva regalata, oppure quella pernice o quel leprotto, che in seguito rivendevo ai signori per comprare da mangiare e da vestire alla famiglia!

Subito dopo il carcere, ho rubato il mestiere anche alle donne! Andavo dietro mia cognata, a raccogliere le spighe nei campi di grano, perché avevo fame e se volevo mangiare dovevo adeguarmi, dato che nessuno era disposto a dare a me, ex galeotto, un lavoro consono alle mie possibilità. Sono andato a lavorare il fango con i piedi, mischiandolo con la paglia, per fare mattoni crudi da costruzione, eppure la mia dignità è rimasta intatta, anzi innalzata, perché come Cristo mi hanno messo in croce e come lui sono morto, ma risuscitato immortale agli occhi del mondo!

Il mio scopo è raggiunto quale premio ai miei sacrifici, ma tu stai attento a ciò che farai, qualora ti avvenga quanto a me è avvenuto! Io mi auguro che il gioiello, da me perduto in tempo, non passi un giorno a te, impedendoti di essere un vero uomo come io sono!

Qualunque essere umano esiste almeno in due maniere: quella animale o istintiva e quella intellettuale o spirituale, come molti vogliono chiamarla. È provato che la vita di ogni essere umano, consiste in una numerosa e varia serie di incontri e scontri fra i propri simili ma è anche vero che non potrebbe essere diversamente, dato che per sua stessa natura esiste una lotta interna all'individuo stesso!

Nelle nazioni in cui la civiltà è più avanzata, esiste una notevole corrente popolare che vorrebbe tornare alle origini della vita, in una vogliosa ricerca dell'utopistica perfezione nella semplicità primigenia; meraviglioso viaggio all'indietro alla ricerca dell'essenziale, ma soprattutto fuga dalle cresciute, preoccupanti responsabilità e paure, che comporta la vita moderna!

L'intelletto è il nemico numero uno della vita animale! Questo ci dicono con le loro conclusioni, gli scienziati moderni, siano essi antropologi o

113) Paesi vicini del Capo di Sopra, in provincia di Nuoro.

fisici nucleari! I primi ci hanno dimostrato che l'umanoide primitivo, dotato di cervello poco sviluppato e quindi di intelligenza limitata, piano piano si è evoluto aumentando in maniera notevolissima le sue qualità intellettive e nel contempo perdendo in egual proporzione la sua potenza fisiologica.

Gli ultimi, cultori di una tecnologia avanzata tendente a far risparmiare all'individuo il minimo sforzo fisico, non possono far altro che preoccuparsi essi stessi, che le loro invenzioni non pregiudichino l'esistenza della vita nel mondo. Essendo la tesi precedente dimostrata da quanto esposto, se ne deduce che il progresso porta regresso!

Che ci sia stato un regresso fisio-psicologico, da quel primo umanoide evoluzione della scimmia, come dice Darwin, fino all'uomo dei nostri tempi è più che evidente! Essendo il desiderio di conoscenza innato nell'uomo, come l'ambizione di emergere e dominare sugli altri, egli si affanna a migliorare se stesso, per faticare di meno, per avere un modo di vita più confortevole, in specie di quella del vicino di casa!

Le tensioni di convivenza della vita civile, sembra che continuo e importino sempre meno per Lui, intento com'è egoisticamente ad emulare e superare i suoi simili!

Questo avviene da milioni di anni a questa parte e siccome l'individuo fin dai primordi, si è unito al proprio simile per far forza comune contro le avversità, ha portato con sé i suoi pregi ed i suoi difetti, nelle comunità così formatesi!

Egli ha formato le famiglie, i paesi, le città, i popoli, le nazioni! In tutti questi nuclei è sempre esistito l'essere scontento di se stesso e degli altri, l'uomo innovatore e ribelle alle regole impostegli, l'idealista trascinate delle masse verso un fine limpido e colui che, al contrario le ha strumentalizzate per aumentare il suo potere, sui popoli e le nazioni!

La storia c'insegna comunque, che sia i buoni sia i falsi profeti, hanno portato conseguenze deleterie nel genere umano, proprio per via di quel famoso "incontro-scontro" di cui prima s'è parlato. Sembra che Cristo predicasse il bene, esortasse i suoi discepoli a porgere l'altra guancia, eppure a causa sua, innumerevoli sono stati i morti, gli odi, le fazioni!

Che dire poi di Hitler, personaggio indimenticabile della nostra storia recente? I due condottieri, pur tanto diversi l'uno dall'altro, per ideali, per modo di vita, per dottrina, hanno qualcosa in comune!

Entrambi sono stati creatori di un movimento filosofico-politico e religioso che ha posto gli uni contro gli altri, i padri contro i figli, i fratelli contro le sorelle, i popoli contro i popoli!

In entrambi i casi, la massa cieca ed ottusa, ha trascinato in mezzo ai suoi flutti, anche coloro che avrebbero voluto essere estranei ai fatti suscitati dai promotori, talvolta pagandone il fio, più di coloro che vi erano direttamente interessati!

Questo è quanto accadde al mio genitore nel ventennio fascista! Egli pur essendo di idee avverse al movimento, non ne era un oppositore

diretto, ma valutando ragionevolmente la situazione, preferiva essere neutrale.

Spinto da un'indole pacifica ed umanitaria, si rendeva conto che parteggiando per esso, avrebbe indirettamente danneggiato il povero popolino, che in lui, riponeva una certa fiducia, a parte l'amor proprio che avrebbe dovuto cozzare contro una posizione totalitaria, deliberatamente assunta!

Fu così che da giovane antifascista allo sciopero del Tirso, divenuto persona matura, dopo essere stato abbruttito dalle carceri del regime, si umiliò per necessità a Mussolini, accettò di portare la camicia nera e di fare i lavori più umili, poiché di meglio non gli era consentito. Prima che morisse, riandando ai suoi ricordi giovanili di fronte a me, si vantava che i suoi desideri erano stati esauditi.

"A Mussolini d'appu disigiàu mòrtu comènte unu càni e diaicci esti arrennèxiu"¹¹⁴. Queste erano le sue parole, ogni qual volta si adirava con qualcuno che lo trattava ingiustamente e magari, in cuor suo, augurava la stessa fine a quell'individuo! La storia gli dava ragione e soddisfazione, per cui tutte le sue ambizioni, erano limitate alla famiglia ed al suo piccolo lavoro di ambulante.

I miei ricordi risalgono al 1950, quando avevo cinque anni, conobbi il denaro del periodo "regio": "*Su sòddu*" e "*Is tres arriàlis*"¹¹⁵. "*Tres arriàlis prazius de zùccuru e caffè*"¹¹⁶ chiedevo alla bottegaia Maria Orrù, quando mia madre mi mandava a fare la spesa, nel vicino negozio di coloniali. Allora ero un timido frugoletto, tutto biondo e riccio, coccolato e castigato da una madre vecchio stampo!

Forse è per l'educazione ricevuta da mia madre che io, nato sotto il segno dello scorpione, ho sempre disprezzato le idee preconette e le regole prestabilite. Bisogna dire che lei, divenuta orfana all'età di sette anni, era stata allevata da uno zio, tutore suo, dell'altra sorella e dei fratelli Antonio e Gilberto. Lo zio, segretario comunale di *Usaramanna*¹¹⁷, avaro ed egoista, a parte l'amministrare la ricca proprietà, lasciata dal fratello, mirando più ai suoi interessi che a quelli dei tutelati, si preoccupava dell'educazione dei minori in maniera rigida ed inumana.

La residenza dello zio "*Ciccio Accalai*"¹¹⁸, non era a *Turri*, bensì ad *Ussaramanna*, paese in cui egli investiva i denari ricavati dalla vendita dei beni dei minori, ingrandendo la sua azienda immobiliare per farla diventare la più ricca del villaggio.

Nello stesso tempo i minori erano stati abituati a diventare adulti

114) Ho desiderato che Mussolini morisse come un cane e così è avvenuto.

115) I dieci centesimi ed i cinque centesimi del regno d'Italia.

116) Cinque centesimi divisi di zucchero e caffè.

117) Comune in provincia di Cagliari a due chilometri dal paese di Turri.

118) Francesco Accalai.

prima dell'ora, bruciando dentro di essi, i legittimi e naturali istinti della puerizia. Gli era stato proibito di giocare con i coetanei, dato che essi, eredi di una famiglia perbene, avrebbero subito un'umiliazione, nel contatto con i bambini poveri, inoltre avrebbero imparato un *modus vivendi*, che li avrebbe allontanati dalla retta via e guastati per sempre. La vita dei minori si svolgeva tra la casa, la scuola e soprattutto la chiesa. Mentre i maschi seguivano i servitori, responsabilizzati apposta, per imparare le tecniche della coltivazione e dell'allevamento del bestiame, le femmine erano edotte dalle domestiche della grande casa padronale sulle arti femminili, allora d'obbligo.

Dovevano curarsi della pulizia della casa, della macinatura del grano, dello staccio della farina e quindi della preparazione del pane quotidiano, per i familiari e la servitù. Quando avanzava tempo libero, esso non doveva essere dedicato a giocare, ma impiegato proficuamente in modo da arricchire il corpo e l'anima.

Le funzioni religiose festive e quelle feriali, mattiniere e serali, erano un appuntamento inderogabile, specie per le ragazze, le quali la sera delle giornate d'inverno, quando il buio incalza il giorno più da vicino, impiegavano il tempo ad abbrustolire ceci per surrogare il caffè o si assidevano al telaio, al lume di una candela stearica o di un candeliere a petrolio. Restavano fino a notte avanzata a tessere le bisacce "*is bèrtulas*"¹¹⁹ per i loro uomini, i tappeti per coprire le grandi mense rettangolari in castagno "*is cobèribàngus*"¹²⁰ e gli arazzi per adornare le pareti della casa.

Ancora oggi mia madre, mentre discorre con qualche comare del vicinato, sulla porta di casa, non si fa scrupolo di criticare le giovani donne che passano, magari in compagnia di un ragazzo - "*che donne! Quando avevo la loro età, passavo la sera al telaio o lavorando a maglia o ad uncinetto, non certo in compagnia degli uomini!*".

- "*Chissà che cosa ci guadagneranno! Dopo finito il divertimento, sono tali e quali a me! - Io non andavo a divertirmi, ma pensavo a pregare e a procurare roba per la famiglia 'no a pidancià*"¹²¹!".

Oggi che ha preso gli ottanta anni, quando qualcuno viene a farci visita e si complimenta con lei, per i suoi vari e molteplici lavori, la sua persona si riempie di orgoglio e sorride. Questi lavori costituiscono in effetti un notevole capitale, ma per lei sono molto più importanti, perché sono come suoi coetanei, sono come delle persone care da cui non ci si può distaccare ed infatti, li tiene chiusi a chiave in un vecchio comò, insieme ai gioielli d'argento della nonna.

Riandando alla sua gioventù è comprensibile che ciò accada, quando si pensi ad una ragazza che non ha mai avuto né amici, né amiche ed ha concentrato il suo interesse, sulle sue creazioni, nate da ore di lavoro a

119) Le bisacce.

120) I copritavolo.

121) Non a pettegolare.



Gesturi: "Bau romanu" - località sul fiume "Mannu" - foto dell'autore. 1990.

luce di candela, al telaio o all'uncinetto. Deve essere avvenuta una specie di lotta interna al suo io, fra l'essere umano con i suoi istinti animali e la ragione socio-familiare, impostale da quelli che la circondavano.

Lotta conclusasi con la vittoria del conformismo ragionato, sulla spontaneità animale, che la portò ad azzerare le richieste di quel suo corpo giovanile, sostituendole poco a poco con quella voglia di creare, che divenne la sua ragione di vita principale.

I doveri ecclesiastici non erano meno importanti del lavoro artistico, prolungato alla notte, poiché le giovani perbene dovevano primeggiare nell'attivismo religioso e "*sa minorèdda*"¹²², divenne "*priorissa*"¹²³, allontanandosi sempre più dal mondo reale, per costruirsi uno su misura, tutto suo particolare.

La sorella maggiore *Egidia*, non restò certo indenne da una educazione di quel tipo, ma in lei non ci fu una resa definitiva della sua personalità di femmina. Questa, dentro di lei, reagiva prepotentemente e violentemente, ad ogni più piccola sollecitazione esterna, rivolta contro tutto e contro tutti, in specie contro la sorella minore.

Lo scontro tra l'esigenza naturale di essere donna e la necessità di salvare le apparenze di aristocrazia e perbenismo, nel confronto dei compaesani, doveva per forza di cose causare un incrinamento nella sua integrità psichica.

Pur continuando ad ostentare la figura di gran dama in pubblico, una volta dentro i recessi della propria casa, venivano a galla i pensieri repressi, che assillandola di continuo, giorno dopo giorno, finirono per rompere in Lei, l'equilibrio psichico. Di conseguenza nacque la bisogna di un surrogato che dovesse sostituire o almeno far dimenticare le sollecitazioni, nate dai suoi istinti repressi. Che cosa ci poteva essere di più a portata di mano se non il vino?

Quella bevanda che in principio rende allegri e forti come leoni, indi gioviali e stupidi come scimmie ed alla fine disgustosi scorretti e bruti come porci! È risaputo che l'alcool, in individui particolari, fa venire crisi simili a quelle dovute all'epilessia ed inoltre suscita odi e desideri di rivalsa e di vendetta. Risulta anche che le persone soggette a tali crisi, si sfogano estraniando quanto hanno immagazzinato nel sub-conscio, ad ogni occasione loro capiti!

Dentro quella casa, perfetta per quei tempi, avvennero liti spinte all'estremo. Essa era il frutto dei loro risparmi e le due sorelle l'avevano costruita, convinte che nessuna delle due si sarebbe sposata e che sarebbe servita loro per viverci fino alla morte. Nel paese di *Turri*, l'ingresso di quella casa non è cambiato, reso originale dai cancelletti sul fronte strada, nella prima traversa come si entra venendo da *Tuili*, coperti dalle rose

122) Orfana: così veniva chiamata mia madre *Accalai Adalgisa*.

123) Una specie di grado laico delle confraternite femminili.

rampicanti, che abbelliscono e profumano il cortiletto antistante.

L'edificio non è più lo stesso, ma restano le aiuole dei fiori e le piante di tiglio, su cui mi arrampicavo da bambino, per paura di *Dottor Atzori*, il medico di allora e di mia zia *Egidia*. Quella casa era stata costruita senza risparmio ed aveva tutti i comfort delle abitazioni agiate d'allora, ai primi del novecento. Era a due piani con la scala provvista di gradini in mosaico e la ringhiera in legno, le pareti pitturate all'inglese a fiorami, i soffitti formati da un tavolato perfetto su listelli di legno squadrati, i pavimenti in piastrelle di terracotta smaltata ed altrettanto i fornelli della cucina.

Lo stretto cortiletto anteriore selciato era tutta una fioraia, con gerani di vari tipi, gigli bianchi e rossi a croce, gardenie, violette e tante piante laterali che ne disegnavano il perimetro.

Tigli dai bei fiori bianchi, fichi e tante piante di melograno di varie qualità: dolci, amare e "*brà*"¹²⁴. Il cortile posteriore provvisto di pozzo con acqua sorgiva, ospitava gli animali da cortile, chiusi in tanti piccoli recinti coperti da incannucciato e tetto in tegole curve. Ricordo molto bene le galline faraone dal verso metallico, che volavano da un tetto all'altro. V'erano "*piòccus*"¹²⁵, oche e anitre "*mùdas*"¹²⁶ col collo spoglio di piume e le grandi creste rosse sul becco, una specie caratteristica di galline chiamate "*padovane*", che facevano le uova più grandi delle altre.

All'interno, le stanze erano arredate con mobili costruiti a mano in legno di castagno, credenze con tanti servizi in porcellana antica, grandi comò zeppi di tappeti e lavori realizzati all'uncinetto, grandi scranni in legno di castagno col fondo di giunco e sedie in vimini col doppio fondo ad inginocchiatoio od a dondolo. Le pareti erano tappezzate di lavori eseguiti al telaio sardo: arazzi, copritavole, "*bèrtulas*", e "*gutturàdas*"¹²⁷ col sonagliolo, per i buoi ed i cavalli.

Le cassepanche intagliate col disegno del ballo sardo erano coperte da centri rettangolari od ovali, così come le tavole ed i tavolini a tre piedi. Agli angoli dell'ingresso e negli anditi c'erano alti portavasi in legno, a vari ripiani sfalsati, da cui spuntavano ciclamini, begonie, erbe grasse e tanti piccoli cactus spinosi.

Tutto questo era il massimo scopo a cui miravano le due zitelle, oltre naturalmente al paradiso promesso dai preti, per la loro vita prettamente ecclesiastica. Se è vero quanto dice il Vangelo, conta molto più una buona azione di tante visite mal fatte in chiesa, così come è vero che il pubblicano se ne andò perdonato, anche se peccatore, mentre il fariseo se ne partì

124) Qualità di melograno dal gusto dolce-amaro.

125) Tacchini.

126) Specie di anitre che non fanno alcun verso.

127) Specie di collana, tessuta al telaio, con disegni a fiori, che si metteva al collo, con un sonaglio, dei buoi e cavalli nei giorni di festa.



"Michelle" turista francese sulla giara. foto propria. 1968.



Scena di vita paesana - foto dell'autore. 1963.

più peccatore di prima.

"Guai a voi farisei ipocriti, perché di fuori siete puliti e lindi e dentro puzzate e siete pieni di vermi, come i sepolcri imbiancati!"

Purtroppo la maggior parte delle persone che si credono gente dabbene, sono ipocriti e falsi, come lo erano i grandi sacerdoti, che uccisero il Messia, perché contrastava con le loro aspettative!

"Non sarete giudicati per ciò che sembrate, ma per quello che siete e per le azioni che compirete!"

Malgrado i giusti insegnamenti, molti ecclesiastici e i bigotti in primo luogo, insieme a certi politici, vivono di apparenza e si arrabbattono continuamente, per sembrare lindi e puliti, agli occhi del mondo, come quel fariseo che si vantava di pagare le decime e di non essere simile al pubblicano peccatore.

Tutto ciò che è solo apparenza esterna, prima o poi viene a scoprirsi, come il sepolcro imbiancato del Vangelo, che anche se pulito di fuori, all'avvicinarsi ad esso puzza e fa ribrezzo. Questo paragone si può estendere al modo di vita di mia zia Egidia! Il suo viso sereno ed angelico, mostrato in processione, si tramutava tante volte, nel chiuso della bella casa, in una maschera di gelosia e di odio, abbruttita dalla grande quantità di marsala ingerita. Quest'odio e questa gelosia, venivano scaricati contro la sorella *Adalgisa*, il più delle volte per motivi banali, come un sorriso maschile indirizzato alla sorella.

Allora erano botte da orbi e mia madre, oltre alle ingiurie, doveva sopportare le percosse, ultimo sfogo di uno spirito coercito nel suo intimo ed imbestialito dall'eccessiva dose di alcool. Pur nel chiuso di casa, le urla e gli insulti, nonché i colpi ed il frastuono conseguente a queste scenate, venivano udite all'esterno dai vicini di casa, che piano piano, si adoperarono affinché mia madre lasciasse quell'abitazione e quel modo di vita che non le promettevano nulla di buono.

Fu così che quando un certo *Giovanni Cocco* di Gesturi, presentò le sue missive tramite un amico di *Turri*, dichiarando con esse il suo amore per *Accalai Adalgisa*, ella, disgustata dalla vita di litigi protrattasi fino allora, cominciò a pensare alla possibilità di maritarsi. Di nascosto della sorella, parlò di questo pretendente al fratello maggiore *Antonio*, chiedendogli che si informasse sul conto di costui.

L'aveva visto solo da lontano, in compagnia del compaesano *Guglielmo Mocci* e ne aveva letto le lettere, ma dalla sua grafia e dall'aspetto sembrava un uomo a modo e distinto. Le informazioni assunte confermarono le prime impressioni ed il *Mocci* che lo conosceva bene, lo descrisse come un uomo povero, ma intelligente e ben educato.

Anche il fratello maggiore *Antonio* ed il medico *Gilberto* furono consenzienti, dato che la vita in comune con Egidia era divenuta insopportabile ed entrambi le dissero che avrebbe fatto meglio a sposarsi, prima che la sorella la sfregiasse a forza di botte durante le sue crisi isteriche. Male che andasse, questa soluzione sarebbe stata sempre positiva al

confronto del vivere d'inferno, tutta pesta e piena di lividi, che aveva condotto finora. Gli abitanti di Turri non le credevano più ormai, quando raccontava che si era ferita nel roseto oppure che le ecchimosi del viso erano dovute a cadute nel cortile di casa e quasi tutti le dicevano che avrebbe fatto bene a piantare la sorella ed andarsene da quella casa.

Adalgisa pur molto attaccata alla sorella, tra le lacrime, decise infine a trentasei anni d'età, di affrontare le incognite della vita matrimoniale con quel gesturese di nome Giovanni! I due si sposarono in fretta e furia e partirono per la città di Carbonia, dove il marito aveva trovato lavoro di magazziniere. Da lì si trasferirono a S. Giovanni Suergiu, dove restarono fino al 1944, anno in cui, tornarono definitivamente a stabilirsi nel paese di Gesturi.

Questo paese come s'è detto, attraversava il difficile cammino della risurrezione dalla guerra e si trascinava ancora appresso gli usi e costumi di vita medioevali. Il denaro era quasi sconosciuto e gli scambi di allora, in quel paesetto lontano dalla civiltà, erano basati soprattutto sul baratto. Il padre di famiglia gesturese, doveva pensare, durante il bel tempo, alle provviste per l'inverno, in primo luogo la legna da ardere, indispensabile per affrontare il freddo della brutta stagione.

In secondo luogo doveva pensare al vitto per la famiglia, sapendo di dover affrontare tante giornate senza lavoro. Quasi in ogni famiglia, a seconda delle esigenze, come ancor oggi avviene, si allevavano uno o due maiali da ingrasso, che avrebbero garantito per tutto l'inverno cibo sostanzioso e grasso per condire.

Il maiale veniva diviso in tante parti e di esso non si doveva perdere niente. Dopo essere state accuratamente salate, pepate e cosparse di "*matafallùga*"¹²⁸, se ne ricavavano "*Sa làndura*"¹²⁹, "*Sa mustèla*"¹³⁰, "*Is bogàdas*"¹³¹ che venivano appese al soffitto per conservarle. Le gambe, la testa ed i piedi, dopo essere stati scarnificati e salati, si conservavano, insieme alle cotiche, per essere cucinati con i cereali, in specie con i ceci.

Le parti della cotica col lardo grosso, venivano appese opportunamente salate ed erano destinate all'uomo di fatica, che si recava a lavorare nei campi. Il lardo meno pregiato era fatto sciogliere al fuoco e conservato in grandi pignatte, sotto forma di strutto, per essere usato come condimento e per friggere "*is zipulas*"¹³². La carne scelta mista al grasso, prima tagliata a pezzi, e poi salata, pepata e spolverata di "*matafallùga*", veniva confezionata per essere trasformata in salsiccie che erano poi appese ad asciugare al fumo, sopra il caminetto, agganciate a lunghe canne, penzo-

128) Polvere di semi di anice macinati.

129) La guancia del maiale.

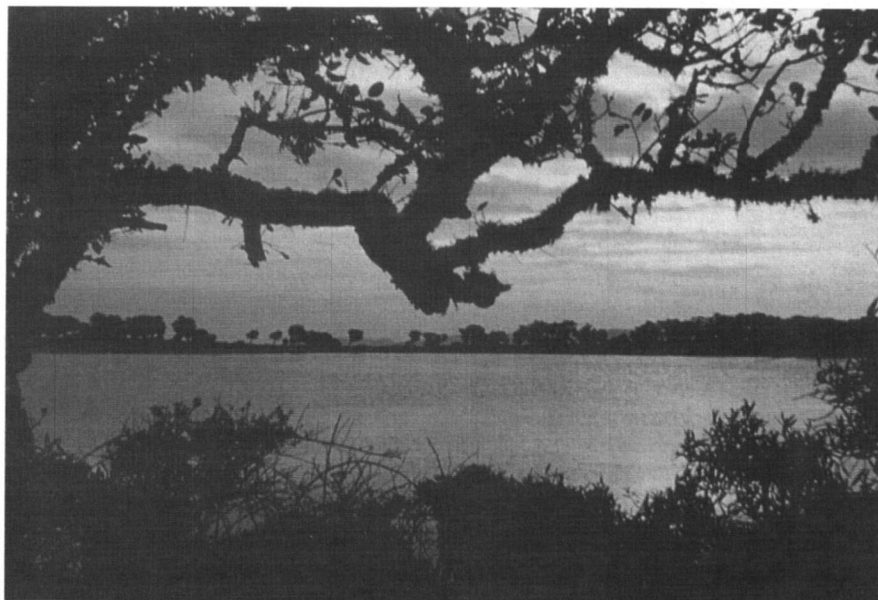
130) Il filetto.

131) La pancetta con la cotica.

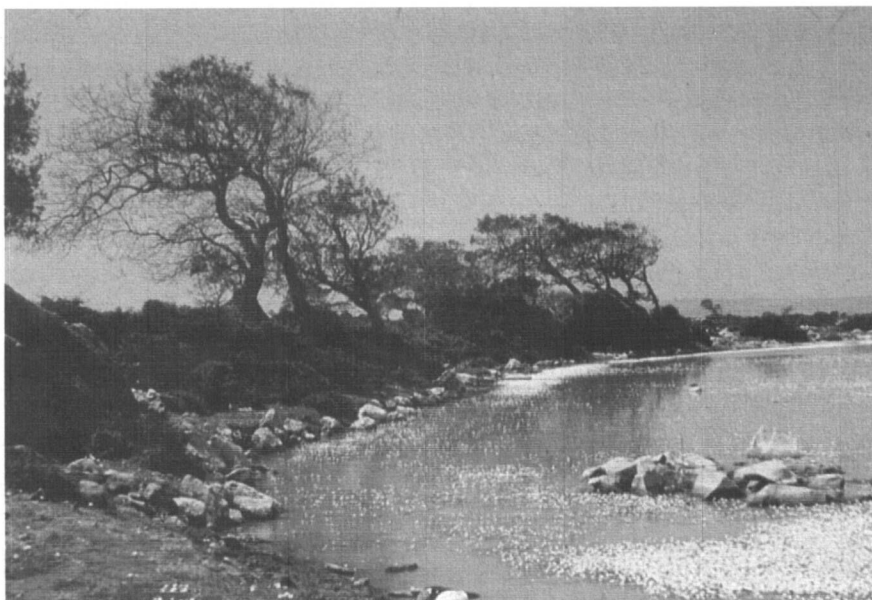
132) Le frittelle di carnevale.



"Sa Jara": cavalli selvatici in "Pauli oromeo" - foto dell'autore. 1992.



"Sa Jara": tramonto - cartolina postale.



"Sa Jara": palude - cartolina postale.



"Sa Jara": cavallini selvatici - cartolina postale.

lanti dal soffitto, intrecciate con rametti di mirto.

Le frattaglie, come il cuore, il fegato, i rognoni, i polmoni ed i granelli, venivano cucinati in giornata e costituivano il piatto del giorno, innaffiati di buon vino, venivano serviti a tutti coloro che avevano cooperato a "*sa mungia de su pròcu*"¹³³. Esisteva ed esiste tuttora un particolare cerimoniale a proposito della morte del porco domestico.

Esso, allevato per lo più a base di fave secche, fichi d'india e ghiande, di cui è ricco il territorio di Gesturi, si ingrassava fino ad arrivare al peso di oltre un quintale, nel periodo di dicembre-gennaio. Allora, sotto le feste di Natale o di capodanno, si aggiungeva per il povero un'altra festa che era legata alla morte del maiale, intesa come sorgente di vita per la famiglia. Vi erano e vi sono tuttora a Gesturi, macellai improvvisati senza qualifica, ma specializzati nell'ammazzare il suino squartarlo e provvedere alla divisione e conservazione della varie parti di esso.

Molti di questi, già morti da tempo, sono rimasti nel ricordo di chi li ha conosciuti, come perfetti esecutori delle operazioni descritte, tanto che si dice: - "*Su sartizzu de Giuanniccu de babbu nòstu èsti sòlu*"¹³⁴.

Già dalla sera prima si portava dalla campagna il necessario per "*s'abbrùschiu*"¹³⁵ in specie "*Scòva de Santa Maria*"¹³⁶, che col fieno serviva per bruciare le setole del maiale, profumandone la cotica. La mattina presto all'alba di un giorno di dicembre o di gennaio il capofamiglia svegliava i figli maggiori e le donne che si tenessero pronti per "*sa mungia de su pròcu*". Nel cortile della casa, bianco per la brina invernale, a malapena si distinguevano le sagome di coloro, che dovevano mettere fine alla breve vita del maiale di casa. L'uccisore si ergeva tranquillo e sicuro fra le varie persone della famiglia, mentre le donne si affacciavano a procurare il necessario, affinché non mancasse niente al momento della bisogna. Immancabile, la figura della più giovane di famiglia, col vassoio in mano, intenta ad offrire gentilmente ai presenti, con la sua grazie di bambina, la "*acquardènte*"¹³⁷ per riscaldare il sangue ed il cuore degli operai dediti alla bisogna.

Non appena veniva aperto il cancello di legno de "*S'àurra*"¹³⁸, il più giovane e spavaldo della famiglia, si buttava sul maiale per rovesciarlo e legarlo ai piedi anteriori e posteriori, quindi con l'aiuto degli altri, lo si caricava ventre in alto su un lungo tavolo già predisposto per l'esecuzione. A quel punto, immancabilmente, una o più donne, quelle che avevano dato da mangiare per tanto tempo al maiale scoppiavano in un pianto

133) La morte e preparazione del maiale.

134) La salsiccia di "*Giuannicu de babbu nostu*" è unica.

135) L'abbruciamento delle setole del maiale.

136) Stecade, erba molto profumata con proprietà curative per i polmoni.

137) Acquavite.

138) Ricovero del maiale.

dirotto, chiamandolo per nome, così come solevano chiamarlo per dargli le fave o le ghiande.

Un momento caratteristico e drammatico della vita che richiede la vita! Il sacrificio del maiale, amico della casa, che deve morire affinché i padroni vivano! Il momento di tristezza e di pianto è solo un momento, così come deve essere, perché la vita continua e non si può lasciar spazio ai sentimenti! Ecco allora il macellaio richiamare le donne al loro dovere, dato che il maiale è stato sgozzato e devono stare attente a che non si perda il sangue che sgorga dalle sue vene, perché anche quello è utile e servirà per la preparazione de "*is buddixèddas*"¹³⁹.

Passato il primo attimo di smarrimento, le donne accorrevano con i loro recipienti a raccogliere quel liquido rosso e caldo, che poi opportunamente confezionato, avrebbero portato come presente insieme ad un pezzo di lardo, un pezzo di carne, coperti da "*sa nàppa*"¹⁴⁰, dentro un piatto, al vicino di casa affinché sia valido il detto che un piatto v'è ed uno viene.

Questo voleva dire solidarietà tra vicini, regalare qualcosa di cui, molte volte, si aveva bisogno essi stessi! Questo modo di agire viene chiamato ospitalità e quella sarda è conosciuta anche all'estero ma è qualcosa di più di quello che notoriamente significa in maniera letterale. È molto più elevato ed importante, di quanto non sia il famoso galateo di *Monsignor della casa*, quello che il sardo è capace di fare non solo per il suo simile, ma soprattutto per l'ospite straniero!

Il progresso sta snaturando quella che era l'educazione sociale del sardo, così come sta contribuendo a distruggere la sua sete di libertà e la rude natura della Sardegna, compagna della sua fierezza!

Il muflone "*sa mùvra*", vive ancora libero e fiero sui dirupi del *Gen-nargentu*, simile al suo compaesano il pastore sardo, con le sue pecore al pascolo fra le rocce intramezzate di cisti, lentischi e sughere caratteristiche della sua terra!

Egli da sempre avvezzo ad essere frugale come le sue pecore, resistenti al freddo ed alla fame, si nutre della sua "*Carta da musica*" e di pecorino, stando lontano durante il suo nomadismo, mesi e mesi dal focolare e dal calore della famiglia.

Anche i famosi cavallini della *Giara* di Gesturi, corrono il rischio di perdere la loro essenza primordiale di animali frugali, forti e generosi come l'uomo della Sardegna, causa le frequenti infiltrazioni di sangue diverso, che sta degenerando la loro razza.

La Sardegna con le sue Barbage è stata l'ultimo baluardo a resistere alla conquista di Roma ed è riuscita a conservare per tanto tempo le caratteristiche intrinseche e nella terra e nella gente, come conferma la

139) Parti dell'intestino grosso, riempite di sangue misto ad uva passa e cannella.

140) Velo di grasso che avvolge l'intestino.



Chiesa di S. Sebastiano - foto dell'autore. 1993.

storia, ma oggi come ieri è oggetto di colonizzazione che insulta ed offende ciò che ha di più caro, la fierezza. La terra sarda è invasa e sfruttata oggi più che nel periodo della dominazione spagnola ed i suoi abitanti sono costretti a chinare la testa di fronte ad estranei che hanno fatto di essa campo di speculazione per le loro losche mire.

Stante la grande ricchezza dell'isola, che nel periodo romano, veniva chiamata "*Il granaio di Roma*", stante lo scarso numero di abitanti per chilometro quadrato, la gente sarda dovrebbe avere un reddito pro capite, superiore a quello degli abitanti del continente, mentre al contrario, si trova a dover mendicare da questi ultimi od all'estero, maltrattata ed imbrogliata nel perfetto rispetto delle regole.

Essa è diventata straniera nel proprio paese in cui se fortunata, si vede collocata all'ultimo posto della graduatoria del lavoro, cameriere, cuoco o lavapiatti stagionale per conto di imprenditori stranieri, che in Sardegna la fanno da padroni!

Quanto avviene oggi non è diverso da ieri quando il mio genitore, durante il ventennio fascista, cercava di trascinare a malapena la sua magra esistenza. Ad onta del suo titolo di studio, dopo aver visto ex compagni di scuola, laureati ad honorem perché fascisti, ad onta della sua cultura e della sua intelligenza, quando per diventare capo-stazione bastava solamente la terza elementare, egli si vide preclusa ogni carriera di concetto.

Gli restava la carta dei poveri, dei proletari e quella prese, adattandosi a lavori cui non era abituato, mischiato ai tanti che come Lui cercavano, un giorno dopo l'altro, di portare avanti la vita a furia di espedienti. Come altri suoi compaesani, acquistò un maialetto da ingrasso per le provviste invernali ed un asinello, che gli serviva per trasportare le piccole cose in cui commerciava. Mia madre possedeva ancora pochi ettari di terreno a *Turri*, paese in cui si coltivava familiarmente lo zafferano, per cui Egli sfruttando un piccolo podere, si dedicava alla commercializzazione di questa droga nei paesi vicini e nelle barbage.

Peregrinando a piedi, con l'asinello dietro percorreva decine e decine di chilometri, per recarsi da Gesturi a Belvì o a Tonara od Atzara, dove, andando di casa in casa, vendeva il suo zafferano confezionato manualmente in piccole cartine di carta oleata, per denaro o barattandolo con formaggio, oppure pelli di agnello, pecora e capretto, che venivano ancora lavorate nella nostra terra. Essendo impossibile rincasare in giornata, era costretto a trovare un posto per passarvi la notte, magari in un ovile od in una legnaia. Molte volte, per l'innata ospitalità sarda, o perché incuriositi dalla sua facilità di parola, lo invitavano a cena e gli lasciavano un posto su una stuoia vicino al focolare.

Riprendeva il cammino il mattino seguente, con l'asinello carico di pelli e di formaggio, con qualche regalo come "*Acquardente*", carta da musica o salsiccie, che soddisfatto portava a casa, deponendolo sul nudo tavolo da cucina.

A volte veniva chiamato per qualche giornata di lavoro in campagna, "a bogàì mätta"¹⁴¹ oppure a spietrare terreni impervi, accumulando le pietre in grandi mucchi a forma di tronco di cono, al fine di avere più terreno aratorio a disposizione. Si vedono ancora sparsi nei luoghi impervi delle colline di Gesturi, questi grandi cumuli di pietra calcarea o basaltica ed ai miei occhi di cacciatore, durante le mie scorribande giovanili per i campi, ricordavano le grandi pire erette dagli indiani navajos, per tumulare i loro morti.

Allora la mia fantasia spaziava in tante congetture, stimolata dalla vista delle tante cose strane ed interessanti della mia terra e mi estraniavo fino all'oblio totale, dall'attività della caccia, impegnato in una stimolante ricerca dei tempi che furono, quando gli avi elevavano i solidi monumenti chiamati nuraghi, servendosi solamente di leve, cunei e della forza delle braccia.

Questo vagare con la mente e riuscire a vivere in un altro tempo, in altri luoghi, da essa creati, mi avveniva spesso e volentieri ed era se come dentro di me vi fosse un'altra personalità differente, un altro essere vissuto in un'età dimenticata, che mi consentiva di annullare il tempo reale in cui vivevo. Mio padre non era dissimile da me e questo errare fantastico, gli serviva a suo dire, per dimenticare la sua condizione indigente, quando era costretto per un po' di pane, a seguire la cognata *Felicina* dietro i mietitori, affinché non si perdessero quelle poche spighe sfuggite al loro legaccio, sparpagliate per il campo mietuto. Era consuetudine allora che i proprietari non avessero a ridire, se le spighe sfuggite dai covoni, servivano a sfamare gli uccelli del cielo ed i poveri della terra. Diceva mia madre, quando parlava della sua gioventù, che Dio castiga quel proprietario ingordo, che non lascia un po' di frutti su una pianta e che non dimentica le spighe in "*Sa stùà*"¹⁴², perché vada contro il volere Suo, che provvede agli uccelli del cielo ed ai poveri della terra, i quali sono suoi figli dilette, essendo miseri, com'egli è voluto essere nella sua vita terrena.

Se per il padrone egoista ci fu il castigo divino, altrettanto pensò la Provvidenza al povero indigente e Giovanni sopravvisse ed andò a zappare la terra coltivata a fave, per racimolare pochi centesimi per l'acquisto di una ricotta. Forse per la sua imperizia estirpava più piantine di fave che erbacce, ma il vedere quel giovane magro e bisognoso, con una lunga barba da sembrare *San Francesco*, toccava il cuore dei compaesani ed essi chiudevano un occhio sulle sue malefatte.

Mancando il lavoro, le campagne di Gesturi, offrivano ed offrono uno scampo alla fame del disoccupato. Nelle mattine di pioggia o di rugiada autunnale e primaverile, i cespugli di lentischio, cisto e rosmarino, abbondavano di lumache grasse al pascolo "*sizzigòrrus, mungèttas* e

141) Ad estirpare gli arbusti legnosi dai seminativi.

142) Campo mietuto.

*babbaugas*¹⁴³, che lessate con l'aglio e il finocchio selvatico, arrostate nelle braci con molto sale oppure cucinate al tegamino col sugo di pomodoro, si dimostravano una pietanza saporita e sostanziosa per il loro raccoglitore. Tali molluschi erano molto più gustosi nel periodo estivo colti a "*cumpudadùra*"¹⁴⁴, scovandoli a mezzo di una piccola roncola, nelle loro tane elette, fra un mucchio di pietre coperte da un cespuglio o nei vuoti del terreno, in mezzo alle radici coperte da foglie morte. Si potevano allora cuocere subito, essendo "*tappàdas*", cioè chiuse dalla loro bava solidificata ed erano più grasse e saporite, dopo il letargo invernale.

Ancora oggi molti stranieri, in specie cagliaritari vengono apposta, nei giorni festivi, a coglierle od a mangiarle, cucinate sul posto, da qualche colono che abita le zone coltivate ad orto od a frutteto. Anch'essi hanno imparato che dopo le prime piogge, il loro gusto è amaro e vanno quindi conservate in appositi contenitori, fatti di canne e virgulti di olivastro, di lentischio o di olmo, con tanto di coperchio affinché non sfuggano per i due o tre giorni necessari al loro spurgo e defecamento.

La terra è la madre di tutti gli esseri viventi e non può decadere, nella produzione delle sostanze nutritive, utili agli esseri animati ed inanimati che l'abitano, ma l'uomo in particolare, sta facendo scempio indiscriminato di tutto quello che trova a portata di mano nella natura e non certo per bisogno vitale, ma per speculazione e commercio.

Non è più il tempo oggi di quel *Giovanni*, che vagava per le campagne di Gesturi, in cerca di cardi selvatici, di lumache, asparagi o di funghi, di cui era ricco il territorio! Se questi generi alimentari servivano per sfamare lui ed altri, durante il periodo post-bellico, ora non esiste più la scusante della fame, eppure nei giorni festivi, le nostre campagne brulicano di famiglie intere, che simili ad uno sciame di cavallette, raccolgono e distruggono tutto quanto appare ai loro occhi, senza alcuna discriminazione o criterio e pervasi da un'ignoranza illimitata.

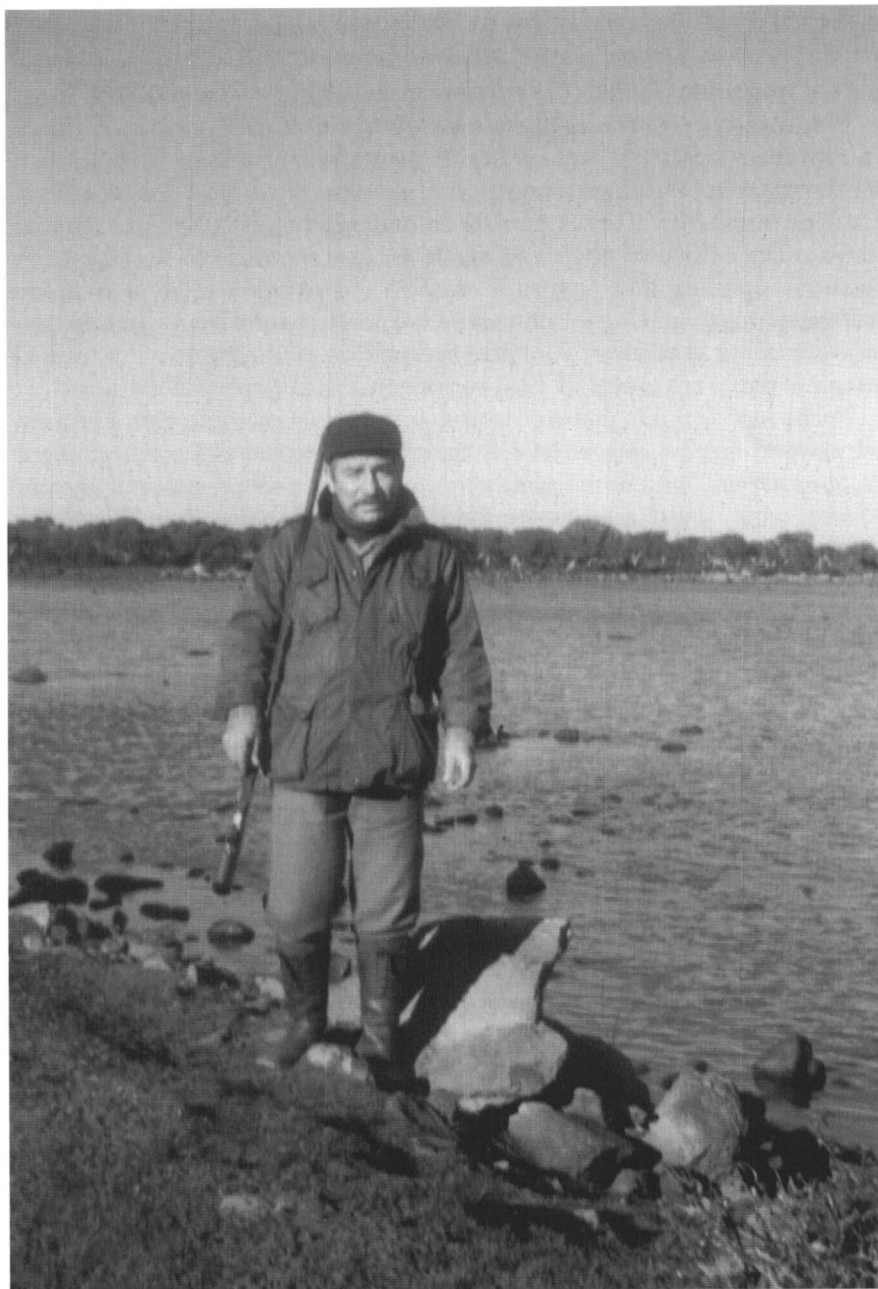
Si definiscono sportivi ed amanti della natura ma non si rendono conto che la offendono e la intaccano inesorabilmente!

Quante volte ho visto presuntuosi ma ignoranti e sprovveduti raccoglitori di funghi, sulla *Giara*, estirpare con le mani gli stessi e poi buttarli via, con una smorfia di disgusto, spaventati dal loro colore strano, oppure prenderli a calci con odio, come se avessero un certo rancore nei loro confronti! In quei casi, raccoglievo gli esemplari da essi buttati, a volte un esemplare di "*Lepiota procera*" od uno splendido "*Agarico livido*" o dei "*Clitocibe Gibba*".

Ho assistito ad una distruzione metodica ed organizzata senza che nessun ente regionale abbia mai fatto niente in proposito, dato che questi si interessano solamente quando presumono esservi movimento di dena-

143) Lumache, monachelle e chiocciole.

144) Ricerca fatta tastando con le mani.



"Sa Jara": a caccia in "Pauli bartili" - foto figlio dell'autore. 1981.

ro che entri nelle loro casse! Per raccogliere lumache, funghi od asparagi non è necessaria alcuna licenza, né alcun versamento di denaro allo Stato, per cui tutti sono liberi di distruggere quanto più loro è possibile!

Mentre per recarsi a caccia o a pesca (*res nullius*) è necessario dare un esame preventivo e versare fior di quattrini, per andare a lumache o per funghi basta il solo spirito sportivo, ma nessuno di quei grandi dottori che sono preposti alla salvaguardia della natura e dell'ambiente, ha mai pensato che estirpare un fungo con le mani e metterlo in una busta di plastica, significa distruggere il micelio e dire addio alla produzione dell'anno prossimo? Cogliere lumache nel periodo della cova, quando esse sono attaccate al terreno, vuol dire raccogliere molluschi che avranno al massimo due o tre giorni di vita, senza contare la perdita delle uova?

Pochi anni fa il mio paese è stato oggetto di uno scempio vero e proprio calcolato ai fini del commercio! Avendo imparato dai continentali che il "*Boletus aereus*" è un fungo prelibato, che si presta alla conservazione per essiccamento, molto apprezzato dai mercati di Genova, Roma, Torino e Milano ma da noi sconosciuto fino a poco tempo fa, alcuni commercianti senza scrupoli, non si sono peritati di organizzare squadre di raccoglitori profani che hanno setacciato l'intero territorio della *Giara*, in lungo e in largo.

Sono arrivati, per vario tempo, a raccogliere dai centocinquanta a i duecento quintali di funghi al giorno, che essiccati nei forni di un industriale di Cagliari, sono finiti nei mercati della penisola pagati quattro volte tanto del loro prezzo originario.

Siamo tutti indirettamente responsabili di questa speculazione indiscriminata, ma soprattutto della distruzione operata in quella natura incontaminata di cui è orgogliosa la *Giara* ed in primo luogo, lo sono coloro che sono preposti alla sua salvaguardia, capaci di parlare di parco naturale, dall'alto dei loro scranni regionali e di programmare a vuoto sprecando fiumi di parole su un argomento che nemmeno conoscono e su cui non si sono menomamente preoccupati di fare eseguire uno studio accurato.

Nel frattempo, la natura che si vorrebbe salvare, soltanto a parole per seguire la moda, si sta esaurendo e degradando lentamente, tanto è vero che non si riesce più a trovare né il "*boletus aereus*", né le lumache, né gli asparagi!

Nel 1930 questa preoccupazione non esisteva, quando i poveri come *Giovanni*, vagavano per le campagne alla ricerca di qualcosa per sbarcare il lunario ed in mancanza d'altro era buono anche il cardo turchino, la cicoria ed il dente di leone. Allora era famosa la frase di un certo prete: - "*Bos'àterus massàius ci sèis sànus, biàncus e arrùbius, pappèndi dògna dia, una fitta de civàrxiu, unu fündu de card'ùrèu, una costàlla de cibùdda, unu fündu de limpòrra; deu, pòberu prèdi, dògna dia una pudda in s'acqua, unu fiàscu de melavàxia, non ci pòzzu digiri*"¹⁴⁵.

145) Voialtri contadini siete sani, bianchi e rosei, mangiando ogni giorno una fetta di

A parte l'indigenza, i contrasti continui tra mio padre e lo zio Dionigi che con tutta la famiglia, aveva occupato la casa paterna, gli rendevano la vita ancor più difficile. Dionigi si era ormai abituato, dopo la morte del padre, a disporre da padrone della casa di Gesturi, data la lunga assenza del fratello e non riusciva ad accettare il fatto che avrebbe dovuto dividerla con lui. Durante i suoi frequenti stati di ubriachezza, apostrofava malamente il fratello, intimandogli di andarsene e minacciandolo.

Nel 1939, scapolo di quaranta anni suonati, mio padre conobbe mia madre, che sposò nel 1941, andando via da Gesturi un'ennesima volta per recarsi a S. Giovanni Suergiu, dove trascorse serenamente tre anni.

Un litigio con un ingegnere e la sua convinzione di aver ragione, lo spinsero ad abbandonare il posto, senza chiedere scusa a nessuno ed egli dovette tornare malvolentieri al paese natio ed occupare la casa paterna.

I litigi con la famiglia del fratello ripresero subito dopo la sua venuta a Gesturi, ma questa volta Giovanni non era solo e mia madre, dotata di una forza di volontà non comune, si battè strenuamente per addivenire ad una divisione del fabbricato.

Quella casa che mi ha visto nascere e muovere i primi passi non era certo una villa, ma un fabbricato resistente, ispirato alla tipica casa spagnola. All'ingresso vi era un grande portale a due ante in legno, appoggiato a stipiti costituiti da pilastri in pietra calcarea, il tutto coperto da una tettoia poggiante su travicelli di leccio, infissi ai muri d'ambito, posti sotto un incannucciato. Questo tetto alto circa tre metri ed esteso sei metri quadrati, aveva la funzione di proteggere dalla pioggia e dal sole il portale e le persone, che specialmente d'estate vi si trattenevano per la siesta pomeridiana. Una volta entrati si accedeva ad un cortile abbastanza grande, selciato con pietre basaltiche, che per il lungo calpestio erano divenute lisce e rotonde.

Sulla sinistra, a fianco del portale, vi era un gabinetto a pozzo morto col sedile ed il coperchio, rivestiti in lastre di ardesia, come gli scalini dell'ingresso. Sulla destra a fianco del portale, vi era il forno con un locale anteriore che fungeva da disimpegno allo stesso, mentre più avanti si stendeva "*sa lolla*"¹⁴⁶ aperta e coperta da tettoia su incannucciato e travicelli in leccio grezzo, con pendenza all'esterno della casa verso "*pràtza de morèttu*"¹⁴⁷.

Tutti i muri d'ambito erano edificati in pietra e malta di fango, dello spessore di cinquanta centimetri ed oltre, mentre i tramezzi interni usati per dividere i vari ambienti in "*ladri*"¹⁴⁸ o in incannucciato intonacato con malta di fango.

pane, una piantina di cardi, uno spicchio di cipolla, ed altre erbe; io, povero prete, ogni giorno una gallina bollita, un fiasco di malvasia, non posso digerire!

146) Loggiato.

147) Seminativo a fianco della casa che ha preso nome dal suo ex proprietario.

148) Mattoni crudi fatti di malta di fango mista a paglia.

Il forno, di primaria importanza per la vita quotidiana, poggiava su un grosso basamento fabbricato in pietrame e malta di fango, alto da terra oltre un metro, al cui colmo si apriva la bocca. Su questo basamento si adagiava un corpo di fabbrica sferico, con la base piana circolare, costituente il pavimento. La bocca anteriore era provvista di opportuno coperchio in lamiera, onde evitare dispersioni di calore e dava passaggio alla pala per infornare il pane ed i dolci.

All'interno la superficie sferica era placcata con laterizi ricavati dalla cottura di una speciale terra bianca, per conservare ed irradiare intorno il calore a mo' di refrattari, mentre l'esterno era edificato con malta di fango mista a paglia. Il tutto era sormontato da un grande camino, addossato ed eretto parallelamente al muro esterno, mentre di lato ad esso, sulla fiancata, si apriva una presa d'aria, per accelerare l'emissione del fumo dall'esterno.

Dovendo utilizzarlo per la cottura del pane e dei dolci, come le caratteristiche "*pàrdulas*"¹⁴⁹ e "*Su pan'e saba*"¹⁵⁰, dapprima si immagazzinavano frasche all'interno e si accendeva il forno, indi si aggiungeva altra legna, sotto forma di ramaglia grossa e si faceva bruciare fino alla sua consumazione, affinché si immagazzinasse quel calore sufficiente per la cottura. Fatto questo si procedeva a togliere la brace, eventualmente rimasta ed a pulire il pavimento del forno dalla cenere residua, indi si infilava la pala con sopra il pane od i dolci che si stendevano sul pavimento, uno appresso all'altro, stando attenti che non si toccassero fra loro. Una volta colmo, si chiudeva la bocca del forno col coperchio in lamiera e si attendeva circa tre quarti d'ora, che il pane si dorasse nella cottura, per poi levarlo e stenderlo in "*su canisteddu*"¹⁵¹.

Sotto il loggiato vi era "*sa mola*" per macinare il grano con l'ausilio della trazione del somaro o "*molènti*" per voce onomatopeica. Alla sinistra si apriva una porticina che dava adito ad una sorta di cucinino, col caminetto in un angolo, madia e piccolo tavolino circondato da bassi scranni in quercia, col fondo di giunco secco e sgabelli di sughero. Alla destra estrema un muro di "*làdri*"¹⁵² divideva "*sa lòlla*" da una stanzetta piccola senza finestra, in cui facevano bella mostra la classica stuoia sarda intrecciata in "*falàsco*"¹⁵³ a mo' di materasso ed un lettuccio in legno con un piccolo guardaroba di castagno, inciso e lavorato ad imitazione della trabeazione corinzia.

Quanto descritto degli ambienti situati sotto la tettoia ed adiacenti a "*sa lòlla*", serve a dimostrare come questa dislocazione, fosse perfetta-

149) Dolci tipici sardi.

150) Dolce tipico fatto con uva passa e mosto cotto con zucchero.

151) Sorta di recipiente di giunco, rotondo, con sponde basse, ma molto largo.

152) Mattoni crudi cm. 25x40 di fango e paglia seccati al sole.

153) Erba acquatica simile al papiro.

mente rispondente ai momenti di vita agricola dell'epoca. Quando mia zia Felicina tornava dalla raccolta delle spighe nei campi, suo primo compito era quello di sgranare le stesse con "*su màllu*"¹⁵⁴, che inginocchiata in "*sa lòlla*", abbatteva continuamente sulle stesse, ogni tanto radunando al centro quelle ancora integre, fino al loro completo disfacciamento.

Sgranate che fossero le spighe, bisognava procedere alla cernita dei grani dalla paglia con un setaccio, grani che si conservavano in un recipiente intrecciato a mano con "*sa zinniga*"¹⁵⁵, che però era conico ed alto, stretto in basso e largo al colmo: "*sa cròbi*". Per riempire uno di questi recipienti ci volevano tante spighe ed infiniti grani, per cui, come la formica della favola, la zia, tutta l'estate andava a "*sa spiga*" e a "*su perdèdu*", durante la trebbiatura e dopo di essa. Quest'ultima denominazione era data al prodotto rimasto dopo l'ultimazione dei lavori di trebbiatura, disperso in piccole quantità ed in tanti angoli dell'enorme superficie delle aie di allora.

Tutti i grani di frumento dimenticati e nascosti fra le erbe e nelle pieghe del terreno, dopo la ventilazione conseguente alla trebbiatura e che avrebbero dovuto essere la scorta invernale delle formiche ed il cibo dei passeri e delle tortore, veniva ricercato dai poveri grano per grano ed era chiamato "*perdèdu*".

Mia zia e tanti altri, provvisti di una scopa rigida di "*sciundapingiàdas*"¹⁵⁶ e di una "*cròbi*", si recavano nelle aie deserte e dopo aver fatto una ricognizione strategica, adocchiavano quei punti in cui si intravedevano dei grani di frumento, indi con molta pazienza, vi si sedevano e scopavano raccogliendo il tutto con una paletta: terriccio misto a grani ed a fili di erba. Questo lavoro era fatto di tanti spostamenti e di tante soste per tutta l'aia, da un angolo all'altro, fino a che il sole calante e la stanchezza non suggerivano il rientro a casa.

L'indomani proseguiva quindi la cernita e l'aggiunta di altri preziosi grani di frumento alla scorta fino allora posseduta. Una volta raggiunta la quantità necessaria per fare l'infornata, si versava il grano dentro "*sa mola*" e si dava la voce all'asino che tirava la macina mogio mogio, finché non avesse adempiuto al suo dovere. Il frumento cernito nel loggiato veniva conservato nella madia della piccola cucina; da lì andava alla vicina macina ed ancora nel loggiato per la cernita della farina.

Questa veniva lavorata per fare la pasta, nello stesso stanzino ed infine il pane era messo nel forno adiacente per la cottura. Tutto di quegli ambienti collegati, serviva alla bisogna, compresa la camera da letto con

154) Corto randello di legno a sezione circolare semicurvo.

155) Erba acquatica simile al giunco.

156) Arbusto con rami dritti e rigidi che veniva usato per confezionare scope per il forno, tuttora usate per scopare nei cortili.

le stuoie, in cui trovavano riposo la notte, gli uomini che accudivano al somaro intento alla macina e le donne che dovevano preparare e cuocere il pane durante la notte per rubare più ore di lavoro al giorno.

Sul fronte antistante il cortile, erano situate le camere buone; la prima a sinistra con ingresso dal cortile, era adibita a salotto, la seconda a destra confinante col loggiato, avente ingresso dal cortile, era adibita a cucina o camera da pranzo che dir si voglia. Mentre il loggiato e le altre camere da lavoro, avevano il pavimento in terra battuta il salotto era pavimentato in piastrelle di terracotta e la camera da pranzo in grandi lastre lisce di pietra calcarea rettangolari. Più in fondo, con porte comunicanti, si trovavano le camere da letto pavimentate in cotto, una dietro l'altra, per cui, dovendo andare nell'ultima bisognava attraversarle tutte.

Vi erano due camere da letto nel corpo di sinistra e due camere da letto, nel corpo di destra. Il fabbricato terminava con un cortiletto denominato "*fùst'e pinna*"¹⁵⁷, in cui si trovava una piccola latrina a pozzo morto per i bisogni corporali della famiglia. Nel corpo di sinistra si agganciava un piccolo magazzino con porta esterna a strada, adibito a legnaia e confinante a un orticello laterale al cortile anteriore, anch'esso confinante a strada. In quest'orto la famiglia coltivava gli aromi e gli ortaggi da consumare freschi. Lungo tutto il muro di recinzione verdegiavano con varie tonalità di colore, cespugli di salvia e rosmarino, menta ed alloro, mentre al centro il terreno diviso a quadri, mostrava aie di prezzemolo, finocchio, lattuga, cipolle ed aglio con piante di limone ed arancio. Lungo il muro di divisione dell'orto dal cortile anteriore, pendevano tralci di edera quasi a nascondere le pietre che lo componevano, popolati di passerotti che alla sera vi cercavano rifugio per la notte e di giorno le bacche, che li sostentavano durante l'inverno. Tutto il fabbricato, a piano terra, era coperto da tavolato in legno poggiante su travi pure in legno di quercia. L'insieme era completato da una soffitta, coperta da tetto a due falde, una per il corpo di destra ed una per quello di sinistra, con muro di spina centrale.

Qualche pezzo di arredamento originale esiste ancora. Per lo più era formato da mobili costruiti in loco, da artigiani del posto, con essenze locali, in specie per quelli comuni come tavoli, sedie, madie e letti. Erano grezzi, come oggi piacciono agli antiquari danarosi, ma anche originali essendo completamente lavorati a mano. I tavoli di castagno o di quercia erano rinforzati tramite lunghi e grossi chiodi forgiati dal fabbro le cui punte venivano "*arrèbronàdas*"¹⁵⁸, in modo da unire intimamente le parti in legno. Testimonianze della loro durata, il colore assunto dopo tanti anni di uso e la lucentezza delle venature del legno. Il pezzo forte dell'insieme era costituito dai letti con le intelaiature in ferro battuto, con "*is conchè-*

157) Piccolo cortile adibito a ricovero dei polli.

158) Ribattute.

ras"¹⁵⁹ laterali forgiate a forma di angelo o di demone, uniti insieme da volute curvilinee e simmetriche. Ai piedritti inferiori e superiori si agganciava la rete metallica a mezzo di ganci inserentisi negli stessi.

Un esempio antico e raro di tali letti è in mio possesso e si trova nella casa di Gesturi, a ricordo del matrimonio dei miei genitori, dato che questo letto di una piazza e mezzo è stato per tanti anni il loro letto matrimoniale.

Ciò che più colpiva dell'arredamento di allora erano le credenze ed i "comò" ispirantesi al barocco ed alla moda francese. Le credenze tutto riccioli con frontespizio triangolare ed i piedi sagomati con volute, copiate dagli ordini corinzio e composito, soprastanti ai "comò" con armadio e cassetiera. Il divano in legno di noce massiccio, con il rivestimento in velluto rigato a volute era chiamato "*ottomano*"¹⁶⁰ ed esiste ancora nella casa di Gesturi. Questo fabbricato che io ho descritto, venne diviso dai fratelli *Cocco*, mancando però le parti già vendute dal loro padre *Efisio*. Escludendo l'orto, venduto ad Aracu Antonio ed il magazzino, venduto ad Usai Emanuele, i due fratelli addivennero ad un accordo per spartirsi quanto era rimasto della casa del fu maestro *Mura*.

Divisero in due parti il cortile anteriore, in modo che il muro di divisione lasciasse a sinistra il portale ed il corpo di fabbrica col salotto ed a destra il loggiato con la parte relativa alla sala da pranzo.

Mio padre rinunciò a due camere da letto e mio zio dovette rinunciare al portale, versare mille lire in denaro e costruirsi un ingresso separato da quello esistente. Giovanni elevò a sue spese il muro divisorio esistente e Dionigi aprì un nuovo ingresso a strada, con una porticina addossata a due pilastri in pietra che sostengono un architrave, anch'esso in pietra calcarea. Al mio genitore era toccato il salotto ed una camera da letto interna, che non bastavano per le esigenze di una famiglia anche piccola, per cui, impiegò le mille lire avute dal fratello, per edificare altri due vani sopra quelli esistenti ed un ricovero per le bestie nel cortiletto antistante la casa. Venne costruita una scala in pietra che desse adito al piano superiore. Dove si trovava e si trova l'ingresso del salotto, venne edificato un arco in pietra che serviva da sostegno al pianerottolo superiore, in cui sboccava la scala. Al posto della soffitta nacque un primo piano, poggiante sui muri d'ambito, sopraelevati in pietra e malta di fango, che si stagliano sul resto della casa, con due falde gravanti su capriate indipendenti dalla costruzione originaria. Ciò consentì a mio padre di avere una camera anteriore al piano elevato, adibita a cucina ed una camera attigua, adibita a camera matrimoniale, mentre al piano terra restava il salotto anteriore ed una cameretta chiusa e buia che venne adibita a ripostiglio e dispensa.

A questo punto si potrebbe pensare che l'armonia e l'accordo fra i due

159) Piedritti.

160) Voce onomatopeica per intendere divano stile turco.

fratelli fosse stato raggiunto; invece così non fu! La discordia continuò e peggiorò allorché Giovanni, col suo piccolo lavoro di ambulante e le sue conoscenze, dimostrò di riuscire a trascorrere una vita modesta, ma serena e tranquilla. Al contrario il fratello Dionigi, sempre più abbruttito dal vizio del bere, costrinse la moglie Felicina, carica di figli, a cercare lavoro domestico ad ore nelle famiglie benestanti del paese.

All'età di quindici anni, il figlio maggiore Pietro, fu assunto come garzone di stalla, nella casa del nobiluomo "*don Pietro Serra*" ma il suo non fu un esordio molto lungo, perché morì un anno dopo a causa di una caduta da cavallo trascurata, che gli aveva provocato emorragia interna.

Restava l'altro fratello maschio Luigino, che aiutava la famiglia, inserendosi fra i giovani, che in appalto cavavano pietre e pilastri da costruzione, in una località chiamata "*s'ollàrgiu*", proprietà del nobiluomo "*don Carlino Serra*". Il cugino "*Gino*", riusciva a dimenticare gli insulti e le malversazioni del genitore che lo chiamava "*Barabba*" e lavorava dalla mattina alla sera, per sostituirsi al padre continuamente ubriaco.

Da sobrio, lo zio Dionigi si dimostrava ragionevole, anche se accusava le reazioni del povero indifeso, di fronte alle angherie di una classe potente, come lo erano i nobili e il clero. La sua era una reazione spontanea e brutale contro l'asservimento dovuto ai padroni e lo manifestava chiaramente, col coraggio della disperazione, insultando i preti ed i nobili e bestemmiano contro Dio che aveva permesso una tale disparità di trattamento. - "*Cùssu sàccu de crabòni pàppada e bùffada e deu seu morèndi de fàmini!*"¹⁶¹ - Diceva, rivolto al prete del villaggio.

Le autorità facevano finta di non sentire ed egli replicava ancor più i suoi insulti e le sue accuse nei confronti di una società ingiusta e per dimenticare le amarezze e la rabbia, lasciava la famiglia e si recava lungo il fiume, nei giardini allora popolati di ortolani suoi amici. Nelle case lungo il fiume c'era ricovero per tutti e gli ortolani, nelle lunghe notti d'inverno, vegliavano intenti alla pesca delle anguille con "*su mazzàrgiu*".

Essi sbarravano il letto del fiume, facendo convergere l'acqua in uno stretto passaggio di un metro di larghezza, in cui erano piantati due pali laterali che reggevano la rete conica. Questo passaggio obbligato, durante le notti, in cui il fiume era torbido per le frequenti piogge, vedeva il transito di frotte di "*filatròta*", trascinate dalla corrente, che per forza maggiore vi si incanalavano e venivano chiuse nella rete. Inutile dire che questi periodi di tempesta autunno-invernali, quando il lavoro nei campi e negli orti era impossibile, erano considerati come una festa da parte di molti gesturesi.

Come tanti altri, anche mio zio, si recava a visitare gli amici in quel periodo, per far bisboccia e per annegare i malumori della vita paesana. I fabbricati colonici non erano molto distanti dal fiume e coloro che

161) Quel sacco di carbone mangia e beve mentre io sto morendo di fame!

avevano "*paràu su mazzàrgiu*", vi si radunavano, in vista di una notte di veglia, in attesa delle anguille.

I partecipanti andavano al raduno provvisti di bisacce piene di pane e lardo, cardi e salsicce, formaggio pecorino e molto vino rosso, che li aiutava a trascorrere in allegria le ore di veglia notturna.

Subito dopo il tramonto scendevano alla casa di campagna invitati dall'ortolano; appena arrivati piazzavano la rete agganciandola con due funi ai pali laterali de "*su mazzàrgiu*" ed attendevano che il tempo facesse il resto. Ogni tanto a turno, andavano a controllare "*su filàu*"¹⁶² e dalla resistenza opposta dalla rete alla trazione, si rendevano conto se "*su cugullòni*"¹⁶³ fosse pieno oppure no. Quando la rete si sollevava dall'acqua senza sforzo, voleva dire che di anguille non ve n'era entrata neanche una, ma se l'uomo si sentiva scivolare i piedi e trascinare nella corrente, significava che la pesca era buona e qualche volta era necessaria la forza di due o tre uomini per tirarla fuori dall'acqua. Infatti la forte corrente del passaggio obbligato, trovava resistenza nel fondo della rete pieno di anguille e triplicava il peso reale del pescato.

Estratta la rete, si rovesciava il contenuto in un grande canestro di vimini, pulendola dai vari detriti portati dall'acqua e la si rimetteva a posto.

Questa operazione si effettuava ogni due ore e con un po' di fortuna, in una sola notte, si poteva contare in una pesca dai venti ai trenta chilogrammi di "*filatròta*", così chiamata perché molto più saporita e grassa della sua congenere marina ed inoltre di un colore dorsale, tendente al verde scuro.

Allora si faceva gran festa e parte del pescato, si arrostita sul fuoco preparato per la notte, consumandola sul posto con l'aiuto di fiumi di vino rosso. Si sceglievano per questo le anguille intorno ai cinquecento grammi di peso, mentre le altre più lardose ed indigeste, venivano vendute o cucinate dopo essere state sgrassate.

La festa e l'allegria dovuta al gagliardo vino paesano, facevano dimenticare ai presenti le tristezze della vita ed alla scarsa luce del focolare, che disegnava sui loro visi strani disegni che si ripercuotevano sulle pareti dei muri circostanti, ognuno raccontava la sua avventura particolare, che culminava con una risata generale oppure con un silenzio di tomba. Il racconto di ciascuno era accompagnato da una bevuta collettiva, intercalata al boccone di anguilla arrosto o di salsiccia locale, così che alla fine della notte, pochi erano coloro che avevano resistito al vino ed il mattino li vedeva dormire, sdraiati sui loro sacchi intorno al fuoco ormai spento.

Chi vi partecipava era soggetto a scherzi di vario tipo, anche piuttosto

162) Rete conica tessuta a mano con fili di canapa.

163) Il fondo della rete.

pesanti, per cui i timidi ed i suscettibili non avevano scampo in mezzo a quella combriccola di buontemponi. Lo zio Dionigi era sempre della partita. Dopo aver sopportato per un po' le accuse e gli insulti della moglie Felicina, che volevano ricordargli i suoi doveri di padre e di marito, con un'ulteriore bestemmia rivolta alla consorte, voltava le spalle alla casa ed al paese e si incamminava verso il fiume a dorso di somaro. La sua giustificazione stava nel fatto di essersi portato dietro piccone, scure e segaccio per andare a far legna, ma nessuno più lo credeva né i familiari, né quelli del vicinato.

Tornava dopo due o tre giorni con l'asinello carico di una misera fascina, ma con uno zaino pieno di anguille, cardi, cicoria, crescione ed asparagi.

Con mio padre non parlava mai, ma con mia madre si confidava ed a volte, con un suo modo di fare imbarazzato, ardiva chiederle "*una sòga de sartizzu*"¹⁶⁴, promettendole formalmente che l'avrebbe ricompensata, portandole legna da ardere e della cicoria selvatica. Ricordo una volta che venne a casa, tutto compunto e soddisfatto di sì se stesso, rovesciare sul tavolo di cucina quattro anguille ed un mucchio di carciofini selvatici, che a mia madre piacevano tanto.

Ricordo anche una volta che il vicinato venne messo in subbuglio dalle urla e dai lamenti della zia, che correva disperata da una casa all'altra, raccontando a tutti che il marito mancava da casa cinque giorni e non era ancora rientrato. La sera di quel giorno, un brutto giorno di vento e di pioggia, arrivò l'asino, col fango a mezza gamba, trascinandosi dietro un grosso tronco legato alla sella da una fune, solo, senza il padrone e si fermò di fronte all'uscio di casa, battendo il muso come per dire: - Apritemi!

Quale non fu il dolore della zia, alla vista del somaro rientrato senza il marito, con quell'accidente di tronco legato lungo, che faceva chiaramente capire gli fosse caduto dalla groppa! Abbracciava piangendo il muso dell'asino fra le lacrime, gli parlava interrogandolo circa la sorte del padrone, poi fece il giro del vicinato pregando tutti che andassero a cercare il marito, poiché senz'altro doveva essergli accaduta una disgrazia, ma nessuno con quel tempaccio osava mettersi in cammino e tutti la rincuoravano e la invitavano alla calma. Lo zio tornò l'indomani vivo e vegeto; in seguito venne a sapersi che era rimasto tre giorni a letto in una casa colonica, per essersi imbattuto in una sbornia più dura da smaltire del solito.

Che dire poi dello zio improvvisato artificiere! S'era portato a casa un enorme ceppo d'olivo con tutte le radici, ma per quanto provasse, con maglio e cunei, riusciva solamente a scalfirlo cavandone poche once alla volta. Prova e riprova finì per spazientirsi ed allora dette piglio alla

164) Una salsiccia.



Giovanni Cocco padre dell'autore. 1944.

polvere nera da mina in grossi granuli, intenzionato a far esplodere quel ceppo che tanto gli resisteva.

Armeggiò a lungo nel cortile, forando il tronco con un succhiello più volte indi procedette a riempire di polvere i fori già fatti, otturandoli con del terriccio dopo aver lasciato sporgere delle micce lunghe.

Invece di mascherare con frasche od altro materiale, il ceppo minato, per attutirne l'esplosione, lo lasciò scoperto ma ebbe almeno il buon senso di avvertire mia madre che avrebbe fatto esplodere delle mine.

Io ero ragazzino e curioso per giunta, quindi mi affacciai dal finestrino della porta di cucina, da cui, in posizione elevata, potevo vedere quanto succedeva nel cortile attiguo alla mia casa. Dopo aver dato fuoco alle micce, lo zio andò di corsa a nascondersi nel piccolo vano adiacente al forno, in attesa dell'esplosione. Convinto di essere al riparo, io guardavo da finestrino ciò che sarebbe successo, allorché un'enorme fiammata mi destò dalle mie fantasticherie sentii un forte sibilo passare vicino alla porta, cui ero aggrappato, in piedi su uno scranno. Quando mi riebbi dal boato e dal denso fumo nero che s'era creato, sentii delle urla provenienti dalla casa vicina di Pilia Efisio e le riconobbi per la voce della consorte Bandu Rita.

Quale non fu il mio stupore allorché, dal mio osservatorio, vidi un carabiniere entrare in casa di mio zio, tutto trafelato ed adirato e lo riconobbi per essere il figlio della vicina, in permesso a Gesturi, per visitare la famiglia. Dalla discussione animata riuscii a capire che un pezzo del ceppo, lanciato dall'esplosione, era finito in casa Pilia sfiorando la madre del carabiniere, il quale tutto infuriato, inveiva contro lo zio promettendogli che l'avrebbe fatto arrestare. Quel ciocco a lunga gittata era la causa del sibilo da me sentito vicino alla porta di cucina e ci volle del bello e del buono, per convincere il carabiniere a non sporgere denuncia, ma alla fine il buon vicinato vinse contro l'arrabbiatura delle forze dell'ordine e l'esperienza di artificiere da parte dello zio, fu il tema delle comiche discussioni della folla, nel frattempo adunatasi.

Mentre Dionigi era affaccendato a combattere con i suoi tronchi, le sue anguille e la moglie che lo assaliva di continuo, il fratello Giovanni dopo il matrimonio aveva messo la testa a posto e si ubriacava solo quando era proprio impossibile farne a meno.

Partiva la mattina prima dell'alba, carico del suo zaino, affrontando col cavallo di San Francesco decine di chilometri, per arrivare a *Gergei* e da qui a *Mandas* e *Senorbi*¹⁶⁵ al fine di vendere il suo benedetto zafferano.

La rassegnazione a tutte le storture della vita l'avevano fatto diventare filosofo, perciò non si scoraggiava mai, anche perché allora aveva già un erede che lo attendeva. Di casa in casa, da una porta all'altra, come un fraticello alla questua, non si adontava qualora quella famiglia povera

165) Paesi della Trexenta.

non comprava! Passava via e bussava alla prossima, entrava salutando la donna di casa ed accarezzando i bambini, insistendo a dire che la famiglia avrebbe avuto bisogno dello zafferano per confezionare "*is pàrdulas*" a carnevale, per insaporire la minestra di brodo, per fare il risotto oppure "*is zipulas*". Il più delle volte la massaia si dimostrava disponibile all'acquisto della merce, ma mancava di denaro, allora il mio genitore scambiava una o più cartine di zafferano, con pelli di agnello o di pecora o con una pezza di formaggio.

Qualche volta veniva compensato con salsicce o con selvaggina e rientrava la notte ma per lo più all'indomani, con un fascio di pelli ovine a tracolla, qualche salsiccia, una pernice od un coniglio, dato che allora la selvaggina era abbondante. Qualche pezzo di selvaggina e di salsiccia, le lasciava per consumarle in casa e vendeva le pelli ed il formaggio, le prime ad un commerciante che passava per il paese una volta la settimana e l'altro, quando ne aveva almeno un sacco pieno, lo portava alla capitale.

Era il lavoro più duro ed esecrabile, recarsi a Cagliari in pullman col sacco pieno di pezze di formaggio! - "*Pàridi ca pòrtu còncas de mòrtu!*"¹⁶⁶ - Diceva al ritorno, in famiglia, dopo averne venduto meno della metà - Eppure il buon pecorino sardo da grattugia piace ai Cagliaritari, solo che lo vogliono regalato! Intanto, mia madre, da quella donna benestante che era stata, si vide costretta ad accudire me piccolino, un asino o meglio un'asina, "*tambùrina*", ed anche un maiale da ingrasso che contribuivano ad arrotondare il magro bilancio familiare.

Era fissata nel voler pulire a puntino il ricovero del maiale, perché diceva che non avrebbe ingrassato in mezzo alla sporcizia. Scopava via, con quelle dure scope di "*sciundapingiàdas*", lo sterco e le urine e gli preparava una lettiera di paglia, procuratagli dal vicino, contadino, che ricompensava con qualche sigaretta.

Sia il maiale, sia l'asinella, ogni anno figliavano ed aggiungevano qualcosa al gettito del reddito familiare! I porci da ingrasso erano "*cre-stàus*", cioè evirati da persona esperta che, munita di un coltello affilato a lama larga e ricurva, incideva lo scroto dei maialetti da latte ed asportava i granelli mettendoli poi in un piatto per essere cucinati. È da allora che non ho più mangiato i granelli dei maialetti da latte, ma ricordo bene che erano saporitissimi, "*insimbulàus e frittus*"¹⁶⁷ nell'olio bollente, così come lo sono gli intestini, messi a cuocere interi nelle braci, oppure fatti a "*cordula*"¹⁶⁸ ed arrostiti lentamente.

Le interiora di porcello da latte, che non abbia ancora mangiato, sanno di un che di dolce-amaro, che ne fanno uno dei piatti più gustosi ed

166) Sembra che abbia teste di morto! (al posto del formaggio).

167) Spolverati con la semola e fritti.

168) Treccia fatta con intestini di agnello o di maialetto da latte.

apprezzati della cucina sarda, sia al rustico, buttati senza lavare nelle braci, che intrecciati sotto forma di "*còrdula*" o di "*tratàlia*"¹⁶⁹, comprendente anche le frattaglie, tagliate a pezzi. È famosa "*sa còrda cun prisuci*"¹⁷⁰, che si cucina lessando prima la treccia e poi passandola al tegame in umido con l'aggiunta dei piselli. Che dire poi dell'asino da latte!

Degli amici miei, ogni volta che riescono a procurarne uno, si mettono d'impegno per fargli la festa nel modo migliore!

Una volta scuoiato, tagliano le parti scelte di polpa in tanti pezzi, mettendoli per un giorno ed una notte "*al sereno*", dentro un grande recipiente, con molto aglio, sale ed aceto, indi messo il tutto in una teglia, l'indomani lo cuociono al forno fino a dorarlo. Questi erano i piatti che sfamavano i poveri di allora e che sfamano i ricchi di oggi, infatti sono molto ricercati dai continentali danarosi ed anche dagli stranieri, curiosi e desiderosi di gustare la tipica cucina sarda.

Dimenticavo di dire che il non plus ultra della cucina barbaricina è l'agnello cotto a "*carràxiu*"¹⁷¹! La bontà di questa pietanza deriva esclusivamente dal sistema usato per la sua cottura che è molto particolare e risale al periodo pastorale arcaico dell'isola.

Quando gli abigeatari erano numerosi ed i banditi infestavano le campagne del paese, gli allevatori erano sempre sul chi vive per paura di essere depredati del bestiame, ma anche del cibo stesso che avevano di fronte. Chiunque veda un gruppo di pastori seduti intorno ad un grande fuoco, in una radura ai margini della foresta, può pensare a tante cose ma non certo che sotto di loro sta cuocendo un agnello o un bel maialetto!

Dopo aver scavato una grande buca di circa un metro di profondità, nel posto scelto per la bisogna, essi ne foderano il fondo con frasche di mirto e corbezzolo, indi adagiatovi sopra "*su pègus*"¹⁷², lo ricoprono con altre frasche aromatiche fino a nascondere del tutto, aggiungono la terra estratta dalla buca, battendovi sopra con i piedi per assestarla.

Accesovi sopra un grande fuoco, possono tranquillamente abbandonarlo e dedicarsi ad altro per il tempo necessario alla cottura. La particolarità di questo ingegnoso modo di cucinare, consente di non perdere nulla della carne, né il sugo, né l'aroma che anzi viene accresciuto e migliorato dal gusto forte delle piante aromatiche, così che il maialetto o l'agnello estratti dalla buca, paiono lessati, tanto son sugosi.

Se la ricchezza delle Barbage è costituita soprattutto dai numerosi alberi di castagno, nocciole e noci, da cui gli abitanti traggono legna da

169) Intestini intrecciati intorno alle frattaglie, tagliate a pezzi ed infilate in uno schidione.

170) Treccia o cordula con piselli.

171) Interramento.

172) Capo di bestiame.

ardere e da opera, utilizzando i frutti, crudi o tostanti per venderli durante l'inverno nel Campidano, la Marmilla più di qualsiasi altra regione sarda è ricca di mandorli ed olivi, che io ho imparato a conoscere da bambino. Infatti mia madre possedeva nel suo paese natale di *Turri* vari appezzamenti di terreno seminativo, con numerose piante di mandorlo ed olivo.

Ogni anno, nel periodo del raccolto, si ripeteva la solfa per l'abbacchiamento delle mandorle; non esistevano in quel periodo di dopoguerra mezzi di comunicazione fra Gesturi e Turri e mio padre, di malavoglia, seguiva mia madre con me bambino, lungo il sentiero che da Gesturi portava a Tuili e poi a Turri, accorciando un poco quella ventina di chilometri di strada bianca.

Partiti all'alba, il sole ci sorprende a mezza strada, in quel sentiero di pianura costeggiato da numerosissime piantine di cardo, che mostravano alla luce i loro fiori violetti punteggiati di spine. Su quei capolini si appollaiavano decine di cardellini e verdoni, per cibarsi dei semi maturi ed io mi divertivo a cercare di prenderli con la fionda ed i sassolini di pietra silicea di cui m'ero riempite le tasche.

Con me che correvo avanti per sorprendere gli uccelli ed i miei, che dietro parlottavano circa le spese da affrontare e l'annata povera che non prometteva niente di buono, il tempo passava e senza renderci conto arrivavamo alle prime case del paese col sole già alto. Un saluto frettoloso a mia zia Assunta e ci incamminavamo per la campagna, verso "*Prànu*" o "*Bia Genùri*"¹⁷³, dove si trovavano i mandorleti. Andando a "*Prànu*", presso le ultime case del villaggio esisteva una bottega di generi alimentari, in cui ci fermavamo per acquistare un po' di desinare per il pasto di mezzogiorno. La proprietaria ci preparava un paio di scatolette di sardine, un "*civràxiu*" ed un etto di mortadella, mentre parlava con i miei, informandosi sulla loro salute e sulla mia, sui miei studi e se ero bravo a scuola, per poi continuare raccontando dei suoi figlioli e delle sue disavventure.

Una buona mezz'ora se n'andava in questo scambio di saluti ed opinioni a confronto, che vedeva mio padre arcigno, battere i piedi come un cavallo che volesse strappare la briglia, mentre mia madre, non si rendeva conto dei gesti d'impazienza del genitore e continuava a discorrere contenta di aver rivisto il suo paese ed i suoi compaesani. Alla fine anche "*dedda Gisa*", fatti gli ultimi saluti, attraversava la porta del negozio e si continuava il cammino verso il lavoro che ci attendeva. Giunti sul posto, depositavamo i bagagli ed il mangiare con la bottiglia dell'acqua, in un cespuglio ombroso, lontano dalle fameliche formiche in cerca di cibo e davamo l'assalto agli alberi di mandorlo, con lunghe pertiche di olmo o di castagno, che abbattute sui frutti, li facevano cadere per terra.

Era faticoso battere gli alberi con quelle pesanti pertiche per tutta la

173) Località del territorio di Turri.

giornata, anche perché certe varietà di mandorle si aprivano in ritardo ed erano dure a cadere. Dopo aver abbacchiato tutte le piante di un appezzamento, si doveva provvedere alla raccolta dei frutti cui collaboravo anch'io, immergendo le ditine fra le pieghe del terreno ed in mezzo a tante spine secche, per raccogliarli uno per uno e buttarli nell'apposita cesta.

Una volta riempita questa, la si vuotava entro i sacchi e si continuava così fino a lavoro ultimato, che ci lasciava stanchi, grondanti sudore misto alla polvere estiva e le mani sanguinanti per la puntura delle spine. Finivamo all'imbrunire e ci accingevamo all'ultima fatica, che era costituita dal trasporto dei sacchi a spalla fino alla nostra casa di "*Maria Chiara*"¹⁷⁴, adiacente a quella della zia Assunta. Mentre io restavo a guardia dei sacchi, mio padre faceva la spola dal terreno al paese, con mia madre dietro carica di ceste. Scaricato il prodotto in un angolo della casa, lo si disponeva sopra i sacchi vuoti messi in fila e lo si rimestava ogni tanto, affinché le mandorle asciugassero e l'umidità non le facesse ammuffire. Ci trattenevamo in quella casa senza luce elettrica, due o tre giorni, dormendo alla bella meglio su brandine portate da Gesturi, fino alla raccolta completa dei frutti.

Qualche volta venivamo invitati a cena dalla zia Assunta, moglie del fratello di mia madre, la quale aveva una particolare antipatia per mio padre. Diceva rivolta a mio padre: - "*A còccu di fàzzu pasta de fa' chi d'ollidi!*"¹⁷⁵. In quella grande casa, di cui ho parlato prima, la faceva da padrona essendo il marito un bonaccione fatto all'antica ed illuso sui tempi che correvano. La pasta fatta di farina di face macinate era un ricordo della vittoria Americana sull'Italia, così come lo era il barattolo di formaggio bovino, quello dei grossi fagioli marrone ed il pacco dei cioccolatini.

Si può immaginare il sapore che avevano quei maccheroni mal conditi che la zia ci preparava per cena, anche se la salsiccia sarda, messa in tavola per secondo, ce ne faceva dimenticare il gusto dolciastro! Il tutto era rallegrato da un vinello bianco leggero, ma niente male e dopo cena, mentre i grandi discutevano tra loro di politica, io, intento al gioco con le cugine molto più grandi di me, che già pensavano all'innamorato e facevano finta che io lo fossi, ascoltavo le parole degli adulti e ne facevo memoria.

Lo zio Antonio dava un ruolo preminente agli Stati Uniti d'America e diceva rivolto a mio padre: - "*O Giovanni! Ormai siamo tutti diventati americani la nostra sorte è legata a quella dell'America, per cui, sotto una nazione così potente non avremo più nulla da temere! Tanto l'Italia, prima o poi, verrà acquistata dagli Stati Uniti e noi diventeremo un unico popolo*

174) Nome di una zia di mia madre che aveva posseduto in passato la casa.

175) A cocco gli cucino pasta di fave se la vuole!

col loro!".

Mio padre naturalmente non era d'accordo, ma di fronte alla convinzione del cognato, lo assecondava, cercando nel contempo di cambiare discorso. È vero che gli americani ci hanno aiutato nelle traversie del dopoguerra, con medicinali, vestiti e viveri, ma bisogna tener conto di tutto quello che i loro soldati hanno asportato dalla nostra patria! Tutti i tesori portati via, sotto forma di quadri antichi di alto pregio e sculture di valore inestimabile, che oggi fanno bella mostra di sé, nei musei delle capitali americane, non possono certo essere paragonati a quei pochi dollari di formaggio bovino in scatola, a quei pochi barattoli di fagioli, alle scatole di cioccolatini ed alla roba abbandonata e disusata che veniva spedita qui, per aiutarci a vestire le nostre povere membra!

Avendo vissuto quel periodo, ricordo bene che le provviste mandate in Italia non vennero distribuite equanimente, come avrebbero dovuto essere, ma furono fonte di speculazione da parte delle autorità corrotte del paese ed io ne fui testimone oculare e complice innocente. Il canonico *Deidda* era l'incaricato del patronato per la distribuzione dei pacchi alle famiglie bisognose, ma invece di darli gratis, aveva imposto una gabella per quelli che li desideravano. Informatosi dalla maestra di scuola e conoscendo quindi la mia abilità in matematica, mi scelse quale suo coadiutore, nella distribuzione di questi pacchi.

Una volta assunto, mi fece un bel discorsetto dicendomi: - *"Tu devi chiedere duecentocinquanta lire per ogni pacco e devi anche segnare a fianco del nome se ha pagato o no"* -. Bisogna premettere che si era nell'anno 1954, io ero in quarta elementare ed avevo meno di dieci anni d'altro canto ero orgoglioso di essere stato scelto fra tanti ed ansioso di dimostrare la mia bravura. Fatto sta che insediatomi nell'atrio della casa parrocchiale, con un tavolo di fronte ed un quaderno bianco, mi sentivo importante ed in effetti lo ero per quei poveri compaesani che da me venivano indirizzati, prima di poter prelevare il pacco.

In poco tempo tutti si adeguarono! Venivano da me e versavano le duecentocinquanta lire, che io mettevo nel cassetto del tavolino, dopo avere segnato nome e cognome del versante. C'erano fra gli altri anche quelli che non potevano pagare ed io, su raccomandazione fattami da *"nònnu canònigu"*, segnavo nel quaderno a fianco del nome, da pagare! Sono convinto che allora, in proporzione agli orari, devo aver fatto gli straordinari, dato che quasi tutto il paese era stato trascritto nel mio registro.

Ebbi una paga invidiabile per quel periodo, ben cinquecento lire al giorno, più un pacco di cioccolatini alla fine dell'impiego come buona uscita. Anche la mia famiglia aveva preso il pacco, perché bene o male aiutava per un po' di tempo, anche se i prodotti erano i più scadenti che quella grande nazione che sono gli Stati Uniti, abbia potuto mandarci. Alla fine della consegna, al prete erano rimasti tanti di quei pacchi che non sapeva dove metterli, ma non li regalò certo ai poveri! La sua stessa sorella aveva messo in giro la voce che egli si era beccato una formidabile

enterocolite a forza di mangiar cioccolatini.

Quello era stato il primo impiego della mia vita, di quanto possa ricordare la mia mente del periodo della fanciullezza!

Rammento che mia madre mi mandava all'età di tre, quattro anni, nel negozio di coloniali di Maria Orrù ad acquistare "*tres arriàlis*" di zucchero e caffè e la vita che conducevamo allora, tutta concentrata nella piccola cucina situata al piano superiore, con la porta ad un'anta esposta al vento di tramontana. Mi vedo seduto in un piccolo scranno fatto apposta per me, in un angolo di detta cucina vicino al focolare, a meditare su quei così appesi sotto il soffitto fatto di lunghe canne.

Nel bambino certe immagini restano impresse nel cervello ed a me adulto paiono come certe fotografie scolorite dal tempo, ma nitide nei loro contorni. Nelle lunghe attese notturne, quando mia madre si sedeva vicino a me di fronte al focolare, silenziosa e triste, in attesa del consorte che ancora non aveva fatto ritorno dalle sue peregrinazioni, il mio sguardo di bambino vagava intorno a scrutare l'insieme delle cose che popolavano quella piccola stanza.

Quei così appesi a lunghe canne erano salsicce, "*mustèlas*" e "*làndu-ras*"¹⁷⁶ del maiale ammazzato tempo addietro; a destra vi era "*su pare-stàgiu*", dove trovavano dimora i piatti, i coltelli, i cucchiari e le forchette, lavati dopo il desinare. Al centro del pavimento in tavolato di legno, sostava un piccolo tavolo in metallo che usavamo per mangiare, ma che in origine era una piattaforma porta-bombe residuo dell'occupazione tedesca. Di fronte a me, che seduto al calore del focolare osservavo, si parava la parete in canne e fango, tramezzatura per la stanzetta posteriore, cui erano appesi arnesi da cucina molto antichi ed originari della vecchia casa di Turri.

In quella parete c'erano e ci sono tuttora, dato che nulla è cambiato, schidioni lunghi e corti, messi in riga in ordine di lunghezza, tegami in rame e mestoli antichi, graticole grandi e piccole in ferro battuto ed enormi "*craddàxius*"¹⁷⁷ in ottone, che servivano per la preparazione dello strutto, per "*sa mùngia de su pròcu*", nonché per la cottura de "*is zipulas*", frittelle confezionate con farina, uova, acquavite, acqua di fiori d'arancio e zafferano. Non mancano i bipiedi in ferro battuto per il sostegno degli spiedi per gli arrostiti e le grandi pentole in terracotta, accompagnate da "*is scivèddas*" e "*su tiànu*"¹⁷⁸ che erano usati per la preparazione del pane. Sulla sinistra vi è tuttora una vecchia cucina a gas a tre fuochi, poggiante su una lastra di marmo sorretta da sostegni in muratura di mattoni. Essa dev'essere vecchia di almeno trent'anni ed era una delle prime messe in vendita nel paese, dall'ex segretario del fascio, Flavio Marica. Sotto, nel

176) Filetti e guance di maiale, conditi e salati per essere conservati.

177) Pentoloni in ottone.

178) Bacinelle e bacino grande in terracotta.



Gesturi: giornata di caccia in riserva - foto dell'autore. 1988.



Gesturi: la casa dei Cocco - foto dell'autore. 1963.

vano ricavato tra i due sostegni, trovavano posto bottiglie di olio, vino e conserve alimentari.

Venendo verso il caminetto, dopo la cucina a gas, vi era una tavola in legno di castagno, piena zeppa di utensili, che mia madre usava per fare la pasta, i ravioli e le frittelle nei giorni di carnevale.

Sopra detta tavola, si apriva una finestruccola, coi vetri glassati che illuminava fiocamente la cucina, chiusa da tre lati; essa dava nell'orto che una volta era stato di proprietà del nonno.

Considerata dal vicino veduta abusiva, questi ci fece causa legale che ci costò il valore del raccolto dei terreni di Turri. Tutto dipendeva dall'altezza insolita di quel piano rialzato, che mio padre aveva edificato per ricavare la cucina ed una camera da letto. Da qui tutta una serie di gelosie, odi, ripicche e spie contro mio padre e la nostra famiglia. - "*Sa turrèsa gei 'n d'ada abbaxài de su palàziu*"¹⁷⁹ - Dicevano rivolti a mia madre! - "*Si fadeus andài a bìvi a is gruttas da jàra*"¹⁸⁰ - Dicevano a mio padre! - Non potevano sopportare il fatto che noi, nella ristrettezza della nostra piccola casa, vivevamo tranquilli senza elemosinare nulla da nessuno. Così com'erano gelosi della cultura del mio genitore, il quale faceva da avvocato a quella massa di gente ignorante ed analfabeta.

Anche se a malincuore, riconoscevano la sua superiorità e la sua conoscenza delle leggi, chiedendogli consiglio per vertenze private e contro abusi dello Stato. - "*O Giuànni! Mi devi scrivere (dùas rìgas) al pretore, perché (Pèppi) mi ha minacciato con la roncola, mentre si trovava a pascolo abusivo nel mio terreno*"¹⁸¹ - Il mio genitore scriveva per tutti, con la sua grafia chiara ed uniforme, guadagnandosi le cinquecento lire od un capo di selvaggina. Se c'era da scrivere un contratto di compra-vendita era incaricato Giovanni di mettere nero su Bianco, "*Pro sa bia e pro sa morte*"¹⁸². Più di una volta, per il mio lavoro di geometra, mi è capitato di rivedere questi documenti, scritti di suo pugno, con tante croci per firma, che una volta registrati sono diventati valido titolo di proprietà.

Lo ricordo, col suo grande cappotto di orbace e lo zaino a tracolla, quando rientrava per la cena, nelle lunghe notti invernali, sempre con qualche sorpresa per me e mia madre, che lo attendevamo seduti vicino al focolare del caminetto. Talvolta portava una bottiglia di vino, un'altra "*una tàccula*"¹⁸³ o "*unu coccòi de pan'e sàba*"¹⁸⁴ ed accompagnava il dono sorridendo sotto i piccoli baffi alla Hitler, che gli coprivano una larga

179) La turrese dovrà pur scendere dal palazzo!

180) Vi facciamo andare a vivere nelle grotte della Giara.

181) O Giovanni! Mi devi scrivere due righe al pretore, perché Giuseppe mi ha minacciato con la roncola mentre si trovava a pascolo abusivo nel mio terreno.

182) Per la vita e per la morte.

183) Una griva di tordi.

184) Dolce caratteristico sardo.

cicatrice.

Assisosi al desco diceva: - *"Questi tordi spennali, sono grassi e li facciamo arrosto, me li hanno regalati insieme al vino per una (scrittura) che ho fatto a (Nino Medda), ce lo berremo per cena"*.

Anch'io aiutavo a spennare quegli uccelli, osservando le penne variegate di marron delle timoniere delle ali e quelle punteggiate di bianco e rossiccio del petto, mentre bruciavano crepitando sui carboni accesi e pretendevo il mezzo bicchierotto di vino bianco, che metteva coraggio e riscaldava il cuore. Quegli uccelli, col gozzo pieno di frutti di mirto e lentischio, venivano infilzati in uno spiedino, alternandovi una fettina di lardo e di salsiccia ed arrostando sulle braci, profumavano l'ambiente intorno con le loro carni odorose ed appena assunto il color dorato, erano messi in tavola e consumati innaffiandoli col buon vino di Gesturi.

Mia madre, educatrice spietata e rigorosa, usava castigarmi spesso per le disobbedienze e le bugie ed io scappavo di gran carriera, per le scale che portano dalla cucina al cortile, afferrandomi allo stipite della porta e su questo facendo perno, con un mezzo giro del corpo, fuggivo di sotto. Il pianerottolo della scala era sprovvisto di ringhiera ed ogni volta che mi lanciavo nel vano della porta, sembrava proprio che cadessi di sotto ed a mia madre sfuggiva un *"Sant'Antòni!"*¹⁸⁵ e la paura le faceva dimenticare l'ira ed il castigo promessomi.

Contrariamente a mia madre, mio padre non si occupava mai della mia educazione di bambino ed anzi la rimproverava spesso per le esagerate attenzioni e paure di cui mi faceva oggetto, nel contempo preoccupandosi di accompagnarmi in tutte quelle occasioni, in cui reputava fosse richiesta la sua presenza di capo-famiglia. La prima volta fu quando a sei anni non compiuti, mi portò ad iscrivermi alla prima classe elementare, tenendomi per mano e facendomi dei discorsetti preparatori, mi fece salire le scale che portavano al grande atrio dell'allora palazzo comunale, di foggia e architettura fascista. Quando toccò il mio turno, la maestra mi rivolse la parola complimentandosi per i miei riccioli biondi ed io scoppiiai in lacrime, divenute quasi subito pianto diretto, allorché ella mi accarezzò per incoraggiarmi.

Quello fu il primo impatto con la scuola e suscitò lo stupore dell'insegnante Elina Paladino, che non si aspettava una simile reazione da parte mia. Imparai a conoscerla bene e ad amarla, così come ella mi amava, dato che fu la mia maestra per tutti e cinque anni della scuola elementare.

Era nubile e schiva, con una figura alta e slanciata ed i ragazzini più grandi le avevano affibbiato una canzoncina, che le cantavano in coro all'uscita della scuola: - *"Signorina Paladina, con le gambe di gallina, col vestito di velluto, quando passa la saluto!"*.

Ero il più piccolino della classe ed essendo allevato alla rigida scuola

185) Sant'Antonio! (invocazione al santo protettore della famiglia che mi salvasse).

di mia madre, apparivo serio e taciturno a differenza dei compagni, allegri e vivaci. Avevo imparato già all'età di quattro anni a scrivere qualche parola in italiano ed a sillabare sotto il vigilante controllo della mia genitrice. Mi era proibito giocare con i coetanei, perché secondo lei non erano allevati perbene e mi avrebbero fatto dimenticare i miei doveri di figliolo di buona famiglia. Mio padre interveniva qualche volta per sedare il rigore della consorte, ma senza ottenere gran ché, dato che si arrendeva facilmente al suo carattere duro e volitivo.

Abituato ad essere ligio e rispettoso delle direttive familiari, mi adeguai e rinunciai quasi del tutto ai giochi ed a tutte quelle cose, che invece gli altri bambini facevano. Mi accontentavo di guardarli, seduto sul portone di casa, affacciandoti a rincorrersi in mezzo alla polvere della strada, sollevata dai carri che nel meriggio transitavano carichi di frumento e fave da portare alle aie. Scalzi e stracciati, con i pantaloni strettissimi lunghi fino al ginocchio, rincorrevano i carri per rubare fasci di fave, che poi mangiavano dopo averle sgranate.

Quand'erano sazi le usavano per giocare a "sa sinna"¹⁸⁶; fattone un mucchietto con parte di ognuno, lo coprivano con manciate di polvere, in modo da nascondere ed a turno tiravano dei sassi schiacciati in modo da centrare a distanza il cumulo di terra e scoprire le fave nascoste. Il più bravo era colui che colpiva in pieno scoprendo il maggior numero di fave, di cui diventava vincitore. - *"Un bravo ragazzo, nelle ore della siesta deve fare il suo bel riposino e non sporcarsi ed insudiciarsi di polvere, con i ragazzacci senza educazione!"* - Diceva mia madre togliendomi ogni velleità di accompagnarmi agli altri.

I ragazzi del vicinato, d'estate, si passavano parola e scappavano di casa, per andare al fiume a nuotare in "sa pixina de su salixi"¹⁸⁷ dove, nell'arsura del luglio e dell'agosto, trovavano refrigerio in quei due metri di acqua sporca e fangosa. Si divertivano a cercare di prendere con le mani, le piccole tinche rimaste intrappolate nelle secche e cercavano le anguille nel fango delle pozze prosciugate.

Io li vedevo con gli occhi della mente, mentre facevo finta di dormire nel mio lettuccio della camera sopraelevata, guardando nel buio della stanza con le imposte chiuse per difenderla dal solleone pomeridiano. D'inverno, durante i periodi molto piovosi, le strade si riempivano d'acqua, per essere convergenti all'interno ed a causa dei profondi solchi, prodotti dalle ruote dei carri nel loro continuo transitare. In specie quella in cui abitavo, raccoglieva l'acqua del rione più alto, con un gorgogliare tutto particolare ed attirava i bambini che, passata la pioggia, sciaguatavano scalzi e si spruzzavano d'acqua, rincorrendosi l'un l'altro allegri e spensierati, dimentichi dei loro piedini nudi e del poco vestiario che li

186) Il bersaglio.

187) La piscina del salice.

copriva.

Ad onta di tutto questo, i ragazzi del vicinato sono cresciuti forti e sani, anche se malvestiti, scalzi e con poco mangiare, mentre io, fino all'età di tredici anni, riuscii a prendermi quasi tutte le malattie infettive dell'infanzia. Meno male che il medico diceva: - "*Da grande resterà immunizzato!*" - Perché le mie belle scarpe di cuoio chiodate ed i grossi maglioni di lana grezza, confezionati per me da mia madre, non mi preservarono dal morbillo, né dalla varicella e neanche dall'asiatica, incubate nell'infanzia. Quelle scarpe erano state confezionate su misura da un calzolaio del paese che faceva anche il barbiere, di nome "*Claudino Cao*". Avevano la suola chiodata per durare meglio nell'uso, sul selciato delle strade, ma mi stavano larghe per la mania di mia madre, di prendere la roba che tenesse conto della crescita, così come il vestiario che portavo indosso. Le portai fino al primo anno di scuola media, quando mi stavano ormai strette e non riuscii a consumarle, col poco camminare che facevo da bambino.

Tra gli altri generi di commercio, mio padre acquistava anche la lana di pecora e d'agnello che poi rivendeva ai grossisti della capitale, ma essendoci penuria di vestiario in quel dopoguerra, ne lasciava una certa quantità per i bisogni della casa.

Mia madre, armata degli antichi arnesi per filare, la conocchia ed il fuso, ne faceva tanti gomitoli bianchi, che poi usava per confezionare gilets e maglioni per me e mio padre. Quei capi di orbace erano caldi e pesanti ma guai a strofinarli sulla pelle! Stimolavano un tale prurito da sembrare di avere la scabbia! Anche le tende abbandonate dai tedeschi venivano sfruttate, facendole diventare gonne e camicie, dure e ruvide ma adatte allo scopo che era quello di coprire ciò che andava coperto.

Nel 1947/48, gli Stati Uniti d'America intervennero in Sardegna per eliminare la malaria, dilagante in tutta l'isola e responsabile di una mortalità eccezionale. Nel nostro paese furono impiegati per tale bisogna i reduci e gli invalidi, che, oltre a percepire un piccolo assegno in moneta d'occupazione, guadagnavano la giornata cooperando a debellare una delle peggiori malattie, dopo la "*spagnola*", che abbiano infestato la nostra isola. L'ente quivi preposto era denominato *Erlas* e tramite la manodopera indigena ed i capitali americani, provvide a distruggere le uova della zanzara anofele, studiandola, ricercandola e perseguendola in tutti i corsi d'acqua, le sorgenti, le paludi della zona. Questo lavoro oltre ad ottenere lo scopo prefissato, contribuì a migliorare l'economia del paese, per mezzo delle giornate lavorative concesse ai disoccupati.

Il terreno aspro e selvaggio, privo di strade, disseminato di colli marnosi alternati a canaloni, rendeva duro e lungo il lavoro che i chimici americani dovettero affrontare, per raggiungere il nemico nel suo rifugio più nascosto. Le tante sorgenti di cui è ricco il territorio ed i numerosi ruscelli che lo percorrono, oltre al "*rio Mannu*", richiesero un impegno non indifferente, da parte di tutti, per analizzare e disinfestare al fine di

sradicare il male dalle radici. Gli occupanti furono costretti a seguire gli occupati, sulla *Giara*, alla ricerca delle paludi e così facendo, costruirono le prime strade che consentirono loro di raggiungere l'altopiano con le jeeps, necessarie al trasporto del famoso "D.D.T." che debellò la malaria in Sardegna.

La prima strada aperta col piccone e la dinamite, per liberare il percorso dai grossi massi di basalto, fu quella che porta dall'orlo del pianoro, "*su bruncu de s'accorradròxiu*"¹⁸⁸, alla sorgente "*sàla de min-giànu*"¹⁸⁹, al centro della *Giara* e da qui si collega con "*prànu de fòrru*"¹⁹⁰ ed il territorio confinante a *Genoni*, tramite la palude di "*pale fènu*"¹⁹¹, che venne abbassato a forza di mine per farne defluire l'acqua stagnante, oltre il vicino costone.

Un altro ramo di detta strada si collegava a "*Pauli majori*"¹⁹² la più grande palude della *Giara*, alimentata dalla sorgente "*sàla mèssi*"¹⁹³, al confine estremo con *Tuili*, dove fino a poco tempo fa, nidificavano ancora i germani reali, in mezzo al falasco ed ai giuncheti, di cui esso abbonda.

Oggi niente è cambiato da allora, a parte le strade di collegamento con quelle già descritte, aperte dalle ruspe dei commercianti di sughero, l'altipiano della *Giara* resta ancora uno dei pochi esempi di natura inviolata e selvaggia, chiusa al percorso delle automobili ed al rumore dei transistors, che hanno minato i grandi parchi d'Italia, come un male inesorabile. Appassionato della natura e di tutte le sue espressioni, la seguivo fin da bambino, quando alunno delle elementari, la maestra ci conduceva lungo la strada che porta al pianoro, in primavera, a raccogliere i fiori di campo per il suo bouquet. Io, che m'ero assiso al primo banco della fila di sinistra, mi trovavo di fronte il grande finestrone aperto a sud-est, verso la strada che porta a Barumini e fantasticavo, negli attimi di pausa della lezione, sul vasto e policromo panorama che mi si presentava dinanzi.

Se d'inverno, i miei occhi si posavano sui rami scheletrici dei mandorli e sui passerii infreddoliti ed arruffati che vi si posavano a scaldarsi al primo sole del mattino, nello sfondo di un lungo canalone che separa la strada statale ed il villaggio, dalla collina di "*Sarrèzzu*"¹⁹⁴ in primavera tutto assumeva una tinta ed un fulgore particolari!

Gli uccelli non erano più come frutti secchi sugli alberi scarni, ma

188) Il muso del recinto.

189) Sala del mattino.

190) Pianura del forno.

191) Palude del fieno.

192) Palude maggiore.

193) Sala di mezzo.

194) Molto probabilmente la rete, forse perché in antico vi piantavano le reti per uccellazione.

cinguettavano saltellando fra i rami, che al sole primaverile, già mostravano i loro boccioli di fiori bianchi profumanti all'interno.

Su queste visioni vicine e lontane, io costruivo con la mia mente sognante, tutto un mondo fantastico, rapportando gli uccelli ed i rami alle montagne all'orizzonte che distinguevo in un unico colore bluastro, evanescente sotto la luce del sole e la bruma mattiniera.

Quel caseggiato era stato dato in affitto da privati affinché fosse adibito a scuola elementare e tutti gli alunni che lo frequentavano, lo chiamavano "*su garàge*"¹⁹⁵, per via di un'officina con una grande serranda metallica che la chiudeva e che era adiacente al portone di ingresso della scuola. Subito dopo di esso v'era una grande scala ripida che sboccava in un piccolo pianerottolo, con una porta grigia di fronte; questa era la prima aula. Il pianerottolo s'interrompeva e proseguiva sulla sinistra con un tavolato marcio, che scricchiolava ogni volta sotto i nostri piedi, per portarci nell'aula più grande, in cui io ho completato la mia istruzione elementare.

Vi erano tre file di banchi in quella stanza e tre grandi finestroni, di cui uno mi stava di fronte e due dietro sopra la strada statale. Immancabilmente qualcuno di essi aveva un vetro rotto ed il vento si infiltrava all'interno, creando corrente con la porta d'ingresso e facendoci rabbrivire e stringere al grosso banco, sotto la sferza del freddo. Allora non esisteva riscaldamento alcuno, ma nessuno scioperava per questo! Ci aiutavamo con gli scaldini, ricavati da grossi barattoli di conserva di pomodoro riempiti di braci, che ci portavamo dietro da casa nostra. Gli alunni con il loro grembiule nero ed il fiocchetto sporgente dal colletto, si assidevano in quei vecchi banchi scoloriti e sporchi d'inchiostro, in attesa della venuta della signora maestra per l'inizio della lezione.

Avevo per compagno di banco un coetaneo abitante in campagna, in un orto lungo il rio "*Baunigòla*"¹⁹⁶, che entrava in aula sempre accompagnato da un regalo per l'insegnante. Qualche volta erano fiori di biancospino, primule e margherite, che venivano sistemate in un bel mazzolino su un vaso sopra la cattedra, accompagnati da arance scelte o cachi maturi.

La maestra era buona, addirittura materna nei nostri confronti, ma giustamente non sopportava chi in altre faccende affaccendato, non si curava della sua lezione. La vidi, un bel giorno di aprile, smettere improvvisamente di parlare, poggiare sulla cattedra i solidi geometrici in legno che teneva in mano, fissare severamente dalla mia parte e quindi alzarsi, camminare svelta e sorpassarmi, senza curarsi di me.

Gli sguardi dei compagni ed il mio, seguirono la sua figura longilinea che, appressatasi all'ultimo banco, strinse due teste con le mani e le fece sbattere fra loro di sorpresa intenti com'erano a parlottare distratti di

195) Il garage.

196) Letteralmente "attraversamento di Nicola".

altre cose. Le due teste appartenevano ad Ottavio Melis ed a Casu Annibale, i compagni più anziani e burloni che avevamo in aula. Questo è un esempio del come la nostra insegnante riuscisse a tenere la disciplina, ma non era né manesca, né abituata ad usare la bacchetta, come molte sue colleghe del tempo erano solite fare.

Tra queste la più temuta era la signorina Letizia, che io ho conosciuto ma non ho mai avuto come insegnante. Era già anziana quando io iniziai a frequentare la scuola elementare, ma era famosa per la sua severità e le punizioni inflitte agli alunni colpevoli. La sua sede era il vecchio municipio fascista di cui impersonava il modo di comportarsi. Ogni qual volta sorprendevo i bambini distratti, li faceva mettere in mostra le manine sul banco e provvedeva a colpire con la bacchetta le loro estremità. Se poi questi erano recidivi, il castigo era molto più sadico: li faceva inginocchiare dietro la lavagna, con le ginocchia sopra due ceci per un buon quarto d'ora, in modo che meditassero così come il condannato alla gogna, sulle malefatte perpetrate e smettessero l'abitudine.

Qualcuno ha scritto e credo sia quel grande uomo simbolo di pace che fu Antonio Gramsci, che ogni qual volta il fascismo nasce e mette radici automaticamente nasce il comunismo che lo ostacola e fronteggia. Non è affatto vero che i detti e le massime siano fine a sè stesse, perché in ogni dove si riscontra la loro veridicità e credibilità, anche a distanza di anni e di secoli. Le torture concepite dalla signorina Letizia non ottennero affatto quanto si proponevano di ottenere, nei confronti di poveri bambini innocenti e giocherelloni che aveva per alunni. A comportamento rigido e duro da parte dell'insegnante, corrispondeva un comportamento altrettanto meschino da parte degli alunni, che alla fine la odiavano cordialmente e senza compromessi, come può fare un bambino ingenuo e dimentico delle responsabilità della vita.

La sua figura bruna, bassa e tarchiata, eternamente drappeggiata di nero, non incuteva più terrore di quanto ella si aspettasse ed ogni volta che i ragazzini la sorprendevo distratta, veniva punita in maniera solidale e drastica, senza che si rendesse conto del fatto. Tra l'altro era miope ed aveva bisogno ininterrottamente dei suoi piccoli occhiali a pinza che, distrattamente toglieva e metteva sugli occhi, poggiandoli ogni tanto sulla cattedra.

Questo suo modo di fare venne notato dai ragazzi più grandi che collaborarono insieme al fine di vendicarsi delle torture subite dalla maestra. Ogni giorno uno di loro si portava dietro, nella cartella, una foglia di fico d'india, aspettando il momento buono per sistemarlo come cuscino, sotto le morbide natiche dell'istitutrice. Dopo tante attese e giorni di pazienza, in cui, immancabilmente i poveri guerrieri greci al comando di Ulisse, vedevano i loro compagni mangiati brutalmente dal ciclope Polifemo, giunse il momento in cui questi ebbe un attimo di distrazione, non per ubriachezza, ma a causa del signor direttore didattico, che la desiderava in segreteria. L'importanza dell'occasione e la

distrazione innata, fecero dimenticare ancora una volta, gli occhialini sulla cattedra al ciclope Letizia.

Ne approfittarono subito i poveri alunni greci, che furbescamente nascosero i preziosi occhialini sotto il registro e sistemarono affrettatamente lo spinoso cuscino, sulla sedia della maestra. Al suo ritorno la memoria si riebbe e la spinse, come di consueto, alla ricerca delle indispensabili lenti, che non si vedevano da nessuna parte e gira di qua e gira di là, scrutando per ogni dove, alla fine si decise ad assidersi sulla sedia di comando, senza vedere il famoso cuscino.

Il sedersi ed il rialzarsi prontamente, accompagnando l'azione con urla indemoniate ed il cuscino sotto le natiche, lanciata in una fuga clamorosa, fu tutt'uno. Seguirono a ruota tutti gli alunni della classe, che si resero irreperibili durante l'inchiesta, conseguente a tale oltraggiosa azione nei confronti di tanto nobili natiche. In mancanza di colpevoli con tanto di prove plausibili, il caso venne archiviato e la parte lesa, per tema di incursioni peggiori, preferì disertare il campo di battaglia e si fece trasferire altrove.

Io, che allora ero neutrale, mi immedesimai nella neutrale perfezione della mia insegnante Elina Paladino. Ella era ricca come la Svizzera, non di denaro, ma di grande pazienza, buona volontà, capacità e consapevolezza del suo ruolo importantissimo di educatrice. Quanto da me espresso può trovare riscontro, in tutti i coetanei e compagni di scuola, che hanno avuto il piacere e l'onore di sentirla insegnare. Aveva fatto del suo lavoro di istitutrice l'unico e primario scopo della sua vita e tanto vi era ben riuscita, che una madre non avrebbe saputo far di meglio. Ho imparato alla sua scuola molto più di quanto oggi non si studi nelle medie.

Le lettere e la composizione in particolare, erano già allora la mia passione preferita e mi facevano dimenticare la mancanza dei giochi infantili, in quanto erano il tramite che collegava la mia vivace fantasia con l'universo. Mi consentivano di estraniarmi dal mondo reale per entrare in quel bellissimo mondo fantastico, che io mi costruivo volta per volta a seconda delle mie letture. Sembrerà strano, eppure ricordo bene che lessi un libro intitolato *"La guerra di Troia"*, iniziando nel primo pomeriggio, steso sul mio lettuccio della camera sopraelevata e non smisi finché non l'ebbi finito, a sera tarda quando già era ora di cena. Era come se riuscissi a tornar indietro nel tempo, anima e corpo, per rivivere da protagonista le vicende del passato ed erano inutili i richiami di mia madre per ricordarmi l'ora di cena. I miei, a volte, erano costretti ad agitarmi bruscamente per svegliarmi da quella specie di sonno ipnotico in cui cadevo, allorché mi immergevo nella lettura di Emilio Salgari.

Sono convinto, dopo tanti studi fatti in merito, che esista qualcosa di più che non la semplice astrazione mentale, nei fatti che mi riguardavano allora e che ho riprovato varie volte da individuo maturo. La capacità di concentrazione posseduta da bambino in maniera notevole, mi consentiva di allontanarmi dal presente fino a dimenticare completamente, ciò che

mi circondava, impedendomi di udire anche i rumori più forti. In effetti ero il ragazzo studioso per eccellenza e diligente allo stesso tempo, perché andavo a scuola convinto di fare il mio dovere, ubbidendo sia ai genitori, sia agli insegnanti, ma nel contempo imponendo la mia personalità di studente particolare, fin dagli anni risalenti alle elementari.

Come un computer che immagazzina i dati e li elabora entro il suo cervello meccanico, io seguivo l'insegnante punto per punto nelle sue spiegazioni orali e nei suoi scritti alla lavagna e com'egli parlava, la mia mano seguiva tracciando nel quaderno le parole significative unite ai disegni e grafici tracciati, scartando le frasi inutili, come se fosse ad esso intimamente collegata. A questo proposito ho sempre preteso e sempre ho avuto ragione, di essere al primo banco, più vicino e più solidale col maestro impegnato nella sua spiegazione. I frutti, quale compenso al mio io, impegnato in una sfida contro il tempo ed il modo di pensare dei miei compagni, vennero presto, già dalla quinta elementare.

Posso dire di aver raramente commesso errori di ortografia, nella mia esperienza di studente e di professionista, fin dalle elementari, tant'è vero che la mia insegnante Elina Paladino, mi incaricava di dare una prima correzione ai temi svolti dai miei compagni. In contrapposizione bisogna dire che la mia vita di scolaro era umanamente apatica, essendo io, fondamentalmente diverso dai compagni che riempivano la mia aula. Vivevo in un'altra dimensione, sia per la mia educazione, sia per gli scarsi contatti con la vita reale dei miei compaesani. Buona parte dei compagni di scuola si portavano dietro, nel giusto ordine della logica, i problemi dell'ambiente familiare e dei lavori stessi in cui erano piccoli collaboratori, dato che in quel periodo, la scuola era frequentata pro forma ed i piccoli alunni erano costretti dal padre a seguire le pecore, portandosi dietro il sillabario ed i compiti da fare a casa. Per conseguenza si portavano a scuola un bagaglio di piccole esperienze personali, non solo dovute al lavoro, cui erano costretti dai genitori, ma anche ai loro giochi, che vedeva le loro dimensioni umane a confronto.

Bisogna quindi ammettere che la loro maturità era di gran lunga maggiore della mia, il che contrastava con gli scarsi risultati ottenuti nello studio confrontati ai miei, che, al contrario apprendevo i principi di vita, esclusivamente dai libri e dall'educazione di mia madre. Esisteva una specie di mutuo accordo fra me e i miei compagni di scuola. Essi non mi comprendevano nei loro programmi e nei loro giochi ma mi rispettavano, mantenendo una certa distanza ed avvicinandosi solo quando servivano i miei consigli od i miei appunti. Mentre essi si trattenevano all'uscita dalla scuola, vociando lungo la strada e scompigliandosi nei capelli e nei vestiti, il sottoscritto tirava dritto per rientrare il più presto a casa.

Quando frequentavo la terza elementare, in una calda giornata d'estate, nel meriggio, col sole che sembrava ossido bianco, entrò dalla porta della cucina una cornacchia nera, tramortita dalla sete e dalla calura

agostana.

Nel 1953 esisteva una grande popolazione di cornacchie nere che avevano eletto domicilio nell'alto del campanile della chiesa, superbo dei suoi trentatré metri d'altezza. I Gesturesi dicevano, beffandosi del paese vicino di "*Las Plàssas*"¹⁹⁷, che le cornacchie avevano abbandonato quel paese per il malocchio di un prete, il quale le avrebbe trasferite a Gesturi ed estendevano in dispregio, il nomignolo di "*Carròga*"¹⁹⁸ a tutti gli abitanti di quel villaggio.

Se allora questi uccelli neri erano invisibili alla gente, per un certo non so che di malaugurio che gli si attribuiva, oggi io sento un vuoto in quel campanile nudo e senza vita, poiché le cornacchie non ci sono più da tempo. Allora lo scampanio che da esso si ripercuoteva per tutte le campagne della zona, dalla torre campanaria, era seguito da un coro festoso di "*cra - cra*" che ne accompagnava i rintocchi in una musica particolare in mezzo ai loro volteggi sull'alto delle case.

Quella cornacchia stordita dal caldo ebbe le ali spuntate, fu curata amorevolmente e da me addomesticata. Divenne la mia amica più cara e la mia compagna di giochi; mangiava dalle mie mani le briciole che le porgevo e mi seguiva con i suoi attenti occhi, brillanti in un'espressione carica di furberia. La chiamai "*chichita*" e la sua intelligenza animale la fece benvola anche dai miei genitori. L'avevo avvezzata a giocare con le monetine che mi riportava, dopo avergliela lanciate e come un cane da caccia, per abitudine, ricercava in mezzo alla terra ed ai fiori del cortile, piccoli pezzetti di vetro, tenendoli nel becco, saltellando da un gradino all'altro della scala che portava in cucina fino a me, che ero assiso al piccolo tavolo di ferro, immerso nei miei compiti.

Saltellava fin sul tavolino, in mezzo alle carte, col suo piccolo dono nel becco e porgendomelo mi faceva la riverenza col suo sonoro "*cra*", in attesa che io la carezzassi, lasciandole le piume della testa e del collo.

Quando rientravo dalla scuola, una volta aperto il portone di casa, era mia abitudine chiamare: - Mamma! Mamma! A quella voce la cornacchietta si affacciava saltellando sul bordo del pianerottolo e spiccava il volo, riempiendo l'aria di un gracchiare giubilante, per posarsi sulla mia spalla becchettandomi le orecchie ed i capelli. Era diventato un esserino caro a tutti fuorché a mia zia Felicina, che si lamentava continuamente del poco sterco depositato nel suo cortile.

La tenevamo già da due anni quando mia zia la uccise, in un freddo giorno d'inverno, approfittando del fatto ch'era volata nel suo cortile ed io ero assente da casa, con la scusa che le voleva fare il bagno in una bacinella per lavarla del suo fetore. Era una scusa stupida e banale e

197) Paese della Marmilla famoso per i ruderi di un castello medioevale sorgente su un colle a forma di cono.

198) Cornacchia.

serve a dimostrare come l'invidia porti un essere umano a commettere atti crudeli, ponendosi ad un livello di civiltà inferiore a quello di qualsiasi animale esistente sulla terra.

Piansi a lungo la morte della mia amica e volli seppellirla in un angolo del cortile che l'aveva vista in vita, saltellare e volteggiare allegramente e non riuscii mai a dimenticare quell'inutile crudeltà, commessa contro un esserino indifeso, senza alcuna valida ragione.

Se è vero che il regno animale, vegetale e minerale sono stati creati affinché l'Uomo ne sia il re e li amministri, è anche vero che questo re si dimostra incapace di apprezzarne le ricchezze sperperandole e distruggendole ingiustamente ed incoscientemente, senza rendersi conto che gradualmente danneggia e distrugge se stesso. C'è una favola in cui si dice che non è conveniente dare le proprie perle ai porci, al posto delle ghiande loro cibo consueto, perché non ne intendono il vero valore, così come non è giusto che certi individui vengano posti sulla sedia di comando a legiferare e decidere di cose che non capiscono e che sono fuori dalla loro portata, infatti come dice il Vangelo, hanno orecchie e non odono, hanno occhi e non vedono! Assistiamo impassibili alla distruzione della natura che ci circonda ad opera di animali a due zampe ignoranti della materia che amministrano, egoisti ed avidi burocrati accecati dal desiderio di moltiplicare le ricchezze che la loro sedia gli consente.

Sono stato abituato fin da piccolo a sopportare i dolori fisici ed i dolori morali, appellandomi alla volontà ed al mio senso di recupero che mi spingeva a ricercare in me stesso, le forze da opporre alle avversità ed allo scoramento. Così, piano piano, superai il grande dolore conseguente alla morte per congelamento della mia "*Chichita*", rifugiandomi nelle mie letture, che analizzavo in continuazione alla ricerca di un giustificato motivo che mi aveva privato di essa e gradualmente il dolore si smorzava, facendo posto al desiderio di vendetta nei confronti di quella persona rea di aver commesso un atto ingiusto ed ingiustificato.

Ero di nuovo solo con me stesso, ma la mia personalità di bambino era uscita fortificata da quella triste esperienza. Non mi facevano più nessun effetto le sbirciatine di disprezzo e le beffe fattemi alle spalle dai compagni che non riuscivano a capire il mio comportamento, né il nomignolo che mi avevano affibbiato per la mia eccessiva magrezza: "*Biddiu de òssu*"¹⁹⁹. Li vedevo lontani, molto distanti da me, col loro conformismo abituale, incapaci com'erano di uscire dalle loro solite abitudini e ne approfittavo, per rifarmi, quando qualcuno di loro doveva abbassarsi a chiedermi di fargli il compito. Non era sadismo il mio, ma la convinzione di sentirmi forte dentro pur essendo solo, sicuro di non essere debitore a nessuno né di una carezza, né di un sorriso, al contrario creditore di tanti favori, che solo io potevo fare a coloro che poi mi ripagavano con i loro

199) Ombelico d'osso.

lazzi, lanciati alle spalle.

Parlavo poco anche con i miei genitori, che vedendomi ogni giorno impegnato nei miei studi, senza bisogno di pungolo, mi lasciavano fare, preoccupati del mio scarso appetito e della mia esagerata dedizione alla lettura. A questo pensò mio padre, appellandosi alle autorità del paese con tutta la sua foga oratoria, affinché mi prendessero nel patronato scolastico come figlio di famiglia povera. Tanto disse e tanto fece, che alla fine mi accettarono ed io mi recavo a consumare il pasto di mezzogiorno in quel grande atrio di stile fascista, descritto prima, attorniato da tanti ragazzi della mia classe e di tutte le altre. Sarà stata la vicinanza dei miei simili, sarà stato il contagio dell'appetito altrui, comunque il risultato superò di gran lunga le aspettative della mia famiglia.

Mangiavo di gran lena uno e due piatti di quella pasta e fagioli neri mandatici dagli americani e piatti su piatti di pasta asciutta, fatta con grandi penne, sempre di origine statunitense. Quando tornavo a casa ben sazio, mia madre mi interrogava sul mangiare della scuola e sentendomi esaltare le doti della signora "*Maria de Venèziu*"²⁰⁰ come cuoca insuperata, mi pretendeva di descriverle i particolari. Io non sapevo ripetere altro se non che trovavo molto più gustosa e saporita la cucina della scuola che quella di casa mia!

Anche il lato umano si arricchì per l'intervento di mio padre e riuscii a farmi un amico, di un anno più grande di me: Giuliano Cogoni. Io andavo a trovarlo e lui veniva a casa mia; ci scambiavamo i compiti e le confidenze, fino a divenire inseparabili! Quello che gli piaceva di me, era il fatto di ricercare la perfezione nelle piccole cose e la bravura dimostrata come imberbe cacciatore. Gli avevo trasmesso la passione della caccia; ci costruivamo le armi su mio progetto, andando a chiedere il materiale necessario a Sanna Giovanni, un fabbro, che alla bella meglio svolgeva mansioni di meccanico, alternate alla ferratura dei cavalli. Egli aveva camere d'aria per ruote di biciclette ed automobili, che teneva buttate in cortile perché inservibili per l'uso cui erano destinate, ma utilissime a noi, che tagliandole a strisce con le forbici, ne facevamo tarelle elastiche per le nostre fionde.

Ci accoglieva con tono burbero ma ci accontentava sempre, regalandomi una camera piena di pezze e marcia per quasi tutta la superficie. Quando eravamo fortunati, tornavamo a casa con una bella camera d'auto, molto resistente ed adatta ai nostri scopi. Seduti nel cortile di casa, selezionavamo le parti buone di elastico e fattene tante strisce uguali ed uniformi, ne provavamo la resistenza tirandole per i due capi. Una parte delle armi era pronta; mancavano altre parti altrettanto importanti: la pelle, la forcilla ed i legacci. La ricerca del legno adatto e della sagoma giusta per la forcilla, era il lavoro più impegnativo, perché

200) La cuoca Maria moglie di Venanzio.

essa doveva essere di legno duro, con le punte laterali simmetriche e di giusto spessore, né troppo grosse, né troppo fini.

A questo proposito, muniti di una "*fudàzza*"²⁰¹, volgevamo i nostri passi lungo il vicolo "*Coa de càssa*" che dai pressi di casa mia, portava in aperta campagna, sull'orlo di uno strapiombo sopra il rio "*Funtàna tòccus*"²⁰². Lì v'erano tanti alberi d'olivo secolari, circondati da polloni fini e grossi di olivastro, ricercati dagli artigiani locali per intessere le loro corbule ed i loro cesti. Sceglievamo e tagliavamo quelli di giusto spessore, con le estremità terminanti a forca e portatili a casa, li si lavorava scorticandoli col coltello e levigandoli con un pezzo di vetro, dopo averli troncati alla giusta misura. Ne arrotondavamo per bene le punte troncate, indi, praticata una leggera incisione alle estremità della forcella, per ricavarne la sede dell'elastico, li esponevamo alla fiamma per indurirli. Mancava ancora la pelle, la parte terminale che doveva accogliere il proiettile.

Un paio di scarpe vecchie erano ancora fornite della linguetta di chiusura all'altezza dei legacci e questa opportunamente ritagliata a forma ellittica, su tracciato fatto a penna, forata ai lati con un ferro rovente affinché non si slabbrasse, ci dava il pezzo mancante. Una cinquantina di centimetri di spago, che le nostre madri usavano per trapuntare i materassi in crine, completava l'opera, provvedendo a fissare a puntino le quattro estremità elastiche alle due punte della forcella ed ai due fori della pelle. Il fatto di essere arrivato a possedere ben cinque fionde, sta a dimostrare quanto mi fossi appassionato alla loro costruzione ed al loro uso!

Vi era il tipo "*standard*", poco resistente e duraturo, costruito con elastici di bicicletta e via via fino al tipo "*lusso*" da tiro, che era provvisto di elastici cubici nuovi, procurati da mio padre nella città di Cagliari, con forcella in ferro smaltato rivestita di pelle, con appoggio per la protezione del pollice. Ho avuto la mania fin da piccolo, di dedicarmi a quelle cose che stimolavano in me la passione della perfezione, spinta ai limiti estremi, come appunto era ed è la scienza della balistica. I miei bersagli e le prime vittime furono le povere lucertole, sdraiate sui muretti a secco del vicinato a crogiolarsi al sole. Il piccolo sasso sferico le centrava, staccandole dalla pietra a quattro metri di distanza e rimbalzando con un sibilo che si perdeva lontano.

Restava una macchia di sangue riverberante nel solleone estivo ed il mio orgoglio di aver colpito il bersaglio, che mi vedeva rientrare gongolante con la preda appesa ad un rudimentale lacciolo di corda. Spinti dall'invidia i ragazzi del vicinato mi spinsero ad organizzare vere e proprie gare che mi vedevano sempre vincitore, finché, non mi bastarono

201) Grosso coltello ricurvo a forma di roncola col manico corto.

202) Nome di un rione; letteralmente fontana dei Tocco.



Gesturi: centro storico - cartolina postale.

più le verdi lucertole, le cui code si agitavano freneticamente negli ultimi spasimi dell'agonia come a voler maledire l'uccisore!

La vista dei cacciatori rientranti dalla caccia, con i lacci gremiti di pernici, quaglie e conigli, nonché i lazzi del mio genitore che mi prendeva in giro vedendomi con quelle povere lucertole straziate appese alla cintola, stimolavano il mio amor proprio e la mia ambizione! - "*Oggi per cena faremo lucertole arrosto!*" - Diceva mio padre!

Egli che mai aveva preso passione per la caccia, né per le armi, mi incoraggiava e mi spronava a migliorare me stesso in quel campo. In vista di arrosti a base di selvaggina, aguzzai l'ingegno ed apportai modifiche al mio apparato armiero ed alla mia preparazione venatoria. Quel tiro a palla unica, pur essendo io addestrato, era impreciso! A volte colpiva il ramo dell'albero oppure sfiorava solamente il bersaglio, costituito da un passerotto o da uno storno. Dopo tante riflessioni e ricerche su un nuovo proiettile da adottare, ebbi un'idea geniale che mi fece riportare la cartuccia da caccia vera e propria col mio misero tirelastico. La cartuccia conteneva tanti proiettili che, espandendosi, colpivano il bersaglio con maggiori probabilità del mio sassolino. Perché non imitare allora questo tipo di carica? Ma come fare?

La soluzione me la suggerì il lavoro di mio padre, che, tra l'altro, commerciava in alluminio usato, ferro vecchio, rame, ottone e residuati di piombo. Egli aveva sguinzagliato ai quattro venti la marmaglia del paese, che desiderosa di guadagnare qualche lira, si disperdeva per i letamai, allora molto numerosi, alla ricerca di oggetti che avrebbero potuto vendere a "*ziu Giuànni*"²⁰³. Venivano a casa a frotte, con casse piene di pentole d'alluminio vecchie e bucate, ferri arrugginiti, qualche sparuto e raro pezzo di cavo di rame e di piombo, abbandonati da idraulici ed elettricisti. Facevano a gara dandosi gomitate per saltare la fila e vendere per primi, ansiosi di raggranellare i quattrini per l'acquisto del gelato o della striscia del "*piccolo sceriffo*".

Ricordo bene mio padre, unico arbitro fra loro, con la sua bilancia romana pesare quei vari oggetti, ognuno per la sua qualità, dopo averli puliti del letame schiacciandoli per privarli dei loro manici in bachelite od in plastica. Ad uno ad uno se n'andavano, chi con le cinquanta, chi con le cento lire, per i due chilogrammi e mezzo od i cinque chili di alluminio vecchio, che mio padre riponeva in un apposito sacco, soddisfatto e felice come se l'avesse riempito d'oro.

Io che squadravo attento a quel che m'interessava, pregavo mio padre che mi regalasse quel pezzo di tubo di piombo, sporco e schiacciato che gli avevano venduto poco prima. - "*Ma cosa te ne fai figlio mio?*" - Chiedeva mio padre ed io gli rispondevo: - "*Mi serve a prendere i passerì!*" - A questo punto il mio genitore mi rivolgeva un'alzata di spalle e mi faceva cenno

203) Zio Giovanni.

sorridendo che lo prendessi pure. In un angolo del muro divisorio avevo visto un paio di forbici per potare arrugginite che stavano lì dimenticate, inutilizzabili chissà da quanto tempo!

- "*Eureka!*" - Feci dentro di me! Avevo trovato l'attrezzo adatto per sminuzzare quel tubo di piombo in tanti piccoli pezzi provvisti di punte da far paura. Avevo notato inoltre, che in un orto vicino al paese, dove venivo mandato dai miei per comprare cavolfiori, ravanelli, melanzane ed arance c'erano tanti passerotti ed uccelli variopinti di varie specie. Ebbi occasione di parlarne col proprietario del grande orto, allora già anziano ma prepotentemente attaccato alle sue cipolle ed ai suoi agli. "*Ziu Eliàs*"²⁰⁴ o "*Covèccu*"²⁰⁵ come tutti lo chiamavano per nomignolo, aveva investito i suoi risparmi in quel grande appezzamento di terreno, vicino alle aie, ex proprietà del conte *Raimondo Orrù*, lo aveva recintato con alte mura in pietrame e getto di calcestruzzo e migliorato scavandovi due pozzi artesiani. Aveva eretto tutt'intorno una grande barriera frangivento di piante esotiche, per proteggere dal vento di maestrale le arance, i limoni ed i mandarini, diviso in quadri la superficie per ricavarne vari tipi di colture orticole, dai carciofi ai sedani, melanzane, cavolfiori, verze, agli, cipolle, lattughe e ravanelli.

Il tutto era chiuso da un piccolo cancelletto in legno provvisto di una catena cui era fissato un grosso lucchetto, che non impediva ai ragazzini di saltarvi dentro per rubare arance e mandarini. Per questo li aveva in astio e sorvegliava continuamente per sorprenderli in flagrante sopra un albero o in mezzo alle sue colture.

Io non facevo parte della banda, ma quel suo modo sgarbato e burbero di uomo con la barba sempre folta, mi incuteva soggezione e mi incantavo a guardare i voli degli uccelli senza avere l'ardire di pronunziar parola. Fu dopo svariate volte che ci vedemmo, quando andavo a trovarlo per comprare frutta e verdura, che lo sentii rivolgermi la parola, come se stesse parlando da solo, a proposito della malattia dei cavolfiori ed a causa dei passeri che gli avevano mangiato le sementi.

- "*Qùstus cruculèus fùnti una pèsta, non làssanta né birdi né siccàu*"²⁰⁶
- Diceva! Ne approfittai per offrirmi volontario per lo sterminio di tali bestie voraci, descrivendogli la mia bravura di cacciatore ed il nuovo sistema di caccia adottato. Contrariamente alle mie supposizioni mi diede l'autorizzazione a recarmi sul suo fondo, ma solamente nei giorni in cui vi si trovava di persona per coltivarlo o venderne i prodotti. La sera sul tardi, nascosto dietro un albero, aspettavo i passeri ed i merli che facessero ritorno ai loro luoghi di pernottamento, attento e pronto al minimo rumore sentito tra le fronde del frangivento.

204) Zio Elia.

205) Coperchio.

206) Questi passeri sono una peste, non risparmiano né il verde, né il secco!



Tramonto su una palude della Giara - foto dell'autore. 1963.



L'autore si disseta alla sorgente "Sala mengianu" - foto dell'autore. 1963.

Le mie attese furono premiate e sotto le mie fiondate a piombo spezzato, a distanza ravvicinata, cadevano passerì, averle capirosse ed uccelletti silvani. Nel frattempo, osservando il transito degli uccelli, pensai che migliorando la mia posizione strategica ed il mio munizionamento, avrei potuto superare il numero di cinque o sei capi alla volta. Mentre ero seduto in attesa degli uccelli al mio posto consueto, all'ora in cui in autunno il sole tramonta dietro gli orli rocciosi della *Giara*, notavo un frequente andirivieni di passerì in particolare, dalle vicine aie di "S. Barbara" ad un gruppo di piantine di mandorlo, sul confine, dietro il muro di cinta dell'orto in cui mi trovavo.

Da queste al muro di cinta vi erano pochi metri di distanza e gli uccelli, dopo essersi ben rimpinzati di chicchi di grano disseminati per le aie, prima di andare all'appollo facevano sosta per prendere l'ultimo sole del giorno, in quei famosi alberi di mandorlo.

L'autunno è la stagione in cui i passerì sono più grassi avendo mangiato tutta l'estate grani, semi ed insetti a piacimento, nelle campagne ancora fresche dell'ultimo raccolto, prima che esse vengano arate e seminate per l'annata futura. Il mio munizionamento subì un ulteriore miglioria ed invece dei piccoli pezzi di piombo tranciati dal tubo, venne sostituito da pallini di piombo piccolissimi, migliarini, come li chiamavano i cacciatori che, sempre il mio buon genitore mi comprava in armeria nella città di Cagliari. Il problema era quello di farli fermare dentro la pelle della fionda, dato che quei piccolissimi così rotondi scivolavano facilmente e cadevano tutti quanti sotto la stretta delle dita prima del tiro. Ci voleva qualcosa che li tenesse uniti fino al momento del lancio e pensa e ripensa, riuscii a trovare la soluzione appropriata al dilemma.

Il sapone da bucato, bagnato con l'acqua, mi dava un'amalgama semisolido che misto ai pallini da caccia, li teneva legati quel tanto che bastava per il tiro. Me ne andavo con una scatoletta piena d'acqua ed un pezzo di sapone, un'ora prima del tramonto, ad appostarmi dietro il muro di cinta nelle aie, di fronte ai vari alberi di mandorlo che dovevano servire da esca. Durante l'attesa delle vittime, il mio sguardo spaziava sul panorama intorno, dall'antica chiesa a croce romana di S. Barbara a levante con l'ingresso ad ovest verso la *Giara*, che si staglia netta sul fondo della spianata in cui io mi trovavo, fino alle ultime case del paese a nord, appollaiate a mezza costa e degradanti sul pendio verso l'oliveto del conte *Raimondo Orrù*". Quel vastissimo oliveto, partente dalla strada che confina alle aie, risale il pendio verso l'altopiano, fino alla regione chiamata "*Castingianu*"²⁰⁷, dove ha termine la sua punta estrema, in un abbeveratoio tuttora esistente e circondato da pioppi.

Questo oliveto tocca a sud una zona denominata "*Prezza*"²⁰⁸ che è

207) Antica sorgente di acqua potabile.

208) Regione ricca di cespugli di mirto bianco e nero.

attualmente tanto pietrosa e scoscesa, così com'è rigogliosa di multiformi cespugli di mirto. Alla fine dell'inverno, una moltitudine di tordi faceva la spola tra essa e l'oliveto esteso una decina di ettari, avvicinandosi alle aie per variare la sua dieta con i chicchi di grano e gli insetti.

Oggi gli uccelli sono diventati rari anche nel nostro paese, ma allora si avvicinavano fino all'abitato e venivano presi al laccio o con "*is tèllas*"²⁰⁹ dai contadini impegnati nel lavoro di aratura e semina. Qualcuno di questi tordi avvezzo a becchettare per le aie, imitava i passeri finendo nel mio cantiere, ospite inconsueto e di rilievo per i miei dieci anni d'età.

La mia invenzione dava i suoi frutti ed i passeri cadevano fulminati ai piedi delle piante, centrati da una scarica di pallini al sapone. Quando rientravo a casa, la sera, con i laccioli pieni di uccelli appesi alla vita, attraversando la via Regina Elena, gli sguardi dei ragazzi e degli uomini maturi mi seguivano con una punta di ammirazione e d'invidia ed io mi pavoneggiavo, conscio delle mie prestazioni superiori alla normalità. Mio padre non era da meno e si sedeva nell'ingresso, sotto il portone, col mazzo degli uccelli a fianco impegnato a spennarli, interrompendo ogni tanto per rispondere ai passanti che gli rivolgevano la parola: - "*Oh ziu Giuànni, òi a' fattu càssa mànnà! Fùnti pillònis chi a' cassàu fillu miu!*"²¹⁰ - Ribatteva con una punta d'orgoglio. Si diletta a provocare le donne, giovani od anziane che fossero, sposate o nubili e per tutte aveva qualcosa da dire. Se la passante era una ragazza da marito, l'apostrofa così: - "*Bella figliola, ricordati che devi conservare al tuo paese la parpagliola! Stanotte l'hai fatta la preghiera a Monsignor Creapopoli, affinché venga a visitare e benedire la tua cappella?*" - Se invece capitava una vedova gli diceva: - "*Oh Virginia! nàra sa beridàdi ca d'ìast'a fai ancòra un'argiòla chi ti capitada s'occasione!*"²¹¹. Era una fonte inesauribile di provocazioni galanti e tra una penna e l'altra, trascorreva il tempo in buonumore. D'altro canto nessuna femmina si offende per il suo modo di dire arguto e piccante e tutte ridevano, soddisfatte, rispondendogli evasivamente.

In mezzo alla ventina di passeri spennati, talvolta faceva bella mostra di sé il becco giallo di un merlo che, passato nella fiamma, veniva fritto in tegame con contorno di patatine e cipolline novelle.

Ricordo che una volta si volle intromettere mia cugina Maria, allora a servizio in casa di Dr. Boero, valente medico ed illustre cacciatore: - "*Se mi inviti, li spennu e li cucino io!*" - Mi disse ed io acconsentii di buon grado.

Era incredibile la sua velocità nello spennare quei piccoli passeri, che, cucinati in agro-dolce, vide le due famiglie riunite al desco, fare tanto di

209) Lastre di pietra usate a mo' di schiaccia per prendere gli uccelli.

210) Oh zio Giovanni, oggi ha fatto caccia grande! Sono uccelli che ha preso mio figlio.

211) Oh Virginia! Di la verità che la faresti ancora una capriola nell'aia se te ne capitasse l'occasione.

complimenti all'improvvisata cuoca. A seconda della stagione cambiavo appuntamento; d'estate mi nascondevo, nel meriggio, fra i canneti del rio "su àccu", poche centinaia di metri distante da casa mia, di fronte agli alberi di pesco del terreno soprastante, frequentati da "Còncas de pàra"²¹² e storni. I verdoni dalle saporite carni gialle ed i cardellini, costituivano il mio carniere primaverile, allorché mi aggiravo fra le piante di "giardinièddu"²¹³. La mia passionaccia ed il mio ardire, lasciavano indifferenti le forze dell'ordine, che non badavano ai miei piccoli prelievi abusivi in quel paradiso della selvaggina che era allora Gesturi. Al contrario le voci delle mie gesta arrivarono alle orecchie dei nipoti del conte Orrù, ragazzi della mia età, che, insieme al figlio della "spagnola"²¹⁴ si divertivano a fare i novelli nembrotti.

Mio padre, pur essendo povero, era ben visto e stimato dal nonno di questi ragazzi, il conte Raimondo Orrù, che prendeva piacere a parlare con lui di politica ed a discorrere in lingua francese. A volte gli vendeva a credito una partita di formaggio dicendogli: - "*Giovanni, me lo pagherai quando l'avrai venduto!*". Per questo mia madre fu molto contenta dell'invito fattomi dai "contini", perché diceva: - "*Sono eredi della migliore famiglia di Gesturi ed in quell'ambiente non potrai imparare altro che bene!*".

Mi recavo in quell'enorme fabbricato padronale, pieno zeppo di stemmi per ogni dove: sulla chiave degli archi e sulle piattabande delle finestre. La costruzione che, pur essendo ristrutturata, conserva al novanta per cento, per volontà degli eredi, la fattura originale ed anche l'arredamento è il tipico esempio degli edifici nobiliari del 1600/700, con i suoi due ingressi chiusi da pesanti cancelli in ferro battuto lavorati a fiorami. Uno serviva da ingresso pedonale e di servizio e portava lungo un viottolo selciato, chiuso da aiuole di fiori esotici e vasi d'acanto, coperto da tanti alberi d'alloro che lo sormontavano, in un vasto atrio.

Al centro v'era un tavolino attorniato da poltrone in vimini ed alle pareti intorno, trofei di cinghiale e di muflone appesi vicino ad antichi fucili ad avancarica, ad una o due canne, ormai arrugginiti. Sullo sfondo le pareti dipinte a fiorami contrastavano, per la ricercatezza dei motivi del disegno, con la rusticità dell'insieme.

L'altro ingresso, carrabile, dava adito ad un cortile vastissimo sul retro dell'abitazione vera e propria, in cui, dalla parte opposta, esisteva ed esiste ancora la casa del fattore con a fianco altri locali usati ancor oggi come magazzini, depositi di attrezzi e derrate agricole, cantine, stalle e fienili. Quei quattromila metri quadrati di cortile, si collegavano tramite un cancelletto in ferro ad un vasto giardino denominato "Pràtza de

212) Averle capirosse.

213) Nome di una località, letteralmente "Piccolo giardino".

214) Nome dato alla moglie di Mameli Giuseppe, di nazionalità spagnola.

còrti"²¹⁵, popolato da ogni tipo di piante indigene ed importate e tutt'intorno, a protezione delle stesse, una grande fila di eucaliptus. Da questo stesso cortile selciato, si poteva accedere alla porta sul retro della casa nobiliare eregentesi su due piani ed una soffitta, provvista di vasti scantinati e numerose camere.

Eravamo i magnifici tre di allora: io, armato della fionda a pallini, Raimondo Orrù di qualche anno più piccolo e l'amico di entrambi Carlo Mameli, che ogni tanto prendeva in prestito il piccolo "Flobert" calibro nove del nostro ospite. Nelle ore di luce serale, ci nascondevamo in mezzo alle piante di "Pràtza de còrti", uno di fronte all'altro, sorprendendo gli uccelli sui fichi, che cadevano colpiti o dalla fionda o dal piccolo flobert. Sul tardi ci appostavamo ai lati del duplice filare di piante d'alloro, in attesa che i passerì venissero ai loro abituali ricoveri notturni. Prolungavamo la caccia finché il buio e la voce della domestica ci ricordavano che ognuno di noi doveva far rientro a casa sua. Era uno spasso ed una soddisfazione indimenticabile fare la conta delle prede sempre numerose e valutavamo le varie specie dalle piume policrome, cercando di dare ad ognuna il suo nome appropriato.

La mia mente ritorna ogni tanto a quel famoso giorno, in cui Raimondo aveva portato giù dalla soffitta, un vecchio fucile monocanna calibro ventiquattro con chiusura a "T inglese" e la canna che vi sciacquava dentro.

Nascondendolo dentro un sacco dopo averlo ripiegato, furtivamente andavamo nel parco per insidiare le tortorelle appollaiate all'ombra degli eucaliptus. Capitò che il fucile, preso a turno da ognuno di noi, fosse in mano mia allorché ci sorvolò un enorme falco che poi identifichai per una rara "Poiana calzata". Imbracciare il fucile e sparare per me fu tutt'uno e quale non fu la nostra sorpresa il vedere che alla botta, il falco disalato, si rovesciò in aria e piano piano toccò terra roteando su se stesso.

Lo trovammo ben vivo e deciso a vendere cara la pelle, schiena a terra, con rostro e artigli pronti all'uso, minacciarci coi suoi occhi lampeggianti. Lo finimmo a colpi di bastone ed una volta senza vita, dopo averlo palpato curiosi, suscitò in noi una grande compassione e rimorso, al pensiero che non l'avremmo mai più visto roteare maestoso nel cielo. Inoltre la sua morte era inutile dato che la sua carne è immangiabile! Lo seppellimmo ai piedi dell'albero più grande per ricordarci di lui!

I ricordi di caccia restano i più belli che conservi fra quelli della fanciullezza e sono la riprova di quella che in futuro divenne una grande passione venatica, balistica ed ornitologica. Molti altri mi sovengono dai recessi della memoria, infantili testimoni di situazioni ed avvenimenti particolari. L'anno 1956 rimane a perenne ricordo, in me e nei miei compaesani, come l'anno della grande nevicata. Nevicò come mai finora

215) Cortile di corte.

ha nevicato nel mio villaggio di Gesturi e la neve di febbraio si fermò, solidificandosi, per più di un mese. Avevo allora dieci anni compiuti e frequentavo la quinta elementare, giubilante come tutti i compagni per le vacanze forzate, dovute a quella spessa coltre bianca. Il mattino del primo giorno di neve ci vide faticare non poco per aprire la porta della cucina, bloccata fino ad un'altezza di cinquanta centimetri.

Il bambino più dell'adulto è soggetto ad essere colpito da avvenimenti non comuni e fatti strani, che solleticano il suo spirito di osservazione e la sua fantasia e reagisce chiedendo il perché di queste cose al genitore od alle persone conosciute che lo circondano.

La prima cosa che videro i miei occhi fu la scala in pietra che porta in cortile, priva di scalini, in un unico pendio bianco e la facciata della *Giara* a sinistra, in cui non si distinguevano più né alberi, né cespugli, né campi, amalgamati in un'unica tinta bianca. I miei erano preoccupati per via dell'ammasso di neve depositato sul tetto della casupola adibita a ricovero dei maiali e si proposero di spalarlo al più presto. I canali della tettoia soprastante il portone presentavano grossi coni di ghiaccio gocciolanti, come se fossero tante stalattiti pendenti da una grotta marina.

Io chiedevo a mio padre come mai l'acqua, che normalmente scivola via sulle tegole, potesse restare così appesa senza cadere e lui cercava di spiegarmelo in fretta e furia, da tante faccende affaccendato. Verso le nove di quella mattina venne a casa mia l'amico Giuliano e fatto suo il proponimento di mio padre, armato di badile, salì sul tetto del ricovero bestiame, allo scopo di liberarlo dal cumulo di neve che si stava solidificando. Lo seguì anch'io e ci divertimmo un mondo a buttar giù quella farinosa materia bianca, che lanciata in aria, si divideva in tanta polverina sotto la forza del vento di maestrale. Aiutammo a spalare la neve della scala e quella del cortile, per creare un piccolo camminamento pedonale, indi ci recammo a casa sua e poi in giro per vedere il villaggio nevicato.

La neve era alta sulle strade quasi un metro e tutti gli abitanti del paese erano impegnati a liberarle, con le pale, infangando e macchiando quella coltre immacolata. Il paese era diventato uguale a quei villaggi di fiaba che, tante volte, mi ero soffermato a guardare sui libri di scuola. Ci fermammo un poco a casa dell'amico ad aiutare i suoi e scorto un vicino che abitava nello stesso cortile, il vecchio "*Arresisti*"²¹⁶ seduto sulla porta a guardare gli altri che faticavano, ci divertimmo a fargli paura con le nostre fionde, lanciando però a distanza da lui i nostri sassolini. Il vecchio al sentire il rumore di quelle pietre che, colpendo il muro, rimbalzavano sibilandolo se ne scappò subito dentro dicendo: - "*Jesùs Jesùs, esti landi-reddèndu!*"²¹⁷. E noi a ridere a crepapelle. Salimmo lungo la via in cui

216) Soprannome che letteralmente significa resisti.

217) Gesù, Gesù, sta grandinando!



Castello di Las Plassas XI secolo - foto dell'autore. 1986.

abitava Giuliano, fino allo slargo della piazza del municipio vecchio, dove altri ragazzi si erano radunati per giocare a palle di neve ed alla slitta.

Tutti i bambini che non erano scalzi, non esistendo scarpini, erano muniti di grossi scarponi chiodati che scivolavano a meraviglia sul ghiaccio, come pattini, producendo delle cadute tanto divertenti da far sbellicare dal ridere.

Salivamo, sostenendoci ai muri delle case, fino al punto più alto della piazza e da lì, chinati sulle gambe come tanti sciatori, ci buttavamo giù, slittando sul ghiaccio fino ad uno stretto portico che immancabilmente ci fermava, frenando col sederino che batteva al suolo. La sera di quel giorno riprese a nevicare e continuò per molti giorni ancora, spingendo i ragazzini alla finestra ad osservare compiaciuti l'ovatta bianca che scendeva dal cielo, a volte sotto forma di grossi fiocchi che sembravano sospesi nell'aria, a volte come un turbinìo farinoso che, spinto dal vento, ruotava vorticosamente. La grande nevicata aiutò i piccoli cacciatori in erba, portando fin quasi sulla porta di casa stormi di tordi e merli, affamati per l'impossibilità di reperire cibo sotto quella neve che tutto ammantava. Si vedevano allora i ragazzi correre col fiato fumante ad apprestare le tagliole agganciate ad un paletto piantato sul terreno, con un'esca formata da un verme o da chicchi di grano mascherata da mucchi di paglia sparsi intorno.

Correvano ad appostarsi dietro un muretto ed attendevano i poveri uccelletti che, saltellando timidamente, si avvicinavano all'esca attratti dalla paglia. Le prime a cadere nella trappola erano le "*merixèddas*"²¹⁸ le quali a passo di danza, non esitavano a beccare il verme agganciato alla tagliola e di conseguenza ci lasciavano le penne. Al contrario, i tordi smalizziti ed i merli, pur affamati, difficilmente cadevano in inganno, beccando solamente i grani intorno all'insidia e quando ci cascavano, bisognava essere molto veloci, perché si liberavano facilmente.

Si tornò a scuola dopo tanti giorni forzati di vacanza, a riprendere i nostri posti, in quella grande aula esposta a sud-est, che comprendeva ragazzi e ragazze di diversa estrazione sociale e di diverso carattere. Nella bancata di sinistra erano sedute le colleghe femminucce, in numero molto inferiore ai maschi, che ne completavano la fila. Vi era Zedda Maria, che tutti avevamo soprannominato "*Maruzzèdda*", per via di un racconto del libro di lettura così intitolato e Medda Maria Antonietta, mia coetanea e la più robusta fra le altre.

Frau Marinella e Corda Elena erano le più carine e le più vivaci, la prima figlia del brigadiere dei carabinieri e l'altra di un cantoniere di Barumini, che abitava nel primo vicolo a destra della via Nazionale. Un caso particolare era il compagno Cabras Antonio o "*Ninùccio*" come lo chiamavamo, sempre piuttosto serio e taciturno, era timido e non riusciva

218) Ballerine.

a pronunciar bene le parole balbettando. Era il primo della bancata di sinistra e quello più in vista, perciò ogni qual volta veniva colto di sorpresa dalla maestra, in un momento di distrazione, si affitava e rispondeva balbettando quasi con le lacrime agli occhi. Non mi dimenticherò mai di Demontis Salvatore, occupante del terzo banco della fila di mezzo, allorché in terza elementare gli fu data la notizia della sua bocciatura.

Reagì in maniera scomposta ed impreveduta, piangendo di rabbia e di dolore, chiedendo alla maestra che cambiasse il risultato dello scrutinio e giustificando la sua richiesta col fatto che egli era costretto ad impegnarsi giornalmente con il bestiame, per cui aveva studiato quel tanto che aveva potuto ed alla fine abbandonò l'aula inveendo a destra e a manca. I lati comici non mancavano in quell'aula, simbolo di serietà e di severità, ma come si suol dire, i fatti strani non chiedono permesso a nessuno per accadere. I gabinetti erano situati nel cortile in fondo, coperti da una tettoia e tutti andavamo a turno, per fare i nostri bisogni, in una latrina a pozzo morto lurida e maleodorante, provvista di fori rotondi che collegavano il pozzo al pavimento superiore.

Capitò che un giorno, uscito Sanna Salvatore figlio del fabbro ferraio di cui già s'è parlato, udimmo tutti delle grida che chiedevano aiuto, provenienti dal cortile sottostante. Uscimmo tutti per vedere cosa fosse accaduto e vedemmo il Sanna cercare di venir fuori da uno dei buchi, in cui era caduto con ambedue le gambe. A tale vista la preoccupazione si trasformò in risata generale, allorché estrattolo dall'incomoda posizione, mise in mostra un paio di gambe piene di sterco fino al ginocchio che puzzavano a distanza. La cosa finì con la decisione da parte della maestra, di mandarlo a casa a far pulizia di quella crema che tutto lo impregnava. Eravamo comunque tutti bravi ragazzi ed educati scolari, con poche eccezioni che passavano inosservate nell'insieme della scolaresca, anche se ognuno di noi, per la sua giovane età, era soggetto a tutte quelle scappatelle che fanno parte della norma e sono necessarie, come corredo di esperienza per l'adolescenza.

Ho già prima accennato che i fatti strani colpiscono lo spirito di osservazione della fanciullezza ed aggiungo che le persone strane, hanno un effetto ancor più notevole su di essa, in specie, quando sono presenti di continuo.

Ciò accadeva per un povero demente, allora vivente nel paese, da tutti chiamato "*Maistu Paulinu*"²¹⁹. Non era cattivo di per se stesso, dato che i familiari d'accordo con le autorità avevano evitato di rinchiuderlo, ma era suscettibile di diventarlo ogni qual volta veniva provocato.

I miei vicini di casa ne avevano un terrore sacrosanto, specialmente le donne, per via della sua figura robusta e della sua forza notevole,

219) Maestro Paolino.

triplicata dalla malattia. Se ne andava in giro, appoggiato ad un bastone, coi suoi quaranta anni mal portati, mezzo nudo e curvo, balbettando ad ogni porta per chiedere l'elemosina. Allora non esistevano le pensioni, almeno a Gesturi ed i familiari avevano altro cui pensare che non fosse la sua sopravvivenza, anche se gli davano un giaciglio per dormire e pochi viveri ogni tanto.

Quella figura, appoggiata ad un bastone grosso e nodoso, pur nel suo essere interno innocuo, incuteva paura per i pantaloni eternamente penzolanti, i quali facevano vedere ciò che doveva stare nascosto e per i suoi occhi fissi sempre brillanti. Molti gli facevano l'elemosina ricevendone un ringraziamento, ma coloro i quali ne avevano paura lo scacciavano e magari lo insultavano, provocando la sua reazione di essere non ragionevole. Li rincorreva col bastone alzato fino alla loro abitazione, in cui si rinchiudevano in attesa che sbollita l'ira egli se ne fosse andato.

Noi ragazzini ne avevamo paura, ma allo stesso tempo eravamo attirati da quell'individuo particolare e lo solleticavamo, curiosi di vedere la sua reazione. In genere eravamo sempre un gruppo compatto e dopo averlo seguito nelle sue peregrinazioni per le strade del paese, lo stuzzicavamo da lontano con la frase: - "*Maistu Paulinu!*, *Maistu Paulinu!*", pronti e fiduciosi nella velocità delle nostre gambe. Nel nostro parlare non v'era alcunché d'offensivo ma si vede che si adontava per il fatto di vederci in gruppo gesticolare, ridendo e saltando scompostamente. Una volta perso il lume degli occhi, si lanciava al nostro inseguimento col bastone minacciosamente puntato, ansante e trafelato senza mai prenderci, dato che ci sparpagliavamo in tante direzioni con le nostre gambette in spalla, cercando di mettere più strada possibile fra noi e l'inseguitore, che a quel punto ci incuteva veramente terrore.

Oltre a lui, allora, vi erano nel paese altre tre esseri maltrattati da madre natura, che con loro era stata particolarmente avara, pur non dimenticando il detto del Vangelo: - "*Beati i poveri di spirito ché di loro è il Regno dei Cieli*". Uno di questi, un certo Frailis, comunemente chiamato "*Fufù*"²²⁰, defunto all'inizio della mia maturità, era completamente differente da "*Maistu Paulinu*". Innocuo come un passerotto, era una persona laboriosa al massimo grado e la mia memoria lo ricorda, quasi sempre con un grande cesto sulle spalle, impegnato a buttare l'immondizia della casa del fratello, in cui abitava, oppure ad aiutare lo stesso in tutti quei lavori, che l'agricoltura del periodo richiedeva.

Mi si perdoni la mania di ritornare, di tanto in tanto ai detti ed alle teorie diventate pietre miliari della storia, ma trovo che sia indispensabile, per riscontrarne la loro veridicità ed aggiungere una prova in più del come sia fatto l'uomo, l'essere perfetto!

Voglio chiamare a testimone quel grande uomo che fu Giacomo Leo-

220) Soprannome di cui non si conosce il significato.

pardi, diseredato da una natura ostile ma soprattutto dai suoi simili, che mai si sforzarono di capire il suo giusto pessimismo ed il suo logico stato d'animo, conseguenza dei torti morali subiti dalla sua persona!

Egli aveva visto giusto quando divise l'umanità in tre categorie distinte: le persone mediocri, quelle comuni e le persone superiori. La percentuale più elevata è costituita dalle persone comuni, le quali non si differenziano affatto le une dalle altre e guardano le altre due categorie alla stessa maniera. Essi, infatti, abituati ad un modo di vita perfettamente conformista, che li uguaglia nel bene e nel male, non si sforzano menomamente di capire né gli esseri mediocri, né quelli superiori, da loro diversi. Disprezzano allo stesso modo, denigrandoli, i mediocri, perché si ritengono a loro superiori e gli spiriti elevati, perché non riescono o non vogliono capirli pur avendo di essi soggezione. Così ci comportavamo noi ragazzini e purtroppo non solo noi, nei confronti di "*Fufù*", povero demente incapace di far male ad una mosca.

Era altrettanto incapace di reagire come avrebbe dovuto, ai frequenti insulti e provocazioni del popolino, ignorante e colpevole di non capire e di non riuscire ad immedesimarsi nella sua condizione di individuo handicappato.

Ecco l'uomo comune, l'essere perfetto, che insulta se stesso in un suo simile, colpevole unicamente d'essere nato demente. Ho visto anche Gesturesi convinti di essere superiori agli altri, prendersela con questo povero disgraziato incapace di dar loro la risposta che avrebbero meritato.

Al contrario egli, come se fosse spinto dalla mano Divina, era paziente e non si adirava, allorché i ragazzini si attaccavano al suo cesto dal di dietro e ne facevano cadere per terra il contenuto. Con un sorriso di compatimento, che si specchiava sotto i baffi e la barba brizzolata, si chinava al suolo e con calma raccoglieva il contenuto della cesta, rimettendosela sulle spalle e riprendendo il cammino verso "*Pràtza Tidilis*"²²¹, come se nulla fosse avvenuto. Molte volte il suo comportamento passivo scoraggiava sia i ragazzi, sia gli adulti, che pensierosi, trattenevano tra le labbra il sorriso beffardo e le parole di scherno, che dovevano servire a prolungare il loro scherzo brutale.

Tra la mia passione per la caccia, le poche amicizie e lo studio assiduo, gli anni delle scuole elementari passarono in fretta ed ottenni la mia pagella di licenza. Nell'anno 1956 non era possibile passare direttamente alla scuola media inferiore, ma era necessario un esame di ammissione. Contro il parere di tante persone, che hanno considerato le difficoltà esistenti nella scuola di ieri, come antidemocratiche, io sono convinto oggi più che mai che quella selezione era necessaria prima e dovrebbe esserlo

221) Deformazione di "*Pratza Titillus*" ossia cortile (in senso lato) dei pezzi di terracotta.

tuttora!

La scuola odierna è divenuta un passatempo ed invece di essere maestra di vita per i giovani che la frequentano, è divenuta sorgente di vizi e di difetti e la via della droga per tanti ragazzi, che prima erano incontaminati. Il progresso ancora una volta ha portato regresso, perché invece di raddrizzare le giovani piantine, le piega fino a portarle a strisciare al suolo, come avviene per le sughere della *Giara* esposte al vento di maestrale! Era ed è perfettamente inutile invogliare i giovani allo studio, quando si sa di non poter dar loro uno sbocco giusto agli scopi derivanti dal loro diploma.

Era ed è perfettamente inutile e controproducente lasciare libero accesso a tutti nella scuola superiore ed universitaria, senza un minimo di selezione di indirizzi didattici. Causa l'incompetenza e l'incapacità dei governi che si sono succeduti finora, i giovani vanno incontro ad una scelta obbligata dell'indirizzo scolastico, per questioni ambientali, economiche e di comodo. Ecco perché succede che la Marmilla conti un numero esageratamente sproporzionato di giovani muniti di diploma magistrale, senza contare che il buon novanta per cento di essi è disoccupato ed incapace di fare un qualsiasi altro mestiere che gli consenta uno sbocco di lavoro.

Mentre si ha un notevole bisogno di operai qualificati e specializzati, sia in edilizia, sia nella tecnica in generale, assistiamo al fenomeno della loro diminuzione percentuale e dell'aumento, allo stesso tempo, di laureati che meglio avrebbero figurato nella vita sociale, nel ruolo di artigiano o di carpentiere. In effetti molte di queste persone occupano un posto che non meritano a scapito di altri che non hanno potuto studiare e contemporaneamente danneggiano se stessi e la società, dato che non possono esplicare il loro compito, con quella passione e capacità che gli manca.

Questo avviene anche perché, in questa nazione corrotta che ha fatto della bustarella un suo modo essenziale di vita, la maggior parte di quelli che vanno avanti e conquistano un posto di comando, sono i figli di papà, con tanto di sede industriale alle spalle e conto in banca, lo meritino o meno. Affermo quanto sopra detto e lo ribadisco per mia esperienza personale, non solo per quanto riguarda il mio esame di ammissione alla scuola media inferiore, ma soprattutto il mio ingresso nella scuola universitaria. Nell'anno 1964 col mio diploma di geometra, mi sentivo discriminato nei confronti dei maturati al liceo classico e scientifico, perché il mio foglio di carta non mi consentiva di accedere liberamente alla facoltà di ingegneria. Il sottoscritto e tutti gli abilitati degli istituti tecnici dovevano affrontare un esame d'integrazione, che, volere o non volere serviva di selezione per gli studenti portati o meno a quell'indirizzo di studi.

Così avvenne infatti quando io affrontai quest'esame, dato che su ottanta concorrenti erano disponibili solamente venticinque posti.

Superai l'ostacolo ed entrai fra quei venticinque, anche se dovetti fermarmi tre anni dopo a causa della mia famiglia povera, del bisogno di lavoro e della lontananza del mio paese dalla capitale. Mio padre, piccolo pensionato di vecchiaia con trentacinquemila lire al mese, non poteva permettersi il lusso di acquistare libri del costo di quarantamila. L'anno dopo nel 1965, venne eliminato l'esame di integrazione e mentre prima eravamo in centocinquanta ad affollare l'aula magna del "Palazzo delle Scienze", dopo superammo il numero di trecento, dei quali, quelli che avevano veramente buona volontà si potevano contare sulle punte delle dita, mentre gli altri consideravano la frequenza alle lezioni, come un modo qualunque per passare il tempo senza faticare, accontentando così i genitori danarosi che li volevano a tutti i costi laureati. Avevano anche la faccia tosta di dirlo chiaramente, mentre si raccontavano tra loro le avventure sentimentali ed occupavano ingiustamente il mio posto e quello di altri, che vi si trovavano a forza di tanti sacrifici!

Ero dei più giovani e piccoli di statura e non riuscivo quasi mai a seguire le lezioni, in piedi, lontano dal professore, a causa de "*is molèntis mànnus*"²²², che scherzando e ridacchiando fra loro, mi toglievano l'audio e il video. La selezione comunque avvenne lo stesso allorché ci trovammo di fronte al preside dell'Istituto di Architettura, dottor, ingegner, architetto, grande ufficiale dello Stato, professor *Salvatore Rattu*, "*Boìccu*"²²³ per gli amici! Era uno dei nostalgici residui del regime fascista, che gli aveva dato la laurea ad honorem per meriti politici, vecchio compagno di scuola del mio genitore. Ad onta di tutti i suoi titoli, non sapeva disegnare meglio di un ragazzo delle elementari, ma non aveva perduto il suo piglio ed il suo tono autoritario. "*Boicchèddu*"²²⁴ non si peritava affatto di variare il suo tono ed il suo linguaggio, alquanto volgare, nemmeno in presenza delle signorine sue allieve.

Riportai i voti di venti e ventisei trentesimi nei due esami sostenuti con lui e devo riconoscergli il merito di aver fatto scappare a metà anno una buona parte di quella massa di studenti fasulli, che venivano a scaldare la sedia per accontentare i paparini e di questo gli sarò sempre riconoscente, fino al più profondo dell'inferno, in cui di certo si troverà attualmente.

Conobbi la prima volta Cagliari, quando vi dovetti andare per sostenere l'esame di ammissione alla scuola media inferiore, nell'Istituto "*Eleonora d'Arborea*", allora sito nella via Grazia Deledda. Mio padre mi trovò una pensione nella via Sardegna, per una decina di giorni, in cui dovevo studiare per prepararmi al grande salto qualitativo, riempiendomi le nari, dalla mattina alla sera di tutti gli odori della cucina locale, dal

222) I somari grandi.

223) Diminutivo di Salvatore.

224) Comune vezzeggiativo di Salvatore.

fritto di pesce al pollo arrosto. Del mio paese vi erano altri due ragazzi, che come me dovevano sostenere l'esame ed i cui nomi ricordo bene, per via di quanto avvenne dopo!

Il primo giorno, insieme a Serra Paoletta e Serra Marinello ci recammo alla sede dell'Istituto, per affrontare l'esame di matematica scritto, consistente in un complesso problema. Avevo per compagno di banco un biondino, certo *Castaldi*, che seppi poi essere uno dei figli di una delle famiglie più ricche della capitale. Questo ragazzo, dopo aver letto il testo, alquanto tremebo e balbuziente, vedendomi scrivere tranquillo sul mio foglio, mi pregò insistentemente di passargli il compito poiché non riusciva neanche a cominciare. Alla fine della prima ora avevo già finito e consegnato ed attendevo la fine del tempo concessoci per la prova d'esame, che era di tre ore.

Dapprima risposi picche, per paura che la professoressa di guardia se n'accorgesse, ma poi continuando le sue lamentele, riuscì a muovermi a compassione, ricopiai la soluzione su un foglio e glielo passai sottobanco. La sua contentezza superò ogni limite e per provarmi la sua riconoscenza, mi regalò la sua penna stilografica, una magnifica "Pelikan" nera e verde col pennino in oro. Il bello però doveva accadere in occasione dell'esame di lettere che affrontammo pochi giorni dopo. Il tema da svolgere era il seguente: - *"Dite quali sono le tre persone a voi più care e spiegate il perché"*. Ricordo che lo svolsi parlando del mio amico Giuliano Cogoni, di Raimondo Orrù e Carlo Mameli, inseparabili, chi per i giochi, chi per la caccia mia passione preferita. Serra Marinello era nel banco dietro di me in quell'occasione e mi chiese, di nascosto, come avessi svolto il tema. Dopo averglielo accennato, mi confidò a sua volta che egli aveva pensato bene di vedere le tre persone più care nei personaggi della sacra famiglia: Gesù, Giuseppe e Maria.

Tanto era sicuro di sé che finì e consegnò prima di me, ottenendo di andarsene fuori, dove incontrò i miei genitori che mi aspettavano. Mio padre, vedendolo sulla porta, gli chiese a che punto fossi col mio svolgimento ed egli gli disse che stavo tardando e che probabilmente ero andato fuori tema, riferendo quanto da me udito in aula. Quale non fu la mia sorpresa, all'uscita da scuola quando mio padre mi saltò addosso, in mezzo alla gente, pestandomi di santa ragione, come se avessi commesso chissà quale reato! Varie persone si affrettarono a calmare il mio genitore ed a salvarmi dalla sua furia scatenata, aizzata ingiustamente da quello sprovveduto compaesano che era Serra Marinello.

I risultati mi vendicarono dei torti morali e materiali subiti, perché superai gli esami con buoni voti, al contrario dei miei due compaesani che non riuscirono a passare e si ritirarono definitivamente dagli studi. In quello stesso anno si aprì la scuola media statale di Isili²²⁵, che iniziai a

225) Grosso centro della provincia di Nuoro a circa 20 Km. da Gesturi.



Le case popolari, sullo sfondo la costa della Giara con l'uliveto e al culmine la località "Castingianu" con l'omonima sorgente - foto dell'autore. 1993.

frequentare nel mese di ottobre, viaggiando giornalmente in autobus da Gesturi. I miei decisero che finalmente avevo diritto ai pantaloni lunghi e mi fecero confezionare un abito completo lungo e largo, in cui ballavo dentro come se fossi uno spaventapasseri! Data la mia magrezza, le ginocchia non sporgevano in quei pantaloni nemmeno quando stavo seduto e durai non poco a sopportare le beffe ed i lazzi dei miei compagni di viaggio, in quel primo anno di scuola media. Attendevo il passaggio della corriera ogni mattina alle sette meno un quarto, nella strada statale, con i piedi fra la polvere ed il ghiaino, che mi rimbalzavano sul vestito nuovo, ogni volta che passavano quelle poche auto allora in circolazione. Erano pochi gli studenti pendolari e pochi i viaggiatori, perciò mi trovavo abbastanza comodo in quell'autobus scricchiolante, con i sedili squarciati, i vetri che non si chiudevano in un assordante rumore di ferraglia vibrante.

In tutto eravamo una decina, agli inizi dell'anno 1957, gli studenti delle medie provenienti dai paesi di Barumini, Gesturi, Nuragus, Genoni e Nurallao²²⁶. Il nostro Istituto si trovava quasi alla fine di un grande viale di alberi esotici, come si va alla stazione ferroviaria di Isili.

Si deviava sulla sinistra, prima di essa, lungo una stradetta di campagna fiancheggiata da bassi muretti di recinzione, che dopo un centinaio di metri sboccava in un grande spiazzo isolato, al cui centro sorgeva una lunga costruzione rettangolare color mattone, con tante finestre sul fronte ed una vasta scalinata all'ingresso.

Come due ruscelli che confluiscono in unico fiume, all'ingresso di questa stradetta c'incontravamo con i compagni di Serri, Escolca, Gergei e Mandas²²⁷, provenienti da un altro pullman che faceva la linea opposta. A questo punto diventavamo una fiumana di ragazzi e ragazze urlanti e ridenti, che come un sol uomo si tacevano improvvisamente, al suono squillante della campanella che dava inizio alla lezione ed alla voce burbera del bidello, signor Piras, che ci imponeva il silenzio. Ho avuto la fortuna di avere sempre fin da allora, dei bravi insegnanti, capaci e consci del dovere e della responsabilità gravante su di essi, come educatori e docenti. Il professor Mauri di matematica, con la sua lunga figura magra ed allampanata, le mani con lunghe dita da musicista provviste di certe nocche da far paura, l'eterna sigaretta fumante tra le dita nere di nicotina. Il professor Contu di Nurri²²⁸, basso e tarchiato, con un soprabito logoro e bisunto, viaggiava giornalmente ad Isili con una piccola motoretta che sempre si impuntava e non voleva partire. Lo aiutavano

226) Barumini e Gesturi paesi della provincia di Cagliari, mentre Nuragus, Genoni e Nurallao della provincia di Nuoro.

227) Paesi della Trexenta, i primi tre in provincia di Nuoro e l'altro in provincia di Cagliari.

228) Paese del Sarcidano in provincia di Nuoro.



Chiesa di S. Barbara a croce latina del XV secolo - foto dell'autore. 1993

gli scolari spingendolo per qualche decina di metri, finché il suo motore, raschiando e tossendo, non si decideva ad avviarsi. Lo seguivamo con gli occhi, in una scia di fumo, salutandolo finché il suo basco, anch'esso unto, non spariva all'orizzonte dai nostri sguardi. Il professor Mete e la consorte, ambedue insegnanti, erano la coppia terribile e più appariscente della scuola, essendo di corporatura particolarmente alta e robusta. La signora Fei c'insegnava lettere e Francese, così come la professoressa Campise, la prima donna della scuola, rinchiusa eternamente nella figura di donna fatale ed autoritaria, che ci squadrava dall'alto della sua prepotente personalità. Veniva infine la preside, la professoressa Giua-Carpignano, di origine continentale sposata a Mandas; ella ci insegnava latino, riuscendo a far apparire simpatica la sua materia, anche all'alunno più retrivo della scuola.

È stata l'insegnante che più di tutti mi è rimasta impressa nella mente, sia per quanto riguarda la sua figura elegante di donna, alta e snella con gli occhi cerulei ed i capelli biondi, sia per il modo perfetto di unire una umanità fuori del comune, al senso importantissimo della disciplina. È umano che lo studente, in specie nel periodo difficile di transizione dalla fanciullezza all'adolescenza, si faccia un'idea particolare dei suoi insegnanti, che non può far a meno di vedere come esseri coercitori della sua volontà e della sua smania di libertà.

Scagli la prima pietra chiunque sia stato studente e non abbia sentito almeno una volta, antipatia per un insegnante, pur essendo stato disponibile a cambiare idea di fronte alla realtà della vita! Ad onta di questo non ho mai sentito un compagno, usare un linguaggio offensivo con i suoi simili nei confronti della signora Giua. Tanto mi ero appassionato alle sue lezioni che riuscivo, in terza, a tradurre "*De bello gallico*"²²⁹ senza l'ausilio del vocabolario latino. Ero il più piccolino d'età e di statura, dentro i miei pantaloni lunghi e larghi fermati da bretelle e godevo sempre della proprietà indiscussa del primo banco, da cui sporgevo appena con le manine e la testolina bionda e riccia.

La mia personcina sempre in vista, si guadagnò due nomignoli, affibbiatigli dall'insegnante di lettere professor Contu, il quale, per la sua figura alquanto rotondetta, non poteva certo criticarmi molto. Per lui ero la mezza cartuccia della classe ed il "*Valentino*"²³⁰ del Pascoli, poesia che sapevo recitare molto bene e che in effetti, mi descriveva alla perfezione per la mia ingenuità e la mia timidezza. Sprovvisto di quella malignità che oggi anima anche i fanciulli, seguivo coscienziosamente i professori nelle loro lezioni ed era rara la volta che mi si trovava impreparato ai compiti in classe ed alle interrogazioni.

Ricordo che guadagnai un premio in seconda per il miglioramento di

229) La guerra in Gallia di Giulio Cesare.

230) Poesia di Giovanni Pascoli.

profitto, ottenuto dal primo al secondo trimestre. Consisteva in un centro tavola e tanti centrini rosa, lavoro delle mie compagne alle lezioni di economia domestica, che ancora conservo tra i tanti ricordi della scuola.

Non posso certo dimenticarmi dei tanti giri di campo, che ci infliggeva il professore di educazione fisica per punizione e della sua fervida oratoria, dimostrataci in occasione della cerimonia della festa degli alberi.

Prendendo spunto da essi, che con la cura dell'uomo crescono e diventano maestosi, a testimonianza della laboriosità del medesimo, volle paragonarli a noi piccole pianticelle della scuola, che in futuro saremmo diventati uomini e donne mature, con una missione nella società rendendo così onore e giustizia ai nostri istitutori, impegnati nel difficile compito di istruirci ed ammaestrarci per la vita.

La mia classe era mista e fra i suoi venti componenti contava varie ragazze di cui mi sovengono i nomi: - Fortuna Maria Teresa di Escolca, Congiu Giuseppina di Gergei, Caddeo Bonaria, Olianias Maria Bruna, Abis Mariella, Trudu Paoletta ed altre. Alcune le rammento in modo particolare per via di piccoli fatterelli accaduti allora. Fortuna Maria Teresa era una delle ragazze più grandi d'età e più sviluppata delle altre e già in quel periodo, pensava romanticamente ad un amoruccio platonico all'interno della classe. Capitò un giorno che era assente la signora preside e la sostitui il professor Contu, uomo buono ma piuttosto ironico e mordace. Dal banco di Maria Teresa circolò un bigliettino amoroso destinato ai banchi più avanzati, passando da una mano all'altra, che per disgrazia non sfuggì alla vista dell'insegnante, il quale, bloccato l'alunno che l'aveva in mano, se lo fece portare sulla cattedra.

Lo vedemmo ridere sotto i baffi, suscitando la curiosità della scolaresca che incalzava per sapere cosa vi era scritto. Dopo essere rimasto un attimo soprapensiero, rivolto alla colpevole le disse: - *"Ricordati di studiare meglio la lingua latina, perché mi hai sbagliato un superlativo, infatti si dice Amor meus pulcherimus e non Amor meus multus pulcher come tu hai scritto!"*. La Congiu di origine nobile, col bianco visino affilato, il naso aristocratico, miope per eccellenza, le manine indaffarate continuamente in un movimento nervoso, ad aggiustarsi gli occhialini montati in argento, era la più freddolosa di tutte e se ne veniva in aula col suo scaldino a tracolla, che poi depositava sotto le gambe.

Olianias Maria Bruna, alta, snella, con i capelli nerissimi e gli occhi grandi ed espressivi, fece parlare di sé in seconda, per una sua avventura con un compagno di scuola, che li vide sorpresi in flagrante atteggiamento amoroso e costò alla ragazza la perdita dell'anno scolastico e l'allontanamento dagli studi, da parte dei genitori, che vollero così punirla. Quella che mi somigliava di più per ingenuità e per il suo piglio infantile era Paoletta Trudu di Nuragus, la quale immancabilmente si sedeva in autobus al mio fianco, tutta timida e rossa, suscitando le voci maligne dei compagni più grandi, che si divertivano ad accoppiarci. Il suo era un semplice infantile approccio affettivo, alquanto differente da quello della

sua collega più matura, Bonaria.

Quando ci incontravamo in quella famosa stradetta di campagna che conduceva dal viale all'Istituto, ella mi si avvicinava, baciandomi e coprendomi di carezze, che io, con i miei scarsi tredici anni non riuscivo menomamente a ricambiare. - "*Che peccato* - diceva - *che tu sia così piccolo, mi piaci tanto!*".

Nel 1957 non viaggiai più da solo per andare ad Isili, infatti mi fu compagno Antonio Figus, da poco orfano di padre, triste e chino sotto il suo soprabito nero, per lutto e per natura. Ragazzo sgobbone e taciturno, il suo pensiero era fisso sul dovere dei fratelli maggiori, che lavoravano i loro notevoli possedimenti, al fine di procurare i denari per farlo studiare. L'anno dopo seguì un'altra alunna che entrava nella prima media, la figlia del brigadiere dei carabinieri di Gesturi, Marinella Frau. Era una ragazza abbastanza viziata e carina e sfruttava le sue doti naturali, cercando sempre di ottenere qualcosa da qualcuno, col suo modo particolare di chiedere piagnucoloso.

Conoscendola già dalle elementari, mi stava sempre dietro con la sua mania di pretendere le mie cose, che considerava fortunate per via della mia riuscita negli studi. Essendo stato cresimato all'età di tredici anni, durante la frequenza della terza media dal Dr. Natale Lilliu medico di Barumini, ricevetti da lui in regalo una magnifica penna stilografica, un "*Osmia*" tutta nera corta e tozza, col clip, l'anellino ed il pennino in oro. La usavo raramente e solo in occasioni particolari: quando dovevo affrontare un compito in classe di latino o d'italiano, dato che era un dono di valore ed un ricordo. Quella penna scriveva tanto fine e chiaro che aveva incantato un po' tutti i compagni di scuola, i quali le attribuivano doti nascoste, relativamente ai miei risultati scolastici.

La invidiavano un po' tutti, ma l'unica che abbia avuto l'ardire di chiedermele in prestito fu Frau Marinella, per un compito in classe di italiano. Era figlia della legge e anche se a malincuore, come si fa per un oggetto personale, dovetti prestargliela, sicuro che me l'avrebbe restituita subito, come infatti avvenne. Quell'oggetto adocchiato da tutti, durò poco tempo in mio possesso e me ne dispiace ancor oggi, sia per me, sia per mio padrino, perché avrebbe dovuto restare un caro ricordo del mio ingresso fra i soldati di Cristo.

Mi mancò un brutto giorno della primavera del 1959, quand'ero licenziando, durante il viaggio da Isili a Gesturi; l'avevo infilata in una tasca dei pantaloni e lì non la trovai più, una volta rientrato a casa. Viaggiare stanca, ma durante il tragitto i miei occhi e la mia fantasia spaziavano all'intorno per la campagna, scrutando il paesaggio vario che si muoveva di fronte a me, concentrandosi su particolari che piano piano mi diventarono cari, suscitando i solitari viaggi nel tempo e nello spazio. A mezza strada, fra le campagne di Gesturi e Nuragus guardando sulla destra, si poteva intravedere nei giorni di sereno, il nuraghe "*Is pàras*"²³¹

231) I frati.

di Isili, che agli occhi miei di fanciullo, sembrava vicinissimo e mi meravigliavo dei tanti giri che l'autobus doveva fare prima di raggiungere la meta.

In effetti Gesturi confina con le campagne di Isili dalla parte del rio "Mànnu" ed ebbi occasione di constatarlo di persona, nei giorni di brevislezio della scuola, allorché noi ragazzi, spinti dalla curiosità e dalla voglia di scoprire cose nuove, decidevamo di rientrare nel nostro paese a piedi, per non aspettare a lungo la corriera. Ci incamminavamo in gruppo: gesturesi, nuraghesi e Baruminesi, lungo la strada romana che costeggiando il rio "Mànnu", sbocca presso "Canàli"²³² di Nuragus e da lì continua per Gesturi e Barumini, accorciando il cammino di molti chilometri. Ancora oggi qualche ortolano percorre quella strada, per recarsi al mercato di Isili a vendere la sua produzione di frutta ed ortaggi, con l'asinello carico de "is cadinus"²³³, per le due ore di viaggio necessarie a raggiungere la meta. Per queste persone il percorso non ha niente di nuovo, dato che essi lo intraprendono prima dell'alba e rientrano a casa all'imbrunire, quando i conigli selvatici di cui sono ricche quelle campagne, traversano la strada saltellando di fronte al somaro, che mogio mogio arranca sul sentiero scosceso.

Per noi invece, quei dieci chilometri di carreggiata mista a mulattiera, presentavano una scoperta dietro l'altra. Arrivati in un chiacchiericcio continuo al vecchio ponte romano di "Martinu Orani", ci separavamo da quelli di Nuragus che dovevano prendere a destra verso "Canali", mentre noi Gesturesi ed i Baruminesi continuavamo seguendo il corso del fiume, che costituisce la linea di confine tra le campagne di Gesturi, Isili e Barumini.

Sotto il vecchio ponte romano ad arcate ci fermavamo a riposare, cogliendo "Martùzzu e làu"²³⁴ vegetanti lungo le sponde del rio. Era tutto bello a vedersi quel panorama vasto e selvaggio di alta collina, variante dagli oleandri in fiore che crescevano folti lungo il fiume, inebriando il passante col loro profumo pungente, ai tanti cespugli di cisto, mirto e lentischio che tappezzavano le coste ergentesi ripide sul fronte. V'è una zona chiamata "Mindegùrèu"²³⁵ che sembrava seminata apposta a rosmarino e salvia, dove trovavano ed ancora trovano saporito pascolo le tante lumache dal guscio bianchiccio, che vi hanno eletto stabile dimora. A questa zona, in territorio di Gesturi, portava la strada suddetta che interrompendosi proseguiva con una stretta e ripida mulattiera verso "Sa spòsa"²³⁶, fiancheggiata sulla destra da un altissimo costone terminante

232) Località di Nuragus al confine con Gesturi ed Isili.

233) Grosse ceste di canna e virgulti di lentischio, provviste di due manici collegati fra loro da una stanga, che venivano caricate sulla groppa dell'asino.

234) Crescione ed altre erbe acquatiche mangerecce.

235) Zona di cardi.

236) "Gutturu sa sposa" - Voragine della sposa.

in una rupe, dimora di corvi, falchi e piccioni torraioli, mentre sulla sinistra si apriva una vasta voragine di circa trenta metri di profondità, formata di schisto micaceo franante fino ai grandi oleandri, fiancheggianti il corso d'acqua.

Esiste un'antica leggenda che parla di questa regione a proposito di due sposi che percorrendo, su un carro a buoi la mulattiera, caddero nella voragine trovandovi la morte. Da allora essa assunse questo nome a ricordo della sposina finita nei gorgi in fondo al fiume, col suo carro carico della dote nuziale. Io rammentavo questa leggenda e sbarrando gli occhi sul burrone, pensavo alla tragica fine di quella poveretta, fino ad oltrepassare quel tratto famoso che si ricollegava sulla destra, all'antica carreggiata romana, in mezzo a terreni coltivati a giardino, a vite e ad olivo simboleggianti il sudato lavoro di gesturesi, che fin dal medioevo avevano affrancato quei territori cespugliosi e sabbiosi con la fatica delle loro membra. Si discendeva quindi fra giardini bellissimi, ricchi di sorgenti d'acqua, di agrumeti, nespole e cachi che noi saccheggiavamo di buona lena, ristorandoci dopo il lungo cammino.

C'erano due tappe particolari che costituivano il nostro grande divertimento.

Una di queste era la sorgente de "*sa stiddiadròxia*"²³⁷, una grande roccia sulla destra della strada, a forma di elefante, dalla cui proboscide zampillava l'acqua a cascatella, creando un piccolo ruscello che si gettava nel vicino fiume. Ci mettevamo chini, con la bocca rivolta all'insù a bere a garganella, interrompendo quel fresco getto che ci colava rinfrescandoci, sulle gote e sul collo. Dopo un centinaio di metri, la strada veniva interrotta dal corso del rio "*Bau rexinis*"²³⁸, ai cui piedi in una vasta tanca, ricca di boschi di querce, si ergeva e si erge tuttora, un pino enorme secolare, forse piantato da quel famoso nobiluomo che fu "*Don Sisinnio Paderi*".

Tutt'attorno all'albero gigantesco, che non riuscivamo ad abbracciare in sei, vi erano piante di fichi dolcissimi, neri e bruni "*fìgu murra*" questi ultimi grossi come una pera, che aspettavano solo qualcuno che li cogliesse. Dopo esserci saziati per benino, fino ad avere le mani e le labbra attaccaticce, immancabilmente v'era qualcuno di noi che sfidava gli altri a dare la scalata al grosso pino per far cadere i pinoli, che si vedevano alti sopra le nostre teste.

Così affrontavamo il cammino, nella spensieratezza della fanciullezza, scoprendo e prendendo quanto avevamo a portata di mano, felici di vivere e lontani da qualunque preoccupazione, dimentichi dei tanti chilometri macinati fino allora. All'incrocio delle strade nella regione "*Pixiarèga*"²³⁹, ci salutavamo con i compagni di Barumini, che dovevano

237) Il gocciolatoio.

238) Letteralmente attraversamento delle zecche.

239) Letteralmente pece greca.

prendere a sinistra, seguendo il letto del fiume, mentre noi continuavamo la discesa verso la chiesetta di campagna di "N.S. D'Itria"²⁴⁰, circondata da vaste siepi di fichi d'india e da alti alberi di pioppo e d'olmo, cresciuti alla frescura della sorgente omonima, allargantesi in una piscina cui fanno corona vecchie piante di fico.

Più avanti il panorama varia, in una distesa di chiusi recintati da siepi di lentischio intervallate da giganteschi roveri, inchinantesi a far ombra al contadino od al villeggiante. Il tutto continua in un saliscendi di vallate, irrigate da corsi d'acqua, lungo i quali vegetano stentatamente noccioli e castagni, misti alle sughere sempre presenti, ricordo del tempo che fu quando Gesturi contava una flora particolare, importata da chi voleva aumentarne il benessere fino all'esasperazione.

Sto parlando di "Lusxruddu"²⁴¹, de "S'ortu de Flaviu", de "Bau Nigola", dove gli sparuti aranci, ormai incolti e rinselvaticiti così come i nespoli ed i cachi pieni di peste, restano a dimostrazione che in quei terreni abbandonati ed invasi dalle pecore al pascolo, vi erano una volta giardini bellissimi e rigogliosi.

Divenni amico dei Figus ed in specie del fratello di Antonio, Cesare, che come me era molto appassionato di armi e di caccia; passione che ci vedeva tutti insieme con Carlo Mameli e Raimondo Orrù, alla ricerca di cose nuove che ci avrebbero portati ad esperimenti che incuriosivano particolarmente la nostra adolescenza, in contrasto con la maturità dei nostri familiari. Fui io il promotore per la costruzione di una pistola a fucile nuovo modello, che in effetti, di nuovo non aveva nulla se non la particolarità dei pezzi e della sua esecuzione. Mi diede l'idea una canna in rame rinvenuta in casa di Cesare Figus, che opportunamente informato del progetto come gli altri due, se ne impossessò di nascosto dai suoi.

Una vecchia tavola di legno fece da manico e da asta, debitamente scanalata per ricevere la canna, la quale era schiacciata ad un'estremità corrispondente alla culatta. Legata strettamente con filo di ferro al manico, la canna venne forata a forza di lima sulla parte superiore della culatta, in cui come innesco ficcavamo una testa di fiammifero. La caricavamo a bacchetta dalla parte anteriore, con polvere e pallini asportati in casa Figus, chiudendo il tutto con una pezzuola di tela. La collaudammo in "Pràtza de còrti", dopo averla legata ad un albero e puntata verso un vecchio bidone tedesco ed io ebbi l'incarico di farla sparare, dando una grattatina con la carta vetro sulla testa del fiammifero già innestata in culatta.

Corsi dov'erano gli altri, nascosti dietro un muretto in attesa dell'esplosione, che avvenne pochi secondi dopo facendo partire la carica di pallini che sventrò il bidone arrugginito. Allo sparo esageratamente

240) Chiesa di campagna di cui s'è parlato all'inizio.

241) Località del territorio di Gesturi.

forte per quella canna di rame, seguì il nostro urrah! di soddisfazione e ringalluzziti continuammo ad usarla, cercando di puntarla su selvaggina ferma. Fidanti sulla buona riuscita e convinti che il tiro sarebbe stato più lungo aumentando la carica della polvere "*Sipe*", ci apprestammo ad usarla sparando a mano tesa, per avere il tempo di puntare l'arma sulla preda.

Dato che io ero il progettista ed il collaudatore, toccò a me l'onore del primo colpo sul bersaglio vivo, mentre gli altri opportunamente nascosti, attendevano l'esito della prova col cuore in gola. Fermo dietro un olivo, aspettavo il coniglio che non tardò ad uscire, sedendosi sull'orifizio della tana tutto tranquillo, intento ad aggiustarsi i baffi con le zampine anteriori.

Pensando alla mia responsabilità di cacciatore provetto, di fronte agli altri che attendevano, accesi la testa del fiammifero e subitaneamente puntai l'arma, lunga una quarantina di centimetri, sulla povera bestia intenta alla toeletta. Seguì un enorme boato che ancora mi rintrona nelle orecchie e vidi il coniglio fuggire indisturbato, mentre gli altri, usciti prontamente dai loro nascondigli, corsero a vedere il risultato della caccia. Ancora intontito per il forte colpo, guardai la mia mano destra che stringeva un pezzo di quella che era stata la pistola, perché oltre al manico il resto mancava, saltato chissà dove! Voltatomi verso gli amici, li vidi esclamare di stupore e fuggire lasciandomi solo e sbalordito, con quel pezzo di legno in mano.

Finalmente sentii dolore e le mie mani corsero al viso, ritraendole imbrattate di sangue; allora mi resi conto di quanto era avvenuto!

Per mia fortuna ero stato colpito solo dalla polvere in combustione che mi aveva prodotto bruciature al viso, perché la carica dei pallini, pur non avendo colpito il bersaglio era stata lanciata in avanti. Quando tornai a casa successe il finimondo; al vedermi così conciato, mio padre era tutto deciso ad andare dai carabinieri per denunciarmi! Venne fermato a mezza strada dalla buonanima di "*Don Pietro Serra*", impegnato a farsi radere dal calzolaio-barbiere di allora *Claudino Cao*. Arrivammo uno dietro l'altro davanti alla sua porta: mio padre diretto alla caserma dei carabinieri ed io dal barbiere per chiedergli di disinfettarmi.

L'ira del genitore fu calmata dal buon *Don Pietro*, che volle ricordare a mio padre le marachelle che entrambi avevano combinato alla mia età ed io la feci franca, con la promessa che non mi sarei più impegnato con le armi da fuoco. Sempre intenti nella nostra passione venatoria, ne combinammo diverse in quella che considero l'età aurea dell'essere umano!

La sera all'imbrunire, avevamo notato una coppia di barbagianni, che usciva dai vecchi muri abbandonati della casa parrocchiale ormai in demolizione e ci proponemmo di catturarle nel nido, quando le ombre della sera nascondono agli eventuali passanti ritardatari, le persone che non desiderano essere notate.

Approntato per bene il piano d'attacco, ci arrampicammo furtivamente sull'alto muro di cinta che confina con la via Regina Elena, attraversammo lesti il cortile introducendoci nell'atrio dell'antico caseggiato in rovina. Nel buio silenzio di quella casa abbandonata, accendemmo una candela stearica ed alla sua fioca luce salimmo lentamente, in fila indiana, i gradini della scaletta in pietra che portava al piano superiore. Il coraggio che c'eravamo imposti, fece sì che nessuno di noi mostrasse agli altri quella specie di trepidazione nascosta, instillataci nella mente dal silenzio sepolcrale e dalle strane ombre, che si disegnavano sui muri screpolati proiettate dalla luce della candela. Giunti sul pianerottolo, ci stringemmo l'uno addosso all'altro scrutando all'interno di quel vano, col pavimento di tavolato marcio in parte crollato, pieno zeppo di vecchi libri che erano stati del canonico *Deidda*, ormai defunto da un pezzo. Una parte del tetto era crollata all'interno, facendo vedere in alto un brillio di stelle e da un lato due occhi gialli e fissi, puntati su di noi da un foro nel muro.

Il barbagianni non aspettò la nostra iniziativa e con un volo ovattato, sfarfallante di bianco e giallo, s'infilò nel buco sul tetto, seguito quasi subito dalla consorte che lanciò, come una minaccia, la sua risata stridula e straziante, prima di abbandonare il suo nido. A questo punto gli altri vollero tornare indietro, ma io mi ero incantato a guardare quei vecchi libri, che a tre metri di distanza mi mostravano titoli latini di grammatica e letteratura. Li convinsi ad unire le nostre cinghie insieme, al fine di farne una improvvisata corda tenuta dai tre più robusti, a garanzia che il quarto non precipitasse giù insieme al tavolato marcio, mentre si avvicinava a quei libri che io ero curioso di vedere. Come Dio volle, Cesare, agganciato alle nostre cinghie che tenevamo strette sul solido del pianerottolo, riuscì a mettere le mani su cinque o sei volumi, sgualciti e con le pagine ingiallite dal tempo, che io ancora conservo. Fra gli altri, molto interessante, un libretto di poesie in metrica latina, scritto a mano con caratteri antichi, che doveva risalire agli studi liceali del vecchio canonico ed un vocabolarietto Italiano- Sardo a firma *Raimondo Cabras*, stampato nella seconda metà dell'ottocento.

In seguito a ricerche da me effettuate, il *Raimondo Cabras*, nativo di Tuili e scrittore del vocabolarietto Sardo-Italiano e viceversa, intitolato "*Is animàlis e is pillònis*"²⁴², al tempo in cui venne stampato il libro era cardinale nella città del Vaticano e parente di un certo *Onorio Cabras*, tuilese sposato a Gesturi ed ora defunto, che conservava in casa sua un enorme quadro raffigurante l'antenato.

Gli eredi del canonico *Deidda*, dopo aver prelevato la mobilia e tutte le suppellettili antiche della casa di cui s'è parlato, non si erano curati dei vecchi volumi del defunto, che per loro erano senza valore.

242) Gli animali e gli uccelli.

Nel popolino circolava la voce che quel prete si dedicava a "*Is maz-zinas*"²⁴³, tramite le quali, leggendo il breviario riusciva a costringere quelli che gli erano invisi ai suoi voleri. Qualcuno ancora afferma che un giovane di Gesturi, impiccatosi ad una trave del soffitto di casa sua senza alcun motivo plausibile, vi sia stato costretto dalla forza occulta di quel prete. Si dice che abbia costretto un contadino ad inginocchiarsi di fronte al portone di casa sua, per una notte intera, quale punizione per un danneggiamento avvenuto nel suo fondo.

I compagni ricordavano queste dicerie in quella famosa notte e mi manifestarono la loro paura di incorrere nella vendetta del defunto, offeso per avergli rubato i suoi libri. Si spense la candela, forse per un soffio di vento e la paura, trattenuta fin'allora, scoppiò improvvisa e senza che nessuno di noi parlasse, ci ritrovammo a correre per le scale facendo i gradini a due a due al buio. Traversammo il cortile anteriore fino al muro di cinta, che saltammo a volo, ritornando nelle nostre case senza colpo ferire.

Nel 1959, quando io mi apprestavo a raggiungere il traguardo dei miei studi di Isili, lo zio Dionigi aveva acquistato per pochi denari un somaro forte e robusto, che aveva il brutto difetto di essere cattivo ed indomabile come il demonio. Si chiamava "*Piricòccu*"²⁴⁴ ma non aveva nulla della dolcezza del frutto da cui prendeva il nome, dato che tirava formidabili calci e combinava tanti guai al padrone, tanto da divenire famoso in tutto il paese. Rompeva la corda a cui era legato e se ne scappava via, costringendo lo zio a rincorrerlo per le campagne, oppure si imbizzarriva di punto in bianco, rovesciando il carico delle ceste per la strada, incorrendo nella rabbia del padrone che lo bastonava di santa ragione con un randello, fino a farlo sanguinare.

Tutto fu inutile, perché l'asino, più colpi incassava e più diventava feroce, come se volesse vendicarsi di quel trattamento bestiale, spinto all'estremo. Non potendone cavare "*Né crài né acciòllu*"²⁴⁵, Dionigi decise infine di evitarlo convinto che sarebbe divenuto più mansueto ed a questo fine, lo legò stretto e corto con la cavezza al muro di cinta che separava la nostra casa dalla sua. Io ero affacciato al balcone e vedevo lo zio apprestarsi a legarlo per le zampe anteriori, quando l'asino si sollevò eretto su quelle posteriori, gravando con le altre sul petto del padrone, rimasto chiuso nell'angolo del muro.

Come se il demonio l'avesse messo in croce, l'uomo paralizzato dal terrore non riusciva a spiaccicar verbo e l'asino lo mordeva al petto, in un parossismo di furore che aveva veramente qualcosa di diabolico.

243) Le fatture o fattuccherie.

244) Albicocca.

245) Né chiave né chiodo. È un modo di dire per significare che non ci si poteva ricavar niente.

In casa non c'era nessuno ed io corsi con la forza della disperazione a chiedere aiuto alla vicina, Lisetta Mereu, spiegandole la situazione. Colpito alla testa da un badile, il somaro lasciò finalmente la presa dandoci la possibilità di liberare lo zio, tutto insanguinato ed in preda allo choc, già più morto che vivo. La bestia venne giustiziata, ma egli riportò una vasta ferita al petto che fu la causa indiretta della sua morte due anni dopo.

Il cugino Luigino era emigrato a Roma a fare il manovale, la cugina Maria era già da prima domestica in casa del Dr. Boero nella città di Cagliari, subito raggiunta dalla sorella Gabriella. Erano rimasti nella casa del nonno, lo zio malato ed in pensione, la zia anziana e senza pensione per non aver avuto contributi durante il suo lavoro per conto terzi e la famiglia della figlia maggiore, Vitalia, sposata con Salvatore Puddu bracciante senza lavoro. Allora, nel 1959, essi avevano quattro figli da mantenere e la nonna al sentirli lamentarsi per la fame, divideva il suo pane con loro, attirandosi gli insulti e le bestemmie dello zio, ancora più incattivito a causa della sua malattia.

La zia Felicina si recava a far legna sulla Giara, due volte al giorno durante l'inverno, scalza e povera di vestiario pesante, così come tante altre donne nella sua condizione, erano costrette a fare.

Un fascio di "*Murdègu*"²⁴⁶, si lasciava in casa per cuocere il pane quotidiano e l'altro lo portavano a Barumini, a piedi, per venderlo ai benestanti ricavandone i denari per l'acquisto di un po' di mortadella, companatico per i membri della famiglia.

Mia cugina Gabriella, più grande di me di cinque anni, era bella e bionda, con gli occhi azzurri e quando da bambina, veniva a casa a giocare con me, gli estranei ci scambiavano per fratelli e facevano i complimenti a mia madre per la bella coppia. La mia amica degli anni più verdi, quando insieme percorrevamo la strada che sale verso il rione di sopra, scalza e tuttavia molto carina, con i capelli al vento ed i piedini a bagno nell'acqua della via, era come la cenerentola del nostro paese.

La sua grazia ed avvenenza aveva colpito un nobile di allora, nostro vicino di casa, che attratto dal comportamento educato e timido di lei finì per invaghirsi. All'inizio, contrariamente al suo consueto, si avvicinava alla povera plebe, che godeva del fresco delle sere estive per strada, con lo scopo di incontrarla. Lei, seduta vicino alla madre, ascoltava i racconti tramandati, pieni di fascino e leggenda del passato.

Sicuramente la Sardegna è la regione più famosa e sconosciuta per i tanti segreti, mai scritti, che ogni suo figlio usa raccontare ai suoi discendenti, con la raccomandazione di tenerli per sé e nessun altro! Nasce da qui la credenza falsa che descrive i sardi come ignoranti ed antisociali, causa il loro silenzio, che ha ragione di esistere nell'isola, fin

246) Cisto.



Isili: scuola media anno 1957 - foto di gruppo.



Panorama di "Mindegureu" con l'antica strada romana che porta a Nuragus ed a Isili - foto dell'autore. 1992.

dalla notte dei tempi. Bisogna piuttosto far notare a chi ancora non se ne è reso conto che il Sardo è come il burbero benefico del Goldoni, il quale pare odiare tutti per il suo modo brusco e duro, ma alla fine si dimostra il più comprensivo filantropo mai esistito. Aveva ragione Pirandello, quando nei suoi scritti e nelle sue commedie, volle dimostrare che la verità vera non esiste e che ognuno se la costruisce a suo vantaggio e piacimento!

Nel periodo di cui io parlo, che non è molto lontano dai nostri tempi, non era previsto che un uomo di famiglia nobile sposasse una donna di basso ceto. Eppure dopo poco tempo questo avvenne con la contrarietà dello zio, che pur essendo malato e povero, si oppose fino all'ultimo.

Il denaro e la posizione sociale non fanno la felicità di una coppia, anzi molte volte avviene il contrario, così come avvenne a mia cugina, la quale dopo sposata perse quell'allegria e quella serenità, che tutti le invidiavano da nubile.

Come la Sardegna ha sempre creduto a tutti, governi e partiti politici, invano, da quando è stata fatta l'Italia, così fu per mia cugina che, abbagliata dalle apparenze, sposò un uomo che le avrebbe potuto fare da padre e con idee discordanti dalle sue!

Avrei voluto nascere in un'altra era per non vedere lo scempio che attualmente si fa della parola *Libertà*. Quale può essere la libertà di un popolo che conta il maggior numero di disoccupati d'Italia, se non quella di morire di fame? Il fascismo si sapeva come e dove combatterlo, perché si mostrava chiaramente, mentre non si sa come difendersi da un polipo sgusciante, che allunga i suoi tentacoli per ogni dove, togliendoci il pane dalla bocca e costringendoci ad odiare il nostro stesso lavoro, fonte di tasse superiori alle nostre possibilità.

Oggi la buona volontà non serve più, in uno stato fiscale e al tempo stesso assistenziale, che si avvia a fare del popolo sardo una massa di disoccupati. Lavorare è diventato sconveniente, poiché i cittadini onesti che lo fanno, riescono a malapena a pagare le tasse ad uno stato che non si accontenta di spremere il limone ogni tanto, ma lo sprema fino all'ultima goccia, togliendoci la possibilità di rifarci.

Quando mia cugina convolò a nozze non c'era la libertà di oggi, ma nessuno invidiava i carcerati per il loro stipendio ed io ero fermamente convinto di raggiungere la mia meta, che mi avrebbe dovuto consentire di vivere decentemente ed aiutare i miei simili. Una volta conseguito il diploma di licenza media inferiore, mio padre si presentò alla signora preside, che gli consigliò di mandarmi al liceo classico e poi all'università.

Il mio genitore, che era una persona ragionevole e che con tanti sacrifici era riuscito a farmi studiare fino allora, mi fece un bel discorso dicendomi: - *"Mio caro figlio! Io sono anziano ed ho fatto quel che ho potuto; cercherò ancora di fare il possibile, col mio piccolo lavoro, ma non posso né illuderti, né illudermi. Devi scegliere un indirizzo che ti consenta di lavorare in breve tempo: l'istituto tecnico per ragionieri o per geometri"*.

Dopo aver sentito i consigli di mio padre, scelsi la scuola tecnica per conseguire il diploma di geometra, partendo poco tempo dopo con la famiglia, per la città di Oristano, alla ricerca del mio futuro.

FINIS CORONAT OPUS



Chiesa di S. Maria Egiziaca costruzione romanica del XIII secolo - foto dell'autore. 1993



Panorama di Gesturi vista da sud - foto dell'autore. 1993.



Panorama di Gesturi vista da ovest, sullo sfondo il monte "Trempu" - foto dell'autore. 1993.



Panorama della costa della Giara con la località "Prezza" a sud-ovest sulla punta estrema il nuraghe "Bruncu de madili" - foto dell'autore. 1993.

